



ALDO  
CAZZULLO

---

**Basta piangere!**

STORIE DI UN'ITALIA  
CHE NON SI LAMENTAVA



MONDADORI

Copyrighted material

Strade blu  
non fiction



Aldo Cazzullo

# **Basta piangere!**

*Storie di un'Italia che non si lamentava*



Dello stesso autore in edizione Mondadori

*I ragazzi di via Po*

*I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*

*Il caso Sofri*

*I grandi vecchi*

*Outlet Italia*

*L'Italia de noantri*

*Viva l'Italia!*

*La mia anima è ovunque tu sia*

*L'Italia s'è ridesta con Edgardo Sogno T*

*estamento di un anticomunista con Vittorio Messori*

*Il mistero di Torino con Angelo Scola*

*La vita buona*



*Basta piangere!*

di Aldo Cazzullo

Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-63345-7

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione ottobre 2013



# Indice

I Basta piangere!

II Vedrai che sarà femmina

III L'ultima volta che siamo stati felici

I V La lunga crisi

V Quarantenni di tutta Italia unitevi

VI La rivoluzione è già cominciata



# Basta piangere!

*Ogni lettore, quando legge,  
legge se stesso.  
L'opera dello scrittore  
è soltanto una specie di  
strumento ottico,  
che egli offre al lettore  
per permettergli di discernere  
quello che, senza libro,  
non avrebbe forse visto in se stesso.*

*Marcel Proust  
Sarà come tornare ragazzi  
e crederci ancora un poco  
Renato Zero*



# I

## Basta piangere!

Non ho nessuna nostalgia del tempo perduto. Non era meglio allora. È meglio adesso.

Un adolescente dell'Italia di oggi è l'uomo più fortunato della storia. Anche se nato in una famiglia impoverita dalla crisi, ha infinitamente più cose e più opportunità di un ragazzo di qualsiasi generazione cresciuta nel Novecento. Vive in una casa riscaldata, illuminata, con il bagno e l'acqua corrente, che i miei bisnonni da giovani avrebbero osservato con la bocca spalancata dallo stupore.

Ha un motorino o una macchinina o l'abbonamento a una rete di trasporti pubblici che nelle grandi città include la metropolitana, mentre i miei nonni erano troppo poveri per avere anche solo una bicicletta e pagarsi il biglietto della corriera.

Va al mare, in campeggio, in discoteca, all'estero su voli low cost, ai fast food o nei ristoranti etnici dove mangia piatti esotici: tutte cose che i miei genitori non conoscevano o non potevano permettersi.

Ha la tv a colori con decine di programmi a qualsiasi ora del giorno e della notte, un computer connesso potenzialmente con il mondo intero, il telefonino con cui scaricare qualsiasi canzone o film immaginabile, una varietà di social network per ritrovare i vecchi amici o entrare in contatto con gli sconosciuti. Noi, quando eravamo ragazzi tra gli anni Sessanta e Settanta, avevamo la tv in bianco e nero, aspettavamo con ansia (al Nord) le otto di sabato sera per vedere i cartoni animati della tv svizzera, ascoltavamo per ore le prime radio libere nella speranza che trasmettessero una canzone familiare. Quando, qualche anno più tardi, qualcuno di noi ottenne di passare due settimane in una famiglia di Londra depauperata dal thatcherismo, tornò a casa con indirizzi scritti su foglietti tremolanti di carta a quadretti, che avrebbe perso o dimenticato in un cassetto.

Oggi i nostri figli comunicano via mail con russi e cinesi conosciuti in Inghilterra. Un mio amico si era costruito un trabiccolo chiamato «cicù», grazie al quale parlava uno strano serbo con camionisti e persone sole: alle pareti della

di quale parlava uno strano gergo con camorra e persone serie, una parca come cameretta che divideva con la sorella (solo i figli unici disponevano di una stanza tutta per sé) aveva appeso una mappa, dove piantava una bandierina su ogni paese in cui aveva stabilito contatti, tipo Marconi negli anni dei primi esperimenti.

Ora le chat, Facebook, Twitter consentono agli adolescenti di conoscere chiunque, e pure di illudersi di parlare con Violetta o Valentino Rossi.

L'Italia su cui aprivamo gli occhi, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, non era il paradiso in terra. Anzi, era senz'altro peggiore di quella di oggi. Era un paese scosso da tensioni, talora da tragedie. Era un paese più inquinato: fabbriche in città, acciaierie in riva al mare, nubi tossiche, ciminiere, smog. Era un paese più violento: scoppiavano bombe fasciste nelle banche e sui treni; brigate comuniste sparavano a politici, magistrati, poliziotti, giornalisti, operai; la borghesia era terrorizzata dai sequestri di persona. Era un paese infinitamente più maschilista, in cui i «femminicidi» non facevano notizia: chi trovava la moglie con un altro e la ammazzava non commetteva un crimine ma un «delitto d'onore», spesso non finiva neppure in galera. Era un paese (ancora) meno efficiente, paralizzato da scioperi e disservizi di ogni tipo, in cui operazioni banali come farsi mettere il telefono richiedevano mesi se non anni, le poste non funzionavano, l'inflazione era a due cifre, la benzina era razionata, diventava un problema pure «dare il resto» vista la cronica penuria di monete. Non si festeggiava Halloween ma si piangevano i Morti. I morti per overdose erano tanti che non finivano più sui giornali. Le donne preferibilmente dovevano stare a casa. La marcia più alta era la quarta. C'erano la leva obbligatoria e i maneggi per evitarla, la visita militare, la naja, il car, il nonnismo. I calciatori andavano in vacanza in Riviera sotto l'ombrellone e non in Polinesia. La mafia ufficialmente non esisteva, ma in Sicilia era molto più potente di adesso, anche perché in pochi la combattevano. A Napoli c'era il colera.

L'Italia era un paese di frontiera in un mondo diviso in blocchi che si combattevano e per due volte, a Cuba nel '62 e in Medio Oriente nel '73, erano arrivati a un passo dalla guerra nucleare. Un mondo infinitamente più povero di beni e di opportunità rispetto a quello di oggi: la Spagna non era il paradiso delle vacanze ma una dittatura dove gli oppositori finivano alla garrota o al muro; l'Africa alla fame, l'India in miseria, la Cina abitata da 600 milioni non di consumatori avidi di nostri prodotti (come adesso) ma di contadini sudditi di Mao, per i quali un piatto di riso era una conquista.

Anche l'Italia di allora era molto più modesta, semplice, povera dell'Italia di oggi: con meno soldi, meno consumi, meno tecnologia, meno automobili, meno aeroporti, meno autostrade. Più fabbriche, più fonderie, più reparti verniciatura.

più catene di montaggio, più nubi di diossina come a Seveso, più delitti; meno parchi, meno isole pedonali, meno monumenti restaurati, meno alberghi, meno locali dove mangiare, bere, ballare, cantare, tentare di divertirsi. Ma era – soprattutto in provincia, soprattutto tra la piccola borghesia – un paese che non si lamentava. Per questo mi piacerebbe raccontarlo ai nostri ragazzi, che si lamentano molto, a volte con ragione e a volte no.

Quando più tardi ho capito cosa significassero la provincia e la piccola borghesia, non ho amato né l'una né l'altra.

Ma devo riconoscere che è stato utile crescere in un'Italia che andava verso il più anziché verso il meno; dove mancavano molte cose ma non il senso di quel che si doveva e non si doveva fare; in cui il futuro non era un problema, perché eravamo convinti che dipendesse da noi, e sarebbe stato migliore del presente se avessimo dato il meglio di noi stessi.

Lo so che i nostri giovani hanno di che piangere.

L'Italia tratta in modo scandaloso i suoi figli. Ne fa pochi. Li fa studiare male. Li grava di debiti. Non gli offre un lavoro. Soprattutto, non li prepara alle difficoltà che incontreranno.

Viziamo troppo i nostri ragazzi. Tentiamo di accontentarli in ogni capriccio, di anticipare le loro richieste, di prevenire i loro desideri. Li sfamiamo al di là di quanto desiderino.

E quando si affacciano sul mondo sono già sazi.

(Spesso, anche grassi.) Provate a fare un giro davanti a un liceo romano o milanese: non c'è una bicicletta. Hanno tutti lo scooter, o il papà che li porta in macchina. E la colpa, se si deprimono davanti ai primi ostacoli, non è loro; è nostra.

Di ostacoli purtroppo ne troveranno molti. L'Italia ha una disoccupazione giovanile vicina al 40 per cento, al Sud anche oltre. Sono dati da Striscia di Gaza, l'area più depressa del Mediterraneo. Una vergogna che ci chiama tutti in causa.

È indispensabile cambiare politica: finanziare le piccole e medie imprese, incentivarle ad assumere, abbattere tasse e contributi sul lavoro dei giovani; investire nella scuola pubblica, nell'università, nella ricerca; aiutare le nuove coppie a trovare casa, a formarsi una famiglia, a fare figli.

Ma non deve cambiare solo la politica. Devono cambiare anche i nostri ragazzi. Un loro eroe, Checco Zalone (in effetti bravissimo), nel film campione di incassi *Che bella giornata* dice alla ragazza maghrebina che corteggia invano:

«In questo paese studiare non serve a niente». Purtroppo è una convinzione sempre più diffusa. Si pensa che sia più importante conoscere qualcuno che non

qualcosa. Anche qui, non è colpa dei figli; è il paese, a cominciare dalle élites, che coltiva questa mentalità, che premia uomini di pubbliche relazioni abituati a dire sempre di sì, che si perpetua per cooptazione, scegliendo in base alla nascita, al matrimonio, alle clientele, non al merito. E il politico gradisce che si passi da lui, che gli si debba chiedere aiuto, che i voti si comprino e si vendano, che il diritto diventi favore.

Ma i nostri ragazzi devono capire che non possono più cavarsela così. Possono giocarsela alla grande nel mondo globale, forti delle ricchezze d'arte e cultura del paese straordinario in cui sono nati; ma solo se sapranno studiare di più, formarsi meglio, sacrificarsi, magari accettare all'inizio lavori più duri e meno gratificanti di quelli che avevano sognato.

Leonardo Del Vecchio, l'uomo più ricco d'Italia, è cresciuto in un orfanotrofio. Michele Ferrero, che gli contende il primato, è figlio di un pasticciere. (E non sono due pirati della finanza e della speculazione; sono industriali che hanno dato lavoro a decine di migliaia di famiglie.) Nerio Alessandri ha iniziato come perito meccanico; si è inventato un'azienda che esporta in tutto il mondo, la Technogym, e ci ha costruito attorno una città della ricerca e del «wellness», una parola inventata da lui. Maria Luisa Spaziani, la più importante poetessa italiana vivente, faceva la stenografa.

Vittorio Gregotti, il grande architetto, a 14 anni lavorava in fabbrica. Fulvio Pierangelini, il migliore dei nostri chef, ha cominciato come lavapiatti. Carlo Fruttero, scrittore di gran classe, è stato cameriere, operaio, manovale, idraulico, imbianchino.

Provate ad affacciarvi oggi in un ristorante italiano, in un'osteria, in una pizzeria, nel Nord postindustriale come nel Sud della disoccupazione cronica. Vedrete che il risotto lo fa un marocchino, le orecchiette un albanese, la margherita un egiziano. Non è vero quel che si ripete in questi casi, che gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare. Troveremo sempre più immigrati anche nell'artigianato di qualità, nei laboratori medici, negli studi di ingegneri, avvocati, architetti. Perché loro non sono ancora sazi. Tra poco non lo saranno più neppure i nostri figli. L'importante è che la loro reazione sia quella giusta: lottare, non piagnucolare.

È normale che chi ha studiato cerchi un mestiere consono a quel che ha imparato. Deve essere così. Bisogna fare in modo che sia così. Si devono valorizzare le eccellenze e premiare i meritevoli. Ma le eccellenze sono, per definizione, poche. E il successo non significa necessariamente diventare ricchi e famosi. È importante trasmettere ai ragazzi l'orgoglio del lavoro ben fatto; compreso quello fatto con le mani. Che va insegnato e imparato, richiede una cultura e attribuisce una dignità, come qualsiasi mestiere. Se poi a farlo è un

diplomato o un laureato, le cose che ha studiato l'avranno comunque arricchito, avranno fatto di lui un uomo migliore.

Il lavoro fungibile, che può fare chiunque, si troverà sempre di meno. Perché al nostro posto lo fanno le macchine intelligenti.

Perché la globalizzazione lo porta all'estero, dove costa poco o niente. Perché l'immigrazione lo affida ai nuovi arrivati. Il lavoro si troverà là dove serve un sapere, una tecnica, un'esperienza. Per questo i nostri figli dovranno affrontare seriamente lo studio e anche il sacrificio. Senza piangere.

A queste condizioni, potranno vivere molto meglio dei padri e dei nonni. Che non hanno trovato tutto facile; anzi, hanno superato prove che oggi non riusciamo neanche a immaginare. Hanno combattuto guerre, abbattuto dittature, ricostruito macerie. Hanno fatto di ogni piccola gioia un'assoluta felicità anche per conto dei commilitoni caduti nelle trincee di ghiaccio o nel deserto. Hanno perso i loro fratelli per malattie che oggi si guariscono con tre pastiglie.

E hanno vegliato figli e nipoti per altre malattie che oggi si evitano con un vaccino.

Noi invece lo facevamo, il morbillo. Difficile spiegarlo ai nostri figli: non sanno cosa sia. Come gli orecchioni. Nulla di drammatico: una settimana a letto con la febbre alta, che a me valse un televisorino, ovviamente in bianco e nero, su cui intravedere la prima finale della Juventus in Coppa dei Campioni: Belgrado, 30 maggio 1973, Longobucco Furino Cuccureddu contro l'Ajax degli olandesi alti belli biondi; segnò subito Rep di testa, e per 86 minuti i nostri eroi furono «passeri che beccano la roccia» (Gianni Brera), mentre Krol Neeskens Crujff imbastivano una cosa che ora si chiama possesso palla e allora si chiamava melina. Avevamo questa fortuna: il collegamento tra le generazioni era solido. I nonni non erano simpatici vecchietti che venivano in visita ogni tanto, portando regali e inventandosi qualsiasi cosa per strappare un sorriso ai nipoti.

Innanzitutto, erano giovani. (A Soccavo, alla periferia di Napoli, Save the Children ha aperto uno spazio per le baby mamme, dove mi hanno presentato come una curiosità vivente una nonna di 39 anni, Maria. Detto così fa impressione. In realtà, i nostri nonni non erano molto più anziani di Maria, anche perché si erano sposati a vent'anni.) E noi vivevamo con loro, a casa loro. Io poi ero particolarmente fortunato.

Perché, nonostante mi piacesse ascoltare le loro storie, i nonni non ripetevano di continuo: «Ai miei tempi...». Evitavano di evocare in ogni momento le ombre che avevano attraversato. Non se ne vergognavano, ma non amavano rinfacciare ai nipoti quel che avevano passato. E lavoravano per evitare che toccasse anche a noi.

Nonno Lorenzo aveva fatto la Grande Guerra, e non ne parlava volentieri. Aveva visto un suo compagno spararsi in testa sull'orlo della trincea, al momento di andare all'assalto, perché preferiva essere certo di morire per mano propria, piuttosto che offrire il corpo o un arto alle mitragliatrici.

Nel campo di prigionia austriaco alcuni suoi amici erano morti di fame, altri di tifo. Per quanto il morbillo e gli orecchioni fossero una grande seccatura, nonno Lorenzo non era la persona giusta con cui lamentarsene.

Nonno Aldo era quello che non aveva i soldi per la corriera.

I quindici chilometri per andare da Canale, il suo paese, ad Alba, dove lo mandarono a lavorare come garzone in una bottega di macelleria, li fece a piedi; perché non sarebbe mai salito sulla corriera senza biglietto. Era il 1924, nonno Aldo aveva dodici anni. Andare sotto padrone a quell'età, in quel tempo, significava diventare uno schiavo, indifeso di fronte a qualsiasi abuso o violenza. Per fortuna il macellaio di Alba era una brava persona. Gli aveva dato un pagliericcio su cui dormire e lo trattava con umanità. Si chiamava Amilcare Fenoglio ed era il padre di Beppe, il futuro scrittore. Una volta scaricati e macellati i quarti di manzo, il nonno accompagnava il piccolo all'asilo. Ogni tanto, quando mia figlia Rossana e le sue amiche dodicenni si lamentano perché da Subdued o da Brandy non si trova una certa maglietta, mi viene da raccontarle la vita che faceva il suo bisnonno – non un trisavolo settecentesco: il padre della sua amata nonna, che spesso finanzia lo shopping – quando aveva la sua età.

Mia bisnonna Matilde, detta Tilde, figura fondativa della famiglia, sposò un uomo che non aveva mai visto. Il *bacialé*, il sensale che conosceva le femmine in età da marito e sapeva in quale cascina ci fossero maschi sopravvissuti alle guerre, alle epidemie e alla miseria, la accompagnò in barca dall'altra parte del Tanaro (il ponte non l'avevano ancora fatto) incontro al suo sposo, il giorno stesso delle nozze.

Anche lui era una brava persona, sebbene non fosse bello e intelligente come lei. Nonna Tilde non era la persona giusta con cui lamentarmi per i primi turbamenti d'amore.

Quel poco che avevamo era infinitamente più di quello che avevano avuto i nostri genitori e i nostri nonni. Era questa consapevolezza che ci impediva di piagnucolare.

Anche perché in casa c'era sempre qualcuno che, se ti vedeva triste, abbattuto, scoraggiato, ti diceva: «Adesso basta piangere!».

## II

# Vedrai che sarà femmina

Al cinema si entrava a film iniziato. Non importa se dopo dieci minuti o a metà del secondo tempo. Costava meno (molte cassiere facevano lo sconto a chi arrivava in ritardo).

E il cinema non era solo un posto dove andare a vedere un film. Era il posto dove si appartavano le Coppiette.

Dove gli omosessuali si incontravano o cercavano di sedurre i giovani militari (che al cinema entravano gratis). Dove i giovani studenti o le famiglie capitavano quasi per caso, magari perché aveva iniziato a piovere. I grandi fumavano.

I piccoli ottenevano una volta all'anno di andare a vedere il loro film (non facevano più di un cartone animato all'anno). Alla fine non si era obbligati a uscire come ora, anzi si aspettava che il film ricominciasse, fino a quando non si riconoscevano immagini già viste, dialoghi già sentiti.

La frase-chiave era: «Siamo arrivati qui».

I cinema italiani erano scomodi, con i sedili di legno spesso freddi, ma bellissimi. Enormi, con i fregi liberty, le cariatidi che sostenevano la volta come quelle dell'Eretea, la galleria che costava più della platea perché ti metteva all'altezza degli occhi delle attrici. Oggi gli storici cinema italiani sono quasi tutti chiusi. Sono diventati bingo, centri commerciali, ristoranti di catena, sale per le slot-machine. I pochi sopravvissuti sono frazionati in tante piccole sale, dove si va solo per vedere il film che interessa. Non ne ho mai vista una piena.

Al cinema, durante la settimana, davano i classici. In tv non c'erano quasi mai film. Non esistevano videoregistratori né oggetti ormai estinti come le videocassette o superati come i dvd. Non c'erano i computer, figurarsi Internet. Non c'era insomma modo di ritrovare i vecchi, grandi film.

Così si andava a vederli al cinema, dal lunedì al giovedì (nei weekend davano le prime visioni).

Scoprivamo così le pellicole che avevano emozionato i nostri genitori, in particolare quelle sulla seconda guerra mondiale: *Il ponte sul fiume Kwai* con il

suo motivetto irresistibile, *La battaglia delle Midway* con i generali giapponesi cattivissimi. Ma la vera iniziazione al cinema fu *2001 Odissea nello spazio*. Avevo dodici anni e quell'opera meravigliosa di fantascienza e insieme di filosofia mi colpì nel profondo.

Lo scimmione che al suono dei tamburi del *Così parlò Zarathustra* di Strauss – tun tun tun tun tun... ta tan! – impara a usare l'osso come un'arma, l'osso che diventa astronave, il monolito che accende la scintilla dell'intelligenza, il folle volo nel cosmo sino alla morte e alla rinascita, al cadavere e all'embrione... Non ci dormii per più notti.

Quando mio figlio Francesco ha compiuto dodici anni, come prova iniziatica l'ho sottoposto alla visione di *2001 Odissea nello spazio*. L'ha trovato noiosissimo. È arrivato in fondo solo per rispetto filiale.

In effetti, rivisto per l'ennesima volta, il capolavoro di Kubrick resta meraviglioso ma denota una certa lentezza.

Il cinema è l'arte del nostro tempo ma – diceva Monicelli – è arte minore: a differenza della pittura di Michelangelo e Caravaggio, il cinema invecchia, e i remake stroncati dai critici come profanazioni sono sovente migliori degli originali.

E poi oggi i ragazzi sono abituati al ritmo frammentato dei videogame e di YouTube. Non riescono a concentrarsi su tempi lunghi. Faticano a seguire per intero anche una partita di calcio, che dura 90 minuti; immaginarsi un film di quasi tre ore. Capolavori come *Piccolo grande uomo*, che a noi sembrarono, e sono, un fuoco di fila di trovate, per loro diventano un mattone che non finisce mai. Senza considerare che una parte del fascino di *2001 Odissea nello spazio* era nella data, che indicava un'età prossima ventura. Per i nostri figli il 2001 è già passato, su Marte non siamo andati e forse non andremo, e se mai ci andremo sarà inutile.

Ringrazio comunque di aver vissuto l'infanzia in un tempo dilatato, lento, lungo, in cui ci si poteva prendere il lusso gratuito di fantasticare o di annoiarsi. E ringrazio di aver visto per la prima volta *2001 Odissea nello spazio* là dove andrebbero visti tutti i film: al cinema. (Comunque, quando Rossana ha compiuto dodici anni, ha avuto l'accortezza di far sparire il cd del grande Kubrick, che ora non si trova più.)

La nostra memoria è divisa in due. Non tra ricordi belli e ricordi brutti. C'è la memoria, diretta e indiretta, degli anni Sessanta. E quella dura e viva degli anni Settanta. Paradossalmente, la prima, la più antica, è a colori, e la seconda, la più recente, è in bianco e nero.

Sono a colori le polaroid della nostra infanzia, che spesso ci facevano gli occhi

rossi tipo vampiri. I giocattoli (siamo stati la prima generazione ad averli di plastica, quasi sempre rossa, e non di legno). I vasini da notte, azzurri o rosa. I vestiti della mamma, che suggeriva di scrivere, nei temi su di lei, «mia mamma veste in modo sobrio» ma aveva certi bellissimi cappotti rossi. I gelati venduti dal carretto d'estate (il gelataio d'inverno diventava caldarrostaio; anche perché allora nessuno mangiava gelati d'inverno). E le crostate comprate in pasticceria la domenica, la massima ricercatezza gastronomica che ci concedessimo: torna in mente non solo il colore della crostata, ma soprattutto quello della carta, sinonimo di festa e allegria, quasi sempre rosso.

Gli anni Sessanta, per chi è nato verso la metà del decennio, sono un periodo che non abbiamo vissuto, ma assorbito.

Ci è rimasta dentro un'energia, un senso di ottimismo, un'idea di crescita. Non di grandezza; di fiducia. Si sentiva nitida l'eco delle privazioni della guerra e delle restrizioni del dopoguerra, quando si mangiava carne una volta alla settimana e non per salutismo, i treni avevano la terza classe e la società era già «low cost» senza saperlo. La nostra non era né l'Italia «alquanto piccola ma del tutto seria» sognata da Beppe Fenoglio e dai migliori uomini della Resistenza, né quella smargiassa e maledetta del *Sorpasso* di Gassman e Trintignant. Non era un paese penitenziale ma neppure godereccio. Il simbolo erano gli autogrill che scavalcano l'Autosole, con le scritte ovviamente rosse, e i cuochi con il cappello che affettavano giganteschi tacchini, come in certi quadri barocchi celebranti l'abbondanza dopo la carestia. Un'era che ebbe il suo culmine nella notte dello sbarco sulla luna (domenica 20 luglio 1969), e in quella di Italia-Germania 4 a 3 (mercoledì 17 giugno 1970).

Allora non potevamo capirlo, ma battere i tedeschi, e in quel modo, rappresentava un riscatto per una generazione che in guerra era andata al rimorchio dei nazisti, li aveva combattuti quando avevano invaso la patria, e ora si accontentava di rifocillarli quando scendevano in vacanza in Romagna o sulle Langhe, consultando guide che indicavano i villaggi da evitare, dove sentire parlare tedesco rievocava paure e furori. La conquista americana della luna fu celebrata con grande tripudio dalla tv di Stato. L'Italia anticomunista respirò di sollievo: i russi erano stati preceduti, quindi sconfitti.

Tito Stagno divenne una star, quasi fosse sbarcato lui. Di Michael Collins, il pilota dell'Apollo 11, si fece notare con orgoglio che era nato a Roma.

Soprattutto, l'impresa parve l'inizio di una nuova era della storia umana, come lo sbarco di Cristoforo Colombo in America aveva chiuso il Medioevo per aprire l'età moderna. Per anni Hollywood prosperò su guerre stellari, incontri ravvicinati del terzo tipo ed extraterrestri con il telefonino per chiamare casa.

Anche «Oggi» e «Gente» si riempirono di foto scattate da sonde dai nomi

immaginitici – Pioneer, Voyager... – che ci rivelarono una verità poco entusiasmante: i marziani sono in realtà microrganismi; il cosmo è immenso, ma vuoto, o comunque troppo grande per noi. Trent'anni dopo Colombo, c'era già in America un impero europeo, che commetteva orrendi genocidi ma cambiava la storia. Trent'anni dopo l'Apollo 11, non soltanto le previsioni del grande Kubrick non si sono verificate, ma si comincia a pensare che la conquista dello spazio sia un ramo secco dell'evoluzione, un binario morto della storia. Allo stesso modo, la grande espansione degli anni Sessanta avrebbe creato aspettative in parte illusorie: la pace sociale e il relativo benessere non erano acquisiti per sempre, la scala che aveva fatto salire contadini e operai verso il ceto medio poteva essere percorsa anche nel verso opposto. Allora però non lo sapevamo.

I miei primi ricordi pubblici, di cose accadute non solo a me ma a tutti, sono però in bianco e nero. Anche perché la conquista della luna e Italia-Germania 4 a 3 le ho dimenticate.

Ho letto articoli ben scritti di Alessandro Baricco, che è del '58, e di Massimo Gramellini, che è del '60, e raccontano di televisori sbirciati da dietro la porta, pigiami, piedi nudi sul pavimento freddo. Io sono del '66: troppo piccolo.

Ho solo assorbito i ricordi di mio padre, che – anticomunista e appassionato di calcio – fu entusiasta di entrambi gli avvenimenti.

Il mio primo ricordo pubblico, invece, è Monaco 1972. La foto dell'uomo incappucciato alla finestra. Il sangue sulle Olimpiadi. Oltretutto i miei genitori erano in Germania. I nonni mi assicurarono che avevano lasciato Monaco: dopo aver seguito i Giochi per qualche giorno erano partiti per Berlino, attraversando il territorio della Ddr in un'unica tirata sotto la pioggia. Era vero, ma diventava comunque difficile dormire all'idea di papà e mamma alle prese con i fedayn palestinesi e con i maldestri servizi di sicurezza tedeschi.

Cominciai a guardare le Olimpiadi. Trepidai per il dressage dei fratelli D'Inzeo, fieri reazionari che per giunta si fermarono al bronzo nel concorso a squadre. E cominciai a seguire la guerra tra arabi e israeliani.

L'anno dopo la guerra ci arrivò in casa. All'alba del 6 ottobre 1973 – nono giorno del mese di Ramadan del 1393 per i musulmani, giorno dello Yom Kippur del 5734 per gli ebrei – le truppe egiziane e siriane mossero dal canale di Suez e dal Golan contro l'esercito israeliano, cogliendolo di sorpresa. Ero sulla Lancia Fulvia bianca di nonno Aldo, sulle Langhe, e alla radio le notizie della guerra che sarebbe stata chiamata appunto del Kippur interrompevano di continuo le trasmissioni. Sullo sfondo della voce dello speaker si sentivano le cannonate. Pareva incredibile, ma gli israeliani stavano perdendo. Il nonno, convinto filoatlantico, era incredulo e un po' preoccupato. Non che gli fossero

anupatici gli arabi, anzi Sadat sembrava meno spaccone e più serio del suo predecessore Nasser; ma da quella guerra non sarebbe arrivato nulla di buono. Infatti, quando le sorti si capovolsero e la terza armata egiziana fu accerchiata nel Sinai da Sharon, Mosca minacciò l'attacco nucleare, Washington riuscì a fermare Israele, e gli arabi scatenarono contro l'Occidente la guerra del petrolio. Il prezzo della benzina si impennò. Un garzone del nonno disse, con aria grave e definitiva: «Finiranno per portare il gasolio a 500 lire al litro e la benzina a mille». Cominciò l'austerità. Targhe alterne. Domeniche a piedi. Coprifuoco al cinema e a teatro. Programmi tv accorciati: alle 10 di sera televisori e luci spente.

Non oso immaginare cosa accadrebbe se succedesse ora: una rivoluzione, o almeno una depressione collettiva, accompagnata da imponenti proteste. Come si può limitare così la libertà? Come si fa a stare senza tv?

A dire il vero, la nostra vita allora non cambiò per nulla.

La televisione era molto meno importante di adesso. I politici contavano di più (non c'erano ancora la burocrazia europea e la finanza globale), ma in tv non andavano quasi mai. Si leggevano i libri degli scrittori, non dei personaggi televisivi. La sera si giocava a carte e si raccontavano storie; oppure si taceva, ognuno chiuso nei suoi pensieri. La frenesia da gioco elettronico o da social network era sconosciuta.

I ritmi erano più lenti, i tempi spesso vuoti; e nelle serate estive si facevano talora infiniti. Era ancora la società dell'immaginazione, della fantasia e della noia, o che almeno sapeva immaginare, fantasticare, annoiarsi, e anche accontentarsi di sorprese davvero minimali: ogni tanto, mentre in tv davano i Giochi senza frontiere, bizzarra competizione tra città europee condotta da due arzilli vecchietti svizzeri, nelle serate di vena il nonno spariva senza dire niente e tornava con l'anguria o il gelato. L'auto era già un fenomeno di massa, ma fu possibile farne a meno. Si lavorò di fantasia. I tifosi delle squadre di provincia seguirono le trasferte in bicicletta. Si videro i primi pattini a rotelle. Insomma, non ci si lamentò più di tanto.

Erano in bianco e nero anche le immagini delle disgrazie altrui. I bambini del Biafra – un pezzo di Nigeria che aveva ottenuto un'effimera indipendenza pagata con la guerra e la fame – avevano corpi scheletrici e pance enormi. Ci spiegarono che erano gonfie, non piene. Biafra rimase a lungo sinonimo di carestia, penuria, miseria. Per i nonni, una specie di memento, un ricordo di qualcosa che loro avevano vissuto e che i loro nipoti non avrebbero dovuto vivere mai.

Gli americani persero la guerra del Vietnam. Elicotteri calavano in cielo dal tetto

Gli americani persero la guerra del Vietnam. Elicotteri salvarono in cielo dal tetto dell'ambasciata Usa a Saigon, con i collaborazionisti letteralmente aggrappati, in fuga dai plotoni d'esecuzione dei vietcong vincitori. Altri superstiti fuggirono in barca: i boat-people. Gli americani ricchi adottarono i piccoli vietnamiti, e Paolo Villaggio scrisse che lo facevano come si adotta un cucciolo pechinese al canile. Ora sappiamo che al comunismo restavano appena quindici anni di vita. Ma all'epoca sembrava che la guerra fredda la stessero vincendo i comunisti. Crollavano le dittature di destra che avevano congelato la storia in Grecia, Portogallo, Spagna. «Lisbona è caduta» scriveva ironicamente Villaggio, che giocava a calarsi nella testa del piccoloborghese nostalgico dell'ordine antico. «Il Portogallo di Salazar era l'ultimo paradiso. I contadini legati all'aratro lavoravano ventisei ore al giorno lungo le dolci rive del Tago ... Soltanto la Spagna resiste, con il suo magnifico e indomito Caudillo.» «Que duro es esto» mormorava il Caudillo nei giorni in cui i parenti e gli approfittatori lo tenevano in vita artificialmente, per guadagnare qualche ora utile a rubare e mettersi in salvo. «È morto Franco. Un porco in meno» scrissero in Italia sui muri. Gli americani non avevano solo perso la prima guerra della loro storia. Si erano divisi al loro interno. Marines contro hippies. Crani rasati contro capelloni («ma è un uomo o una donna?») chiedevano i nonni davanti alle immagini dei cantanti rock, senza ironia). Berretti verdi contro *Hair*. John Wayne contro Jane Fonda. L'America guerrafondaia, denunciata dallo stesso Eisenhower nel suo ultimo discorso da presidente, faceva paura. L'America oscura che arrivava ad assassinare il suo stesso presidente sfuggiva alla nostra comprensione. Ma l'America senza nerbo della droga e dei figli dei fiori inquietava ancora di più. La superpotenza che ci aveva salvati dal fascismo ora rischiava, agli occhi della provincia e della piccola borghesia, di corrompere la gioventù e di consegnarla al comunismo. I rossi vincevano non soltanto in Asia e in Africa, dove erano sbarcati i cubani, dall'Angola alla Somalia. Avanzavano anche da noi. La vittoria del no al referendum contro il divorzio fu vista come la resa, inevitabile ma definitiva, alla modernità; il che non era necessariamente un bene. *L'Italia è un paese moderno* titolò «La Stampa»; ma nella provincia piemontese si leggeva di più la democristianissima «Gazzetta del Popolo». E destò turbamento la canzone in cui Domenico Modugno – oggi rivalutato come geniale innovatore, che però a noi pareva francamente un vecchio trombone – piangeva al telefono con una bambina ignara di essere sua figlia, che tentava invano di far venire alla cornetta la crudele madre separata. Il vero choc, però, fu la grande vittoria del Pci nella primavera del 1975. Tutte le metropoli, da Torino a Napoli, cadevano nelle mani dei comunisti. Cominciò una lunga campagna elettorale in vista del voto anticipato del 20 giugno 1976

lunga campagna elettorale, in vista del voto anticipato del 20 giugno 1978.

Enrico Berlinguer compariva in tv con il suo volto gotico, lungo e serio, per tracciare una croce sul temuto simbolo della falce e del martello. Gli altri capi del Pci erano quasi tutti piemontesi, ma questo non rassicurava i nonni, anzi: erano piemontesi diversi da noi, contadini, piccoli commercianti, cattolici, irregolari. Loro erano militari, operai, marxisti, inquadrati: insomma, torinesi. Compreso il più spiritoso, Pajetta. C'era un solo comunista che piacesse alla piccola borghesia di provincia, per il tratto anglosassone, la cortesia, la moderazione. Ricordo come fosse ora mia madre sospirare: «Ah, se tutti i loro fossero come Napolitano...».

I comunisti non mangiavano i bambini, ma portavano via la roba.

L'anticomunismo era innanzitutto la difesa dei frutti del proprio lavoro. Quasi nessuno era democristiano, quasi tutti votavano Dc per ripararsi dietro lo scudo crociato.

Sia nonno Aldo sia nonno Lorenzo avevano comprato un piccolo appartamento al mare. Entrambi – come accadeva spesso tra consuoceri – nello stesso paese ligure, Loano.

Berlinguer era il comunista che veniva a portarci via la seconda casa. Forse per lo stesso motivo cominciai a guardarlo con simpatia: non ne potevo più di passare l'estate a Loano, e segretamente speravo che i comunisti venissero a portarci via la seconda casa.

In vacanza si riproduceva la vita che si faceva in città. Si mangiava sempre in casa. Le donne cucinavano tutto il giorno.

Durante l'inverno, ad Alba, la nonna, la zia, la mamma e la domestica preparavano un menu fisso, come al ristorante.

Ogni giorno e ogni pasto aveva le sue pietanze prestabilite. Mangiavamo carne tutti i giorni – tranne il venerdì –, perché da garzone il nonno era diventato macellaio in proprio. Ovviamente non bistecca e filetto, che erano per i clienti. Il martedì la fettina impanata. Il mercoledì lo spezzatino. Il giovedì le scaloppine. Venerdì, pesce: polenta e merluzzo, oppure le tinche pescate dai cugini che custodivano la diga sul Tanaro.

Il sabato, bollito con la salsa verde, la salsa rubra, la tartara e la senape. La domenica, arrosto. La sera si facevano zuppe, brodi, ma anche la cioccolata calda e il caffelatte, in cui però si inzuppava il pane. Oppure si preparava il minestrone, di verdure o di trippa, con i ceci. Strepitosi i formaggi, prodotti dai contadini poveri dell'Alta Langa, come la tuma di Murazzano. Gli adulti apprezzavano molto il *bruss*, una crema invecchiata, non proprio con i vermi ma quasi, da servire con la *cugnà*, una marmellata di mele cotogne; per i bambini

c'erano certe creme tipo mascarpone, a metà tra il salato e il dolce. Vino sempre in tavola, sfuso, nel pintone: non aveva un buon profumo, macchiava le tovaglie in modo pressoché indelebile; ne ero disgustato. Il regime alimentare era insomma folle, iperproteico e ipercalorico, pensato per gente che si svegliava col buio e lavorava tutto il giorno, spesso al freddo: il nonno e i suoi garzoni, che mangiavano con noi, persone di famiglia a tutti gli effetti. Ma un simile menu, per quanto pantagruelico, è in realtà riduttivo.

Nelle cucine della mia infanzia c'era sempre almeno una pentola sul fuoco, a ogni ora del giorno. Spesso era un sugo che sfrigolava tipo lava vulcanica, in cui tutti prima o poi finivano per intingere un pezzetto di pane, dopo aver guardato di soppiatto a destra e a sinistra. A settembre, poi, quando arrivavano le verdure e la frutta dell'estate, cucine e dispense diventavano l'antro di Vulcano. Nonna Rosina, che abitava in campagna, dove teneva polli e conigli, metteva sul fuoco i calderoni in una radura, tipo sabba delle streghe. Nonna Rina, la moglie del macellaio, si arrangiava nella sua enorme cucina o sul terrazzo, dove si cuocevano peperoni, pomodori, melanzane, rape, zucchine, mele, pere, pesche, albicocche, per farne conserve e marmellate.

La domenica le donne si alzavano all'alba per cucinare.

Innalzavano montagne di farina in cui rompevano uova a decine, per poi impastare a lungo e ricavare le tagliatelle o la pasta ripiena – ovviamente di carne –: ravioli, cappelletti, agnolotti «del plin», chiusi con un pizzicotto.

Oppure preparavano lunghe listarelle a base di patate e farina, che venivano tagliate con il coltello per fare gli gnocchi. Sconosciuti gli spaghetti e in genere la pasta di grano duro, tranne la pastina un po' tristanzuola per il brodo.

Il lunedì, che nelle diete moderne è il giorno di purificazione, per noi era il giorno della macellazione. D'inverno il nonno rientrava dal mattatoio con il sangue dei vitelli ancora caldo, con cui si preparava il sanguinaccio o si condividevano le lasagne. Ma il clou era quando arrivavano «gli argentini».

«Gli argentini» erano una coppia di anziani emigranti, che prima di cercare fortuna oltreoceano avevano ceduto la macelleria al nonno, e una volta all'anno tornavano a casa.

Allora nonno Aldo, che aveva per loro un affetto filiale, organizzava in onore degli «argentini» un grande pranzo cui erano invitati tutti i parenti, tra cui molti avevano vissuto anche loro in Sud America. Nell'occasione comparivano piatti ricercati, come il prosciutto crudo, considerato una prelibatezza tipo caviale, e gli sformati di riso con il prosciutto cotto. Oppure si preparava la finanziaria – fegatini, «laccetto» (animelle), filone, creste di gallo e altre interiora in agrodolce – o il fritto misto: bistecchine d'agnello e semolino, salsiccia e mele, cervella e amaretto, fettina e pesche sciropate. In Langa allora non si faceva

quasi vino bianco, e si beveva solo il rosso. Gli emigranti cantavano canzoni belle e malinconiche. Una parlava di una certa Rosina «con gli occhi bianchi e neri», sedotta da un mugnaio costretto a un matrimonio riparatore dai fratelli di lei, armati di pistole anch'esse «con gli occhi bianchi e neri», dettaglio che destava una certa meraviglia. Quando le libagioni e la malinconia salivano al culmine, si intonava un canto molto lento sulle terre di emigrazione, dove «con il lavoro di noi italiani han costruito paesi e città». Sul «noi italiani» piangevano tutti.

Natale, Capodanno e Pasqua erano feste rigorosamente domestiche. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di mangiare fuori. Un anno insistetti a lungo per fare almeno la merendina nel giorno di Pasquetta: mi portarono a Cinzano, dove di fronte all'azienda vinicola avevano allestito un piccolo parco con i lama, le caprette, le scimmie e il lago dei cigni. Il nostro déjeuner sur l'herbe fu un toast seduti sotto un salice piangente.

Per le donne la vacanza non esisteva. Al mare, e poi anche in montagna, quando comprammo una casetta a Limone Piemonte, il menu restava quasi lo stesso. Le salse venivano alleggerite, a volte le carni erano sostituite da sughi di tonno, piselli e uova sode. Al primo acquazzone però ricompariva rapidamente la polenta.

Anche in vacanza si mangiava sempre a casa, con lo stesso infernale ritmo dell'inverno: colazione pranzo merenda cena. In montagna talora si faceva un picnic, organizzato come un pasto domestico: tavolo e sedie pieghevoli, cucina da campo, frittate, omelette, pennichelle con un occhio rivolto alla Fulvia bianca parcheggiata sul prato, con le pietre dietro le ruote nel caso non fosse bastato il freno a mano. Al mare, una volta l'anno, dopo lunghe insistenze e trattative, si poteva restare tutto il giorno in spiaggia e comprare il pranzo in rosticceria: un anno pollo arrosto con le patatine dei pacchetti, l'anno successivo i calamari fritti, allora unico pesce conosciuto insieme con il merluzzo e le tinche dei cugini, quelli della diga.

Ma la vera attesa era per l'ultima sera della vacanza.

Quando si mettevano i teli bianchi sul divano, si toglieva il telo grigio che proteggeva la Fulvia parcheggiata in strada, e si sbrinava il frigo. L'ultima sera della vacanza era anche l'unica dell'anno in cui si cenava fuori. Non al ristorante, ma in pizzeria. E non eravamo gli unici, se in ogni paese ligure c'era una pizzeria e ora ce ne sono dieci (io ordinavo sempre due margherite contemporaneamente, nel timore che dopo la prima papà si spazientisse e dicesse di tornare a casa).

Ogni tanto qualcuno metteva una bomba. La prima che ricordo fu quella lanciata dall'«anarchico-Bertoli» davanti alla questura di Milano, il 17 maggio 1973, primo anniversario dell'assassinio del commissario Calabresi. Altre immagini in bianco e nero: le urla dei feriti sul marciapiede, un uomo che si tiene una gamba. I telegiornali dicevano proprio così, «l'anarchico-Bertoli», come un'unica parola.

Molto tempo dopo, i pochi che avevano ancora interesse per la questione scoprirono che Bertoli non era affatto un anarchico, ma un infiltrato dei servizi segreti.

L'anno successivo misero la bomba in piazza della Loggia a Brescia, a una manifestazione antifascista, e un'altra sul treno Italicus. Era agosto, eravamo in vacanza. Chiesi al nonno se fossero di più le persone buone come noi o quelle cattive che mettevano le bombe sui treni. Il nonno mi rassicurò, ma mi parve più stralunato di me. Nessuno capiva nulla di quanto stava accadendo. Sapevamo di essere una terra di frontiera, una faglia instabile tra i due imperi che combattevano una guerra di parole, di cui ogni sera il telegiornale dava conto sempre con le stesse espressioni: duro attacco di Mosca, ferma risposta di Washington. Le stragi passavano sopra le nostre teste, superavano la nostra capacità di comprensione. Non era chiaro neppure chi fossero i buoni e chi i cattivi, se lo Stato fosse vittima o colpevole.

Ancora più paura facevano i sequestri. Il caso Moro fu uno choc collettivo, tuttora giustamente esplorato e raccontato.

Ma per la piccola borghesia di provincia non fu uno choc minore il rapimento e l'assassinio di una vittima oggi dimenticata: Cristina Mazzotti, la figlia diciottenne di un commerciante di Erba, rapita il 30 giugno 1975 a Eupilio, in riva al lago del Segrino, in Brianza. Per tutta l'estate «Oggi» e «Gente» pubblicarono la foto del suo sorriso, ovviamente in bianco e nero. Il suo corpo fu ritrovato in una discarica di Galliate, dentro un sacco della spazzatura, il 15 settembre, lo stesso giorno in cui i genitori avevano pagato un miliardo di riscatto. Il capobanda fu scoperto solo nel 2008, grazie a un'impronta lasciata sull'auto della ragazza. Lo Stato lo ha mandato libero: il reato – rapimento con omicidio della vittima – è prescritto.

Ci furono altri sequestri celebri, come quello di Carla Ovazza, la consuocera di Agnelli. Ma quello di Cristina Mazzotti rimase impresso perché i rapitori avevano colpito nel mucchio, quasi alla cieca, in modo feroce e pure maldestro, visto che la prigioniera era morta per un cocktail di psicofarmaci, sedativi e antidepressivi, somministrato per farla sopravvivere nella botola in cui l'avevano calata.

In quegli stessi anni, altri rapiti non tornarono a casa.

Il loro nome è scritto sul tetto di casa mia, della memoria collettiva. Dacia

I loro nomi oggi sono del tutto scomparsi dalla memoria collettiva: Duccio Carta, 18 anni; Emanuele Riboli, diciottenne anche lui; Giovanni Stucchi, 31 anni; Carlo Saronio, 26 anni, sequestrato dagli ex compagni di Potere operaio che sbagliarono la dose di cloroformio e lo uccisero. Di Paolo Giorgetti, 16 anni, non sono rimaste che ossa annerite. Anche il corpo di Gianfranco Lovati fu bruciato, lo riconobbero dalla medaglietta della Madonna che portava al collo. Non sarebbe onesto tacere che in molti casi, compresi altri conclusi con la liberazione dell'ostaggio, la vittima era del Nord, e i rapitori del Sud, spesso sardi o calabresi. Questo contribuì ad alimentare un sentimento irrazionale di diffidenza, estraneità, paura. Dopo il decennio dell'integrazione, gli anni Sessanta, maturava una distanza che alla fine degli anni Ottanta avrebbe contribuito a far nascere la Lega, al cui successo non furono estranei due altri sequestri interminabili: quelli di Cesare Casella, salvato dal coraggio della madre Angela che andò a incatenarsi in Aspromonte, e di Carlo Celadon, ritrovato con sospetta coincidenza il 5 maggio 1990, la sera prima delle elezioni amministrative.

Le ultime, grandi immagini in bianco e nero sono quelle della boxe americana. I Mondiali di calcio del '74 andarono male. C'erano grandi aspettative, suscitate dall'avventura messicana e dalle imprese del 1973. A giugno, all'Olimpico, ci fu la rivincita della finale mondiale con il Brasile, e mio padre mi aveva preparato all'evento come a una messa solenne del calcio.

In realtà i brasiliani corricchiavano svogliati; segnò subito Riva, Capello fece il 2 a 0. Cinque giorni dopo, al Comunale di Torino battemmo per la prima volta l'Inghilterra: 2 a 0, gol di due juventini, Anastasi e di nuovo Capello. A novembre poi espugnammo clamorosamente Wembley: 86 minuti in difesa sotto la pioggia (gli inglesi batterono 19 corner, noi 2), poi contropiede, botta di Chinaglia, il portiere respinge corto, ancora Capello con il suo culo basso tocca di piatto e fa esplodere «la gioia di 30 mila camerieri italiani», come scrivono perfidi i tabloid.

In Germania arrivammo da favoriti ma comincio male già contro Haiti: 0 a 0 il primo tempo, e quando all'inizio del secondo un tale Sanon fuggì in contropiede a «uccellare»

Zoff, papà e lo zio cominciarono a gridare «Corea, Corea», senza che io riuscissi a capire perché. «Impattammo» con l'Argentina di Houseman, con Mazzola che arrivò in porta col pallone senza riuscire a metterlo dentro. Fummo poi surclassati dalla Polonia a Stoccarda, in uno stadio pieno di camerieri italiani stavolta delusissimi. «Nell'intervallo partirono umilianti spedizioni verso lo spogliatoio polacco», in un tardivo tentativo di corruzione; almeno così racconta

Gianni Brera nella *Storia critica del calcio italiano*, libro fondamentale per tutti gli appassionati della mia età, troppo piccoli per leggere il romanzo che sui Mondiali del '74 scrisse Giovanni Arpino, *Azzurro tenebra*. In finale le «formiche tedesche» sconfissero 2 a 1 le «cicale olandesi», e per Crujff sarebbe stato l'ultimo mondiale.

I veri ricordi eroici sono legati alla boxe, all'epoca circondata da un'aura mitica ora del tutto dissolta. A cominciare dalla rivincita tra Nino Benvenuti e Carlos Monzón: un killer, e non in senso figurato; anni dopo avrebbe strangolato la moglie. Era l'8 maggio 1971, e a ripensarci il mio primo ricordo pubblico è la spugna che al terzo round vola sul ring dall'angolo di Benvenuti, ad annunciarne la resa.

Ma il più grande era ovviamente Cassius Clay, che si faceva già chiamare Mohammed Ali.

Il pugilato allora era una cosa seria, la Rai trasmetteva dirette a ore antelucane e differite all'ora di pranzo. Odiatissimo dai bianchi, Ali era stato in galera per renitenza alla leva in Vietnam – «nessun vietcong mi ha mai chiamato negro» – e quando tornò sul ring le prese un po' da tutti:

Joe Frazier lo sconfisse in quindici durissime riprese, Ken Norton il marine gli ruppe la mascella, poi entrambi persero contro George Foreman. E quando, il 30 ottobre 1974, Ali affrontò Foreman a Kinshasa – «The Rumble in the Jungle», terremoto nella giungla, come l'astuto manager dai capelli dritti Don King aveva chiamato l'incontro –, tutti lo davano per spacciato.

«Oh basta là...» disse mio padre in bagno, ascoltando la radiolina annunciare la clamorosa vittoria di Cassius Clay, come lo chiamavamo ancora in Italia. Al ritorno da scuola vidi il match, sempre in bianco e nero: Ali passò i primi sette round alle corde, fece stancare Foreman che si dannava all'idea di non riuscire ad abatterlo; poi all'ottavo uscì all'improvviso, quasi con un passo di danza, e in tre secondi lo mandò al tappeto.

Nel frattempo la tv a colori era già stata inventata e in tutto il mondo già la guardavano, tranne che in Italia. Enrico Berlinguer e Ugo La Malfa, due colonne del governo di solidarietà nazionale, erano contrari, e presto si sarebbe capito perché. L'avvento della tv a colori coincise, e non solo in senso temporale, con la fine della centralità della politica e con l'inizio del riflusso, della ritirata nel privato, simboleggiata dal primo slogan di Berlusconi: «Torna a casa in tutta fretta c'è un Biscione che ti aspetta» (il Biscione era il simbolo di Milano al tempo dei Visconti, fatto proprio dal nuovo signore, come a dire: Milano è mia). La piccola borghesia italiana non vedeva l'ora di avere la tv a colori, al punto da tentare di farsela da sé. Nei negozi era in vendita un curioso schermo da

sovrapporre al televisore per «colorare» le immagini. La Rai cominciava le prime «prove di colore»: le famiglie si radunavano sul divano per vedere una signora che appoggiava sul davanzale un vaso di fiori. Oppure si fissava ammirati lo schermo di Capodistria e Telemontecarlo, che si portarono avanti scegliendo come logo un cerchio composto da quadratini multicolori tipo tela di Mondrian. Nella trasmissione di Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, che si presentava in dolcevita e calzamaglia per irridere Strehler e il teatro impegnato, si sperimentò invece il 3-D, con gli occhiali regalati da «Sorrisi&Canzoni» che consentivano di vedere un pendolo oscillante verso lo spettatore, accolto come un prodigio.

La tv a colori cominciò con le Olimpiadi invernali di Innsbruck 1976, che portarono purtroppo alla caduta di un eroe della nostra giovinezza, Gustavo Thoeni da Trafoi. Era il capofila della Valanga azzurra, composta da suo cugino Rolando Thoeni, Piero Gros piemontese di Sauze d'Oulx, Franco Bieler, Fausto Radici che nelle giornate di neve andava piano perché aveva un occhio di vetro, Tino Pietrogiovanna detto l'Elicottero perché sciava a braccia larghe, Stefano Anzi e Giuliano Besson che divennero la marca di abbigliamento AnziBesson, Erwin Stricker che si ruppe una gamba, Paolo De Chiesa che arrivava sempre secondo. Thoeni era destinato a restare una divinità in bianco e nero, legata a due imprese storiche. Sankt Moritz, Mondiali del 1974: favorito nello speciale, Thoeni è solo ottavo dopo la prima manche, a un secondo e mezzo da Piero Gros. Nella seconda fila via a razzo, schizza tra le porte come un acrobata, sul traguardo si butta all'indietro con la schiena sulla neve per guadagnare gli ultimi centesimi: nessuno lo raggiungerà più. Ma la gara più clamorosa è quella di Kitzbühel.

Gennaio 1975, Franz Klammer idolo di casa non perde una discesa da mesi, Thoeni non ne ha mai fatta una perché ha paura, ma per vincere la Coppa del Mondo (come erano semplici i nomi dei trofei sportivi: Coppa del Mondo, Coppa dei Campioni...) è costretto a correre anche la libera per far punti in combinata. La Streif, la pista di Kitzbühel, è la più pericolosa del circuito, a cominciare dalla Mausefalle, la Trappola per Topi, dove si entra dopo tre curve secche da equilibristi; ma è anche la più tecnica, quindi la più adatta al nostro campione, che parte nel secondo gruppo ma incredibilmente eguaglia il tempo di Kaiser Franz. Violando ogni regolamento, gli austriaci lo retrocedono di un centesimo di secondo e danno la vittoria al loro campione. All'ultima gara, un crudele slalom parallelo in Val Gardena, arrivano a pari punti in tre: Thoeni, Klammer e un giovane svedese timido di cui si intuisce che diventerà il più forte, Ingemar Stenmark.

Gustavo elimina senza problemi Klammer che non sa fare gli slalom e va in

finale con Stenmark, che salta alla terzultima porta. Thoeni vince la sua quarta Coppa del Mondo, l'ultima.

Ha appena compiuto 24 anni, ma sembra già un uomo maturo, quasi vecchio. Grazie a lui il Sud Tirolo entra nella nazione. Si comincia a capire che sul confine nordorientale c'è una nuova generazione che si sente italiana: italiani di lingua tedesca, non austriaci nostalgici degli Asburgo.

Inoltre Thoeni e Gros insegnano ai connazionali a sciare.

Uno sport considerato per ricchi aristocratici diventa uno sport quasi di massa.

«Fa il comunista e va a sciare» si sente dire. E nei suoi geniali falsi d'autore Michele Serra scrive, fingendo di essere Giorgio Bocca, che «i bianchi pendii di Courmayeur, un tempo accarezzati dai volteggi dei Cordero di Montezemolo, dei Passerin d'Entrèves e dei Pautasso de la Touret, vengono ora scorticati da parastatali romani che si chiamano quasi tutti Nando». Noi non eravamo né parastatali né romani, ma eravamo comunque i primi in famiglia a sciare. I nostri genitori non sapevano cosa volesse dire. Mio padre imparò per evitare di risalire le piste a piedi, affondando nella neve, per riagganciarmi gli sci quando cadevo (non c'erano gli ski stopper, e per evitare di perderli gli sci venivano legati alla gamba, con il rischio di beccarseli in testa). Lo ricordo con tenerezza disteso sul letto, le tibie piene di lividi, dopo la prima lezione.

La nostra montagna proletaria o al massimo piccoloborghese significava sveglia nel cuore della notte, ore di pullman, panini con la cotoletta da estrarre dalla carta stagnola, calzamaglia, passamontagna siberiano, maglie che facevano le scintille e cioccolata calda al bar della seggiovia.

Faceva più freddo e nevicava molto più di adesso, ma inutile chiedersi dove siano finite le nevi di un tempo, ora la neve la sparano con i cannoni.

Adriano Panatta in tv, invece, non andava quasi mai. Il tennis non era considerato uno sport per italiani. La sua diffusione era analoga a quella che può avere oggi il golf.

Panatta, come aveva fatto Thoeni per lo sci, lo portò nelle case della gente comune. La Rai non seguì in diretta le sue grandi vittorie del 1976, prima gli Internazionali d'Italia poi il Roland Garros, con Borg eliminato nei quarti. In compenso non perdevamo un game della Davis, con le sue trasferte evocative: in Sudafrica in altura, in Australia sull'erba, nella Cecoslovacchia comunista, dove ci rubarono la partita con manovre arbitrali clamorose.

La trasferta più epica fu quella in Cile. Era l'autunno del 1976. L'11 settembre di tre anni prima, l'orrido generale Augusto Pinochet aveva guidato un colpo di Stato e una repressione da tremila morti, con gli oppositori chiusi nello stadio e il presidente eletto Salvador Allende seppellito con la democrazia cilena sotto le

macerie del PALACIO DE LA MONEDA. Proprio in Cile l'Italia doveva giocare la terza finale di Davis della sua storia. Si discusse per mesi se andare o boicottare. Si andò, e il giorno del doppio – il punto del 3 a 0 decisivo – Panatta obbligò Bertolucci a entrare in campo con la maglietta rossa, in segno di sfida al regime militare.

«Sono di sinistra per nascita e per formazione» disse lui, e fece scandalo. È vero che a metà degli anni Settanta si dicevano di sinistra un po' tutti in tutte le professioni, ma non gli sportivi; a maggior ragione se tennisti. Erano di destra Belardinelli, il maestro di Panatta, che molti anni prima aveva insegnato a giocare a tennis al Duce, e Nicola Pietrangeli, la star del tennis club Parioli. Ascenzio Panatta, padre di Adriano, era il custode. Quando nacque il primogenito, diede la notizia festante a Pietrangeli, il quale rispose signorilmente:

«E chi se ne frega!». A lungo chiamò il giovane rivale «Ascenzietto». Poi però divennero amici, e quando andavano a giocare in America Nicola portava Adriano a casa dei divi e delle divette di Hollywood, dove dio solo sa cosa combinavano. Comunque la consuetudine con i custodi tornò sempre utile a Panatta: non solo al Foro Italico gli facevano trovare il campo bagnato e quindi adatto al suo gioco veloce, ma pure a Parigi il nostro si era procacciato i favori di Mabruk, l'addetto marocchino.

Non sopportava invece Corrado Barazzutti, così diverso da lui: piemontese, regolare, inquadrate, scostante. Nell'autobiografia Panatta infierisce su Barazzutti raccontando i suoi incontri noiosissimi con l'altro pallettaro Pepe Higuera:

«Scommettevamo nello spogliatoio su quanto sarebbe durata la partita. A Boston una volta li lasciai che erano da poco entrati in campo, andai a mangiare, tornai dopo un'ora, ed erano ancora 2 pari, primo set. Il pubblico cominciò a tirare lattine di birra». Quando poi nel '78 Corrado arrivò all'apice della sua carriera, la semifinale di Parigi contro Borg, Panatta gliela rovinò così: «Oh, Björn, ma che gli hai fatto al Barazza?

Dice che oggi ti stende». Barazzutti fece un solo game.

La scoperta del tennis coincise anche con scene da curva Sud. Abituati al calcio, i tifosi italiani portarono a bordo campo il tifo da stadio; a maggior ragione i romani con Panatta. La consacrazione del tennis come sport popolare fu quando arrivò al Foro Italico pure Serafino, la mascotte della Nazionale, 250 chili: cominciava a urlare – «Adrianooo! Non mi vogliono!». «Adrianooo! Io sono tuo amico!» –, fino a quando Panatta non lo faceva entrare.

Serafino si metteva in prima fila e occupava da solo tre sedie. Nel 1976 Solomon si ritirò ai quarti di finale per un punto contestato. Nel 1978 in semifinale si ritirò Higuera dopo aver fatto al pubblico il gesto dell'ombrello, sotto una pioggia di

ingueras dopo aver fatto al pubblico il gesto dell'ombrello, sotto una pioggia di monetine. In finale Panatta trovò Borg. Cominciarono a tirare le monetine pure a lui, fino a quando disse: «Alla prossima mi ritiro». Panatta fece ampi gesti per calmare la folla. Quando poi un'altra moneta arrivò davvero, lo svedese fece finta di nulla: era comunque sicuro di vincere.

Borg porta una responsabilità enorme: ha imposto al mondo intero il gioco da fondocampo, il rovescio a due mani, i rimbalzi altissimi che tengono gli attaccanti lontano dalla rete. Ha cioè decisamente peggiorato il tennis.

Inoltre le ragazze impazzivano per lui e gli tiravano i reggiseni in segno di disponibilità erotica, cosa che ce lo rendeva ancora più antipatico. Eppure è stato senza confronto il più forte che abbiamo mai visto giocare. (Un po' come Platini che – prima o poi bisognerà dirlo – era meno bravo di Maradona come giocoliere ma non gli era certo inferiore nell'economia di una squadra: non gli ho mai visto fare una giocata banale.)

Gli sci e le racchette che entravano per la prima volta nelle case erano di legno. Gli sci erano molto più lunghi di quelli di oggi, le racchette molto più piccole. Negli oratori, al bar, in spiaggia si videro anche i primi tavoli da pingpong, a fianco dei calciobalilla e dei juke-box. Si seguiva la Formula Uno per le vittorie di Niki Lauda, che sarebbe bruciato vivo al Nürburgring se l'eterna maglia nera, Arturo Merzario da Como, non si fosse lanciato tra le fiamme per salvarlo. Il ciclismo invece non era più popolare come un tempo: l'ultimo sussulto fu la volata a gomitate di Gimondi al Mondiale di Barcellona del '73, una delle rare sconfitte del mostro Merckx. Poi vennero Moser e Saronni che però non erano Coppi e Bartali: vincevano meno e si odiavano di più. Comunque la bici da corsa era un oggetto dei desideri, nonostante bisognasse arrotolarsi i pantaloni per non sporcarli di grasso con la catena, che saltava sempre sulla rampa più dura della salita.

Gli oggetti degli anni Settanta, rivisti o ripensati oggi, fanno tenerezza. Anche perché sono il segno di un paese molto più semplice e meno viziato di quello di oggi. Le automobili erano quasi tutte italiane (ogni volta che trovavamo una macchina straniera in panne lungo la strada, mio padre diceva tra sé in piemontese con tono ammonitore: «Caté dle Fiat!», comprate delle Fiat!). Non erano male, ma talora avevano arredi sinceramente orribili. Accadeva che si lasciasse il rivestimento interno in plastica delle portiere, e si coprissero i sedili con apposite fodere a quadratini bianchi e marroni di pregevole bruttezza. Non erano rari i volantini rivestiti di pelo, i magneti sul cruscotto con immagini di santi, madonne e foto dei figli che invitavano a non correre (inevitabili sulle Simca 1000 e sulle Prinz), e anche i famigerati cagnolini che ondeggiavano al ritmo della guida

una gara.

I bambini talora chiedevano e ottenevano un volante rosso di plastica da appiccicare a fianco di quello vero, per avere l'illusione di guidare. Sconosciute in compenso le cinture di sicurezza, immaginarsi l'airbag. C'erano però i fendinebbia gialli, anche perché, da ottobre ad aprile, in Val padana c'era ancora la nebbia.

In casa c'erano le pattine, la lucidatrice con tre dischi di feltro, il frigorifero talora Fiat pure quello, le prime lavastoviglie, e i primi rappresentanti del Folletto alla porta, respinti con ferma cortesia, come i venditori di enciclopedie; bastavano e avanzavano «Capire» e «Conoscere». Avevamo le scatole con i flash polaroid a forma di cubo. I miniassegni, per sopperire alla mancanza di spiccioli. La macchina per il gelato. Il telefono duplex e il lucchetto per la rotella.

I centralini e poi «teleselezione». I gettoni del telefono pubblico.

Il contascatti. Le pecore nell'intervallo Rai. Le sigle di fine trasmissioni (le trasmissioni non erano a ciclo continuo come adesso, iniziavano e finivano), con la grande antenna, le nuvole e la musica potente del *Guglielmo Tell* di Rossini (la sigla dell'Eurovisione aveva invece le note del *Te Deum*). La Madonnina trasparente con acqua di Lourdes. Il latte nelle confezioni a triangolo. Il bricco dell'alluminio per comprare latte fresco in latteria. Le latterie, dove si consumavano pasti frugali e si vendeva la panna montata. La macchinetta con bombole a gas per fare la panna montata in casa. Il frullatore Girmi. Il bigliettotaio sull'autobus.

Awanagana e i primi dj delle radio libere cantate da Finardi, che sostituivano finalmente lo Zecchino d'Oro: trovavamo insopportabili il mago Zurlì, il petulante Topo Gigio e soprattutto Mariele Ventre, l'esagitata che dirigeva con gesti enfatici cori sul cosacco Popov e canzoni tristissime:

«Ninna nanna mamma insalata non ce n'è...». Il Vegé, negozietto di insalata e frutta. Le drogherie con i generi coloniali e le caramelle sottovetro. Le colonie estive. La misteriosa scomparsa della bionda dei Ricchi e Poveri. I record mostruosi di Kornelia Ender e delle altre valchirie baffute del nuoto drogato della Ddr. Il tavolino Artemide in plastica e il borsello da uomo. Le gomme da masticare «Paperon Dollar\$» avvolte appunto in finti dollari. Ciccio bello. Il Dolce Forno. Il borotalco Roberts. La pizza Catarì da fare in casa. Il «Corrierino dei Piccoli» con Gianconiglio, presto rimpiazzato da «Tex». Il pallone di cuoio, il Piccolo Chimico, l'Allegro Chirurgo. Il mago Silvan sempre così elegante. L'Idrolitina per fare «l'acqua di Vichy». La banda con le majorettes. La tappezzeria. La girella e il tegolino. Il Crystal ball per i palloncini, lo Splash imprecisata schifezza verde. «Bolero» e i fotoromanzi. La 128 Rally. La pistola

con i botti che lasciavano davvero l'odore di polvere da sparo.

Il club degli Editori, con il libro del mese. Ruggero Orlando e Sandro Paternostro. I rullini Kodak. E le diapositive.

Le diapositive meritano un approfondimento, perché ai nostri figli risultano incomprensibili, come per noi i dagherrotipi.

Quando proponiamo ai ragazzi di vedere le diapositive della nostra epoca, giustamente ci guardano con aria interrogativa. Ma già alla nostra epoca era chiaro che a nessuno interessavano le diapositive degli altri. Eppure chi rientrava da una vacanza o da un viaggio – noi al Nord di solito andavamo a Parigi, considerata la capitaleombra; i più arditi si spingevano a Londra o in Tunisia – si sentiva in dovere di mettere emozioni e ricordi in comune con gli amici, che si sottraevano con perizia o accettavano per educazione. Molto temuto anche il proiettore per i filmini in Otto o Superotto, con le mamme che si sbracciavano per far reagire i piccoli, disorientati dalla telecamera.

Oggi i nativi digitali a pochi mesi hanno già la consapevolezza di essere ripresi o fotografati, lo apprezzano, lo richiedono.

Noi non sapevamo dove mettere le mani, a volte le intrecciavamo dietro la schiena, come vedevamo fare ai nonni, che questo problema da bambini non lo avevano avuto: gli uomini facevano la prima foto alla visita militare, le donne al matrimonio.

A Carnevale c'era il luna park, molto più spartano dei parchi a tema di oggi: autoscontri, il tiro a segno con foto incorporata mentre si imbraccia il fucile, il camion con il torrione Sebaste, la giostra con le catene, che era severamente vietato chiamare «calcinculo»: allora i bambini non dovevano dire parolacce, precetto che veniva trasmesso a schiaffi (per questo molti di noi si sono ripromessi di non picchiare i loro figli; saper dire di no è più educativo, anche se purtroppo più difficile). Il circo non era uno spettacolo internazionale tipo Cirque du Soleil, ma molto più artigianale; e a scuola almeno una volta l'anno avevamo in classe i figli del domatore e del clown, che un po' ci affascinarono per la loro vita raminga, e per lo stesso motivo ci mettevano un po' di malinconia.

La musica si ascoltava grazie a marchingegni che oggi sembrano medievali: il magnetofono Geloso, il giradischi con la puntina che gracchiava, il mangiadischi, il mangianastri.

Indimenticabili le hit-parade di Lelio Luttazzi, «Alto gradimento» con Arbore e Boncompagni, «Mister Fantasy» con Carlo Massarini e Mario Luzzatto Fegiz, già allora critico musicale del «Corriere»; «Piccolo Slam» con il caraibico Sammy Barbot e Stefania Rotolo morta a trent'anni; e «Discoring», per cui Boncompagni aveva reclutato la ballerina bionda Gloria Piedimonte e nella sigla

la faceva dimenare in abiti che parevano rubati a un museo della schiavitù al ritmo di *Baila guapa*, poi divenuto il titolo di un film con Enzo Avallone, il ballerino che Beppe Grillo chiamava Truciolo, rivale di Enzo Paolo Turchi. Da bambini la musica era quella dei genitori: Mina, Celentano, Morandi; un po' meno Battisti, troppo giovane per papà e mamma e troppo vecchio per noi. Poi, alla metà degli anni Settanta, qualcosa nel paese cambiò, e l'eco giunse nelle nostre case, come a suonare la fine dell'infanzia. I cantautori italiani, dopo anni di sperimentazioni linguistiche e acustiche, trovarono una vena popolare. Un capellone, Angelo Branduardi, tradusse in musica un'antica storiella ebraica e la intitolò *Alla fiera dell'Est*; poi arrangiò il ritornello di una ballata scritta da un professore di Milano, Roberto Vecchioni, storia di un appuntamento con la morte a Samarcanda. Francesco De Gregori, dopo l'album scritto con Antonello Venditti, *Theorius Campus*, nel 1973 scrive *Alice* e la porta a «Un disco per l'estate»: arriva ultimo. Il grande successo è di due anni dopo, con *Rimmel* (nell'album c'è una canzone, *Pezzi di vetro*, che insieme con *Santa Lucia* e *Caterina* è forse la più bella mai scritta da un italiano). Al che Venditti si mette al pianoforte e tira fuori lo strepitoso attacco di *Sotto il segno dei pesci*, che esce l'8 marzo 1978.

Un mese dopo De Gregori canta *Generale* e nel '79 parte in tournée con un grande artista, che dopo aver messo in musica i testi del poeta Roberto Roversi ha cominciato a scrivere da sé: Lucio Dalla. Qualche anno dopo, De Gregori dedicherà una canzone a Pier Paolo Pasolini – *A Pà* –, assassinato nella notte del primo novembre 1975 all'idroscalo di Ostia, e non soltanto da quel Pino Pelosi che pagherà per tutti.

Sulla spinta di quella canzone, molti di noi – cui era rimasta impressa semmai la morte dell'altro Pasolini, Renzo, il motociclista caduto a Monza nel 1973 insieme con il finlandese Saarinen –, leggeranno *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*: libri straordinari, la discesa agli inferi dell'ultimo intellettuale a essersi calato – o innalzato – nella vita del popolo.

La lingua di Pasolini è ancora molto viva, per esempio quando racconta le grida delle popolane che al crepuscolo salgono sul Gianicolo per salutare a gran voce i loro uomini carcerati a Regina Coeli. Ma in morte di Pasolini nelle case piccoloborghesi arrivò il sospiro di sollievo di un establishment conservatore che lo odiava. Il telegiornale non lo disse in modo esplicito; però dell'autopsia, che rivelò come fosse stato massacrato il poeta che secondo Moravia «dovrebbe essere sacro», filtrò, quasi per un tam-tam sotterraneo, solo la notizia che gli avevano trovato tracce di sperma nello stomaco.

L'Italia in cui siamo cresciuti era un paese con più bambini.

Le città scoppiavano, mancavano aule e ospedali. I malati stavano in cameroni da venti letti, e noi a scuola avevamo il doppio turno: un trimestre l'anno (o un mese ogni due) si andava in classe il pomeriggio. E i bambini non erano chiusi in casa, a giocare con il Nintendo o l'iPhone o l'iPad, a simulare sport con la Wii, a festeggiare il compleanno con gli animatori ingaggiati dalla mamma, i palloncini, le facce dipinte e i giochi organizzati. Si giocava per strada: a nascondino, ai quattro cantoni sul sagrato della chiesa, a palla avvelenata con le ragazze, a pallone con i maschi, fino a quando non interveniva il vigile o il padrone dell'auto che faceva da porta. Avevamo sempre le ginocchia e i gomiti sbucciati. L'alternativa alla strada era l'oratorio, dove il prete ingaggiava i chierichetti che a fine anno venivano ricompensati con libri e altri regali in base al numero di messe servite. Anche i giochi di spiaggia erano di una semplicità estrema.

Bocce di plastica per non ferire gli altri bagnanti, canotti da gonfiare premendo freneticamente il piede sull'apposito aggeggio rosso di plastica, barche telecomandate più adatte alle fontane che al mare, animaloni galleggianti spesso con marchio Galbani o di qualche altro formaggino, che tradivano la provenienza: erano stati vinti con i punti del supermercato. I fratelli maggiori avevano Ercolino sempre in piedi, star delle estati precedenti; le sorelle, Susanna tutta panna o, le più ironiche, la Mucca Carolina. Il pallone gonfiabile a spicchi bianchi e blu era invece un gentile omaggio della Nivea. Si giocava a biglie, quelle piccole e dure o quelle grandi con i volti dei ciclisti: Zilioli, Bitossi, Ocaña, Battaglin, Fuente, Baronchelli. Il più piccolo e leggero si sedeva sulla sabbia e veniva trascinato per le gambe, tracciando così la pista con curve paraboliche. Una volta l'anno si affittava il moscone o il pedalò per fare il bagno al largo, nell'acqua pulita; purché non ci fosse la bandiera rossa che segnalava mare mosso o comunque infido. (Papà era molto fiero di essere uno dei pochi padani della sua generazione ad aver imparato a nuotare, anche senza lezioni, quando da ragazzo andava al mare in corriera. Mamma invece aveva il salvagente. I nonni in spiaggia non venivano mai, se non qualche volta al tramonto, con le scarpe e i calzini.) I regali di Natale erano il trenino elettrico, la pista delle macchinine con il comando a pulsante, i modellini di aeroplano da montare e appendere al muro, il Meccano, i dischi con le favole – «A mille ce n'è, nel mio cuore di fiabe da narrar...» –, le macchinine Polistil pubblicizzate sulla retrocopertina di «Topolino». Qualcuno si iscrisse pure al club di Topolino, che spediva a casa un pacco pieno di cose inutili – distintivi, adesivi e diplomi di gran mogul – atteso però con trepidazione. Nessuno che conosco ha invece mai comprato (o ammesso di aver comprato) gli oggetti dell'assurdo reclamizzati in fondo al «Monello» o all'«Intrepido», fumetti per ragazzi già un po' cresciuti ma

non al punto da ordinare per posta gli occhiali a raggi X per vedere i passanti nudi, la microspia per captare le loro conversazioni, le «scimmie d'acqua» – di cui non si è mai capito la funzione – la crema per rafforzare i pettorali e quella per far spuntare i peli perché «le donne preferiscono gli uomini villosi»; all'epoca non usava la depilazione maschile.

Non vorrei assumere un tono pedagogico con i ragazzi di oggi; pure noi, rispetto alle generazioni precedenti, eravamo viziati; ma insomma l'affiancamento all'asilo, con la mamma che i primi giorni si ferma per ore in giardini fioriti insieme con le maestre, talora belle e bionde, era una pratica sconosciuta. L'asilo dove mi portarono era un edificio umbertino, tetro e autoritario, gestito da suore baffute e manesche. Il primo giorno entrai da solo nel corridoio, una suora disse: quella è la tua classe, bussala e presentati.

Il secondo giorno mi chiusero fuori per punizione sotto la neve. Il terzo pretesi di restare a casa.

Alle elementari però bisognava andare, e l'infanzia solitaria rendeva più angosciante il primo giorno di scuola, ovviamente anche quella umbertina e austera. Il grembiule nero e il fiocco con due palline livellava gli alunni, ma le disuguaglianze sociali emergevano nell'intervallo: chi aveva il Buondì Motta, chi una merendina di sottomarca, chi un ruspante panino al prosciutto. Io avevo gli zuccherini, come i cavalli. Credo che la mamma avesse letto da qualche parte che lo zucchero faceva bene al cervello dei bambini.

Sotto le feste una bambina più grande, di nome Silvia, rivelò alla classe che Babbo Natale – da noi più noto come Gesù Bambino – non esiste. La maestra disse di non darle retta, ma ormai era fatta. L'importante era che i regali continuassero ad arrivare. Un giorno venne il fotografo con una macchina gigantesca per farci la foto di classe. Quando imparai a scrivere cominciai a comporre poesie, ovviamente modeste. La maestra costringeva i compagni a impararle a memoria. I compagni mi aspettavano fuori per picchiarmi, non senza ragione.

Tornati a casa si spalancavano pomeriggi vuoti. La Rai ignorava i bambini. La mitica «Tv dei ragazzi» durava tre quarti d'ora ed era noiosetta. «Carosello» non era un appuntamento così importante, non andavamo poi a dormire così presto, ma alcune pubblicità restavano impresse. Anche perché non erano spot, cioè flash, ma vere e proprie storie da qualche minuto: il gigante buono della Ferrero chiamato a riparare i torti di un uccellaccio («in tutto il mondo nessuno è cattivo come Joe Condor»), il cavaliere romantico di Rosso Antico, e ovviamente il messicano del caffè Paulista:

«Carmencita sei già mia, chiudi il gas e vieni via». Inevitabili pure il cavallo bianco del bagnoschiuma Vidal, l'ippopotamo Pippo dei pannolini Lines, l'uomo

in ammollo che era poi Franco Cerri grande jazzista, Ernesto Calindri che beveva il Cynar seduto in mezzo alla strada, il culturista che aveva fatto i muscoli a forza di biscotti Plasmon, Nino Castelnuovo che saltava la staccionata per vendere l'olio Cuore, mentre l'olio Sasso era incarnato da un tizio che saltava sul letto urlando «la pancia non c'è più», imitato a casa dai ragazzi con il cuscino sotto la maglietta. E poi la sciata nella neve fresca al ritmo della *Pastorale* di Beethoven, che chissà perché avrebbe dovuto indurre lo sprovveduto telespettatore a bere Vecchia Romagna etichetta nera.

La protagonista dei nostri pomeriggi, almeno al Nord, era la tv svizzera, che seguiva con maniacale cura tutti gli sport invernali. Ci rifilava pure lo sci di fondo, il salto con lo sci – talora anche oltre il temuto «punto critico», che significava atterrare a rischio della vita dove la pista riprendeva a salire – e l'hockey su ghiaccio, in particolare la squadra ticinese dell'Ambri-Piotta, che si scontrava in impari sfide con i Grasshoppers di Zurigo. Ma l'appuntamento più atteso era lo «Scacciapensieri» del sabato sera: cartoni animati in bianco e nero, in cui si tifava invano per il gatto Silvestro contro l'odioso Titti e per Wile E. Coyote, che tutti chiamavamo Willy. Alla fine si metteva «Canzonissima» sulla Rai, dove Raffaella Carrà svelava per prima l'ombelico, ballava il tucatuca con Alberto Sordi, intonava *Ma che musica maestro* e più tardi pure l'audace *Com'è bello far l'amore da Trieste in giù*, insomma rassicurava l'Italia impaurita dalla grande contestazione, già rinfrancata da Celentano e dalla Mori che cantavano contro gli scioperi selvaggi *Chi non lavora non fa l'amore*.

Sanremo passava inosservato: andava in onda solo la serata del sabato, e vincevano sconosciuti come Gilda, Mino Vergnaghi e gli Homo Sapiens. Pippi Calzelunghe stava tutto il giorno con una scimmietta e un cavallo bianco, Mal si riciclava cantando la sigla di «Furia cavallo del West», Comencini reinventava Pinocchio con Franco Franchi nel ruolo del Gatto e Ciccio Ingrassia in quello della Volpe, mentre la Lollobrigida era una Fata turchina tutt'altro che eterea. Il telefilm che incrocia la biografia della nostra generazione è *Orzowei*, la storia piena di poesia – scritta dal mitico maestro Manzi – di un trovatello bianco cresciuto dagli swazi e adottato dai boscimani, interpretato da un biondino un po' troppo pallido. Ma il grande successo intergenerazionale fu *Sandokan*. Kabir Bedi, Philippe Leroy e Carole André – Marianna la perla di Labuan – divennero star e si accasarono in Italia, mentre Adolfo Celi si scrollò di dosso il professor Sassaroli di *Amici miei* per diventare il perfido colonialista inglese lord Brooke, e i ragazzini riscrivevano la sigla con rime coprolaliche («sale e scende la marea / Sandokan ha la diarrea...»). Noi lettori di Salgari, però, i nostri eroi preferivamo immaginarceli piuttosto che vederli in tv. Nessun attore sarebbe mai stato all'altezza di Tremal Naik impegnato contro i thugs seguaci della dea Kalì,

con l'aiuto di Kammamuri il fedele maharatto.

Siamo stati l'ultima generazione a crescere leggendo *Pinocchio*, il libro *Cuore*, la Bibbia illustrata delle edizioni Paoline, romanzi come *Quo vadis?* e *Sinuhe l'egiziano*, e appunto Salgari. Mangiafuoco e il Pescatore verde avevano il loro fascino inquietante, i bambini poverissimi che viaggiavano dagli Appennini alle Ande per ritrovare la mamma morente ci ricordavano quanto fosse privilegiata la nostra condizione, la Bibbia raccontava storie e battaglie evocative: gli ebrei che sconfiggono gli amaleciti solo quando Mosè alza le braccia al cielo, Giosuè che ferma il sole, Saul che si getta sulla spada dopo la sconfitta di Gelboe, la battaglia dei re di Giuda contro i faraoni a Megiddo... Anche i miti greci ci sembravano una fantasmagoria di storie, in particolare gli amori di Zeus, di cui ci sfuggiva però il significato simbolico: la pioggia d'oro che ingravidava Danae, il collo lungo del cigno di Leda, la furia del toro che rapisce Europa e concepisce Minosse; solo più tardi conoscemmo il seguito della storia taciuta per pudore dal libro, la vendetta di Era che instillò un'insana passione nella moglie di Minosse, la regina Pasifae, cui Dedalo costruì una mucca di legno dove la viziosa sovrana giaceva in attesa dell'amato bovino. Il nostro eroe preferito era Prometeo, che ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini, ed è ancora incatenato a qualche roccia del Caucaso, dove ogni giorno l'aquila di Zeus gli rode il fegato ricresciuto nottetempo; di che organizzare una spedizione per liberarlo. Scoprimmo Ulisse quando la Rai diede lo sceneggiato tratto dall'*Odissea*. Ogni puntata – ci tolse il sonno quella in cui veniva accecato il povero Polifemo – era introdotta da un vecchierello canuto e stanco ma pieno di fascino: Giuseppe Ungaretti.

Però, se le altre erano letture più o meno formative, Salgari era il piacere puro della fantasia: i misteri della giungla nera, le popolazioni dai nomi immaginifici a cominciare dai cacciatori di teste dayaki, l'alimentazione molto variata degli eroi – tartaruga, lingua d'orso, serpente e babirusa, che nessuno ha mai capito esattamente cosa fosse ma doveva essere buonissimo –, e poi gli orrori della Siberia, con la catena vivente dei nichilisti deportati dallo zar e le slitte inseguite dai lupi sulla tundra ghiacciata, e ovviamente il Corsaro nero con i suoi colleghi di vari colori e la bella figlia Jolanda. Un romanzo di Salgari era il regalo per il compleanno e per l'onomastico, accanto alla *Freccia Nera* e all'*Isola del tesoro* di Stevenson: tutti fummo terrorizzati dal passo rumoroso della gamba di legno di Long John Silver, e dal coro dei pirati che parlava di «quindici uomini sulla cassa del morto e una pinta di rum».

Quando compii dieci anni però la mamma, che mi considerava sgarbato perché «rispondevo», insomma non stavo al mio posto, pensò di recuperarmi regalandomi anche il Galateo di Donna Letizia, in realtà Colette Rosselli, moglie

di Montanelli. Il libro, intitolato *Il saper vivere*, era delizioso ma decisamente rivolto ad altri lettori. Un capitolo si intitolava «Se passati i venticinque...», età in cui secondo Donna Letizia si era ormai zitelle da maritare con urgenza: «È brutta ma ha un fisico statuario? Forte dei Marmi e bikini. Ha un bel viso ma gambe storte? Cortina e gonne a campana. In autunno festeggerete il fidanzamento». Seguivano minuziose pagine su come organizzare pranzi di società, disporre i posti e risolvere dilemmi angoscianti: «Avendo ospiti un'altezza reale e un cardinale, a chi spetta il posto alla destra della padrona di casa?». Obiettai alla mamma che mai avremmo avuto questo problema, visto che i nostri unici ospiti non erano principi e prelati ma «gli argentini» e i cugini quelli della diga; mi fu detto che se continuavo a «rispondere» sarei finito in collegio come lo zio Giorgio (il fratello di mia mamma era stato infatti mandato in un convitto dove subiva privazioni di ogni tipo, al punto che mosso a compassione nascosi nella sua valigia, senza avvertirlo, la borsa con l'incasso del sabato sera della macelleria). All'undicesimo compleanno ottenni di scegliere il libro di persona. Comprai *Fantozzi* di Paolo Villaggio, di cui avevo letto su «Oggi» (a casa non entravano «Panorama» ed «Espresso» ma «Oggi» e «Gente», che però pubblicavano la Stanza di Montanelli, le rubriche di Mario Cervi e Nantas Salvalaggio, interviste a Moravia e a Sciascia, accanto alle foto di Romina Power nella masseria di Al Bano, degli amori delle insaziabili principesse monegasche, dello scià di Persia vestito da sci). *Fantozzi* fu per molti di noi il vero libro iniziatico. Vi trovammo il gusto dell'iperbole, dell'ironia, del disincanto più romantico che cinico. Anni dopo, al ginnasio, il linguaggio del ragioniere – la «salivazione azzerata», l'alito «tipo fogna di Calcutta nel mese di agosto durante una pestilenza», il direttore naturale «infido come un serpente a sonagli e perfido come una murena ferita» – divenne il nostro lessico familiare. (Credo di aver intervistato più o meno tutti i personaggi della vita pubblica italiana, tranne Paolo Villaggio: non l'ho mai cercato, né mi è mai capitato di incontrarlo, e forse è giusto così.)

Il Nord era stato una scoperta inevitabile per i ragazzi del Sud, che a Torino, Milano, Genova erano arrivati da piccoli o vi erano nati da famiglie più o meno integrate. La scoperta del Sud era rara e tardiva per i ragazzi del Nord. In famiglia però avevamo un immigrato al contrario: lo zio Piero, fratello di mio padre, che la Ferrero mandò ad Avellino ad aprire lo stabilimento. Siccome le nocciole delle Langhe non bastavano più per fare la nutella, servivano quelle dell'Irpinia. Era il 1972. Lo zio fu salutato come un missionario in partenza per lande misteriose indicate sulle mappe con la scritta *Hic sunt leones*. Si trovò benissimo, tant'è che la sua famiglia vive tuttora ad Avellino, e immagino che

mia cugina Rossella, con cui purtroppo ci siamo persi di vista, parli come De Mita (il vicino di pianerottolo dello zio era invece un giovane avvocato: Nicola Mancino).

Spinti dalla curiosità, nell'estate del 1973 ci mettemmo in viaggio verso Sud per andare dallo zio. Fu una bellissima scoperta dell'Italia, un percorso tra i suoi simboli: la torre degli Asinelli a Bologna, la torre pendente di Pisa, il Cupolone a Firenze (che per qualche misterioso motivo chiamavo il Paradosso), il Colosseo a Roma. A Napoli ci perdemmo inevitabilmente nei vicoli, oltretutto in macchina: un'esperienza iniziatica tra lenzuola stese, bambini che sbucavano di corsa da ogni parte, edicole della Madonna a ogni angolo, uno splendido spaccato popolare che guardavamo affascinati e preoccupati anche per il disagio della Fulvia, che un paio di volte si infilò in vicoli ciechi e fu impegnata in complesse retromarce incoraggiate dalla folla.

Lo zio ci portò anche alla reggia di Caserta, a Bari, a San Giovanni Rotondo. Ad Avellino c'era una borghesia persino un po' snob, più cittadina rispetto a quella di Alba, che frequentava ristoranti dai nomi fantasiosi tipo «Le follie di Antoine». Da noi comandavano i ricchi industriali:

Miroglio, Ferrero, Stroppiana. Là c'erano i notabili: avvocati, notai, aristocratici. In comune avevamo i preti. Un giorno lo zio, passando in macchina per la campagna irpina, CAZZULLO\_BASTA PIANGERE!.indd 48 27/09/13 10.53 *Vedrai che sarà femmina* 49 incrociò un contadino che conosceva e sorridendo gli fece il saluto romano. Quello gettò la zappa e, serissimo, scattò col braccio teso gridando: «Viva il Duce!». Non avevo mai visto nulla del genere: ad Alba l'Msi aveva lo 0,8 per cento. Lo zio accennò al fatto che al Nord c'era stata una guerra in cui «ci siamo ammazzati tra di noi», al Sud no, e c'erano ancora i fascisti.

Eppure anche un bambino poteva rendersi conto che le due Italie, al di là delle differenze che saltavano agli occhi, non erano poi così diverse da come amavano pensarsi. Era già cominciata la grande mescolanza, e la cultura destinata a prevalere, nel bene e nel male, non era certo quella alpina, rigida e calvinista, ma quella mediterranea. Non a caso oggi sulla Langa ci sono gli ulivi, si fa l'olio, e ha pure attecchito la palma.

All'epoca la campagna non era così generosa. Certo non era più la terra della *Malora* di Fenoglio, il romanzo che comincia così: «Pioveva su tutte le Langhe. Lassù, a San Benedetto, mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra...». Però non era il Mulino Bianco, e neppure la Langa ricca di oggi, dove si fa un vino tra i migliori al mondo esportato ovunque, vengono le star dell'arte contemporanea ad affrescare le pievi e i vignaioli girano in Suv.

Mariuccia e il suo fidanzato anzi «moroso» Gino erano invece fierissimi della

nuova 500 bianca, con il plaid messicano nel bagagliaio di cui intuivo la funzione con una punta di gelosia: in fondo lei era la mia tata. Mariuccia abitava nel comune di Montà, in località San Lazzaro, nella frazione chiamata per la sua effervescenza Valle del Morto; insomma, non proprio Manhattan o Los Angeles, dove i nostri figli vogliono andare d'estate. A fine agosto, nei giorni della mietitura, i familiari di Mariuccia la reclamavano per i lavori nei campi, e io per qualche settimana mi trasferivo alla Valle del Morto.

La porta della fattoria dava sulla cucina, che faceva anche da sala da pranzo. La stufa era a legna, ma c'era un televisore, ovviamente in bianco e nero, sul quale troneggiava una gondola con cavo elettrico, che la sera si illuminava nel buio: i genitori di Mariuccia erano andati in viaggio di nozze a Venezia. A destra della cucina c'era la stalla, con i tori e le mucche. Sopra la stalla c'era il fienile, con il buco da cui cadeva il fieno. Il mattino si faceva colazione con il latte appena munto: una frase sentita mille volte per una cosa che non si fa più. Un giorno il fratello di Mariuccia indirizzò il getto della mammella direttamente nella bocca di noi ragazzi: il latte era dolce e tiepido, quasi caldo. Non è vero che oggi mangiamo peggio di allora, sulle nostre tavole ci sono cibi deliziosi che allora non conoscevamo, dalla mozzarella di bufala al pesce, ma quei sapori così netti, essenziali, sono introvabili: un uovo appena raccolto nel pollaio, l'esplosione di sapore di una fragola piccola, bitorzoluta, verdolina. Oggi le fragole sono enormi, bellissime, rosso fuoco, e non fanno di niente. Proprio come i funghi. Il lavoro in campagna era duro, ma sereno. I contadini erano poveri però non sapevano di esserlo, quindi non ne soffrivano. Si sentivano anzi privilegiati rispetto ai padri, che non avevano il trattore e la trebbiatrice. Ogni tanto si prendevano un turno di riposo, si toglievano le scarpe e si sdraiavano all'ombra dei covoni, come i mietitori di Van Gogh. Ricordo persone piene di dignità e di umanità.

Non mi trattavano male, ma non mi facevano sentire il ragazzino di città. Davo una mano a pulire la *meliga* (il granturco) la sera sull'aia, a raccogliere le prime castagne, o a governare le mucche, fino a quando la più grossa non abbatté la staccionata e non sconfinò nel campo del vicino, che mi coprì di contumelie in piemontese. Anche i bambini tra loro parlavano dialetto. A molti mancavano i denti: l'odontotecnico più vicino doveva avere metodi radicali.

La sveglia era all'alba, ma la domenica si poteva dormire un po' di più, nei lettoni soffici in cui si affondava, sino al suono delle campane che annunciava la messa. A fine settembre veniva mio padre a riprendermi. Ogni volta sulle strade sterrate i fari della Fulvia inquadravano qualche lepre.

La inseguivamo ridendo, anche perché alla fine vinceva sempre la lepre. Poi Gino e Mariuccia andarono a fare gli operai ad Alba, comprarono un

bell'appartamento in un condominio, e le estati alla Valle del Morto finirono. Penso però che mi abbiano fatto bene. Quando tempo dopo mi sono ritrovato – in Cina, Medio Oriente, America Latina – in posti dove la vita non è molto diversa da quella delle nostre campagne di quarant'anni fa, ho ritrovato una compostezza, una serenità, una dignità del lavoro che mi sono parse familiari. È stata una fortuna fare un'esperienza oggi negata ai nostri ragazzi, tranne i figli dei pochi contadini rimasti, o i volontari di don Ciotti che coltivano le terre sequestrate alla mafia. Quando presento un libro sulle Langhe, Mariuccia c'è sempre. Con il tempo è diventata una bella signora, e con il tempo ho perdonato Gino per avermela portata via.

Nel '76 andai a vivere per tre anni a Saluzzo, dove mio padre era stato trasferito dalla sua banca. Ci sono tornato nell'estate scorsa, per raccontare la vicenda del professore del liceo pedagogico e artistico – 700 iscritti – e delle allieve suicide. La ricchezza del paese era ed è la frutta: mele, pere, kiwi. Allora veniva raccolta dai ragazzi delle valli, adesso dagli africani. L'avanguardia arriva a marzo, a prenotare il posto in vista della stagione, che inizia a luglio. A Saluzzo insomma ci sono 700 aspiranti pedagoghi e artisti, e 700 congolesi e maliani venuti a lavorare.

Le strade tra le caschine sono percorse da neri in bicicletta che vanno a chiedere se si è liberato un posto per il giorno dopo, mentre i loro coetanei del posto sono in centro per l'aperitivo. Non li biasimo, per carità. Diciamo che trent'anni fa a Saluzzo non si parlava di satanismo, di adolescenti fragili, di dibattiti su Facebook. Non dico che fosse meglio allora. È semplicemente cambiato tutto, da quando papà saliva a Melle e in altre borgate di montagna a cercare una tata per mio fratello, e raccontava commosso di aver visto bambini dell'età dei suoi figli vivere in case senza luce né acqua.

La Malora i nonni l'avevano conosciuta per davvero. Tilde, la bisnonna che aveva sposato un uomo mai conosciuto, in uno dei tanti matrimoni combinati dai mezzani che giravano le caschine – «dall'altra parte del Tanaro c'è un bravo ragazzo che ha un po' di terra...» –, perse un figlio mentre lavorava nei campi, incinta di otto mesi; e la sera stessa la suocera pretese di essere servita a tavola, come d'abitudine.

Il primogenito, che fu però chiamato Secondo, morì di spagnola a sei anni. Nonna Tilde ebbe una vita lunga, la sua vecchiaia fu funestata dal diabete, ma anche quando le tagliarono la gamba, e la famiglia le si strinse attorno, disse che non era nulla in confronto al dolore che ancora sentiva, ottant'anni dopo, per la morte del suo bambino.

Il marito di Tilde. Ci sono un centinaio di copie della Grande Guerra. Nella primavera

Il marito di mia nonna, Giacomo, era partito per la Grande Guerra. Nella primavera del 1916 era stato ferito sull'Isonzo.

Non recuperò più l'uso del braccio sinistro, ma questo gli valse il congedo e un posto in ferrovia. L'anno dopo nacque Caterina, con due tette: mia nonna. Anche lei si ammalò di spagnola, fu data per morta, ma si riprese. Pure mia madre, nata cianotica, senza pianto e senza respiro, fu posata al fondo del letto come morta; nonna Rina cominciò a urlare e pretese che ci si occupasse della piccola. Era il tempo in cui si nasceva in casa, senza medico, con l'ostetrica o semplicemente con l'assistenza di donne che avevano già partorito. Era saggio non affezionarsi più di tanto ai figli: ogni famiglia custodisce storie di scomparse premature, di morti assurde che oggi si eviterebbero con una pastiglia.

E non stiamo parlando del Settecento, dell'Ancien Régime, dell'Europa preindustriale in balia delle carestie e delle pestilenze. Parliamo di vecchi che abbiamo conosciuto, di persone i cui tratti riconosciamo nei nostri figli.

Il padre dell'altra nonna, Rosina, morì a trent'anni, di otite. La più banale delle infezioni poteva essere fatale, nell'era prima degli antibiotici. Raccontarlo ai nostri ragazzi – prima o poi un'otite la fanno tutti, magari dopo una giornata all'Aquafan – significa spaventarli. Però forse bisognerebbe farlo, per aiutarli a capire, per insegnargli a non piagnucolare.

L'infanzia dei bambini che sopravvivevano era breve. La madre doveva riprendere il lavoro al più presto, e si portava la cesta nei campi, appesa in cima al covone, dalla parte dell'ombra. Le era consentito fermarsi per allattare, quando il pianto del figlio si faceva fastidioso. E questo accadeva dove c'era la piccola proprietà contadina; chissà dove c'erano i latifondi, i sorveglianti, i mafiosi. La vera padrona, però, era la natura: da temere, da pregare, da esorcizzare con i riti superstiziosi, come fare piccole croci di legno per allontanare la grandine e proteggere il raccolto. La sera si raccontavano storie di streghe, che sulle Langhe si chiamano *masche*, la cui esistenza e il cui potere non erano messi in discussione.

Trasferirsi ad Alba era come andare in città. Nonno Lorenzo, il padre di mio padre, anche lui veterano della Grande Guerra, lasciò al fratello Carlo la sua metà della cascina e della vigna, confinante con quella di Einaudi, a San Luigi, sopra Dogliani, dove ora ha comprato casa Carlo De Benedetti. Ad Alba si sistemò in periferia, in modo da poter coltivare un orto dove aveva riprodotto in miniatura la campagna perduta: i pomodori, le pesche, le albicocche, la lattuga, una piccola vigna. La vicina di casa era una signora di cui nessuno sapeva il nome, conosciuta come «la veneta»: era arrivata ad Alba dal Polesine allagato, in bicicletta.

C'era anche un boschetto, che fu tagliato e sostituito con un palazzo: per consolare mia nonna Rosina, fieramente contraria, fu chiamato il condominio

consolare mia nonna ROSINA, letteralmente conosciuta, fu chiamato il CONDOMINIO delle Rose.

Il luogo fondativo della mia infanzia è stata però la macelleria dell'altro nonno, Aldo. Era una piccola bottega che nascondeva un grande laboratorio per la lavorazione delle carni, con celle frigorifere misteriose come caveau. Da giovane, il nonno conosceva tutti gli allevatori delle Langhe e andava a scegliere i vitelli uno per uno. Li puntava, ne seguiva la crescita, e quando sentiva che era il momento partiva nel cuore della notte con il carretto e il cavallo. Il cavallo si chiamava Nino, e secondo il nonno doveva essere appartenuto agli zingari, perché era indolente ma se gli si gridava nelle orecchie «Nino, ci sono i carabinieri!» scattava di gran carriera. Nonno Aldo o suo suocero Giacomo arrivavano nella cascina prescelta alle 4 del mattino, in modo che il vitello non avesse ancora mangiato. Le carni ne avrebbero risentito nella macellazione: un animale a stomaco vuoto si lavora meglio; e poi pesa meno, e quindi costa meno. Anche se non sempre il vitello veniva pesato: un esemplare della razza albese si vendeva «a pezzo», come un appartamento di pregio, di cui non si calcolano i metri quadrati. Non c'era nulla di scritto, il contratto consisteva nello stringersi la mano, talora con un testimone che «tagliava». Il macellaio che non avesse pagato non avrebbe trovato un solo contadino in tutta la Langa disposto ad aprirgli la stalla.

Il carretto fu poi rimpiazzato da una Renault 4, con il cambio vicino al volante. Da piccolo accompagnavo spesso il nonno a scegliere i vitelli. Lui entrava nelle stalle per tastare la consistenza delle carni, e i vitelli gli tiravano calci terribili: ho sempre visto il nonno con le gambe piene di lividi. Le contrattazioni, accompagnate da abbondanti bevute, erano estenuanti e per me noiosissime. Però nel viaggio di ritorno il nonno raccontava sempre storie interessanti, di solito del tempo del fascismo.

Non ricordo esattamente la prima volta in cui le ho sentite, ma è come se le conoscessi da sempre. Quando a scuola ho studiato l'omicidio di Matteotti, la guerra d'Africa, le sanzioni, Hitler che fa firmare l'armistizio ai francesi nello stesso vagone dove i tedeschi si erano arresi nel 1918, il disastro italiano della seconda guerra mondiale, mi ritrovavo tutto già dentro. Il nonno non era certo di sinistra, anzi, ma grazie a lui ho sempre avuto chiarissimo quale disastro sia stato il fascismo, e quanto fossero brutti i fascisti; come avrei sentito dire da un altro vecchio insospettabile di simpatie comuniste, Carlo Fruttero, «i fascisti erano orrendi.

Tutti neri come corvi, i labari, i teschi, i fez, i manganelli.

Orribili». E se dalle nostre parti non ci siamo mai bevuti la retorica sulla bonifica delle paludi e le altre «grandi conquiste» del regime, su cui oggi si girano fiction e si scrivono libri è perché avevamo chiara fin dalla nascita la storia dei ragazzi

ci si servono loro, e perché avevano chiari in testa la storia dei ragazzi della Cuneense, mandati a migliaia a morire congelati in Russia con gli stivali di cartone e i muli contro i carri armati sovietici.

Nella macelleria del nonno la guerra era stata annunciata da una cliente entrata gridando a squarciagola: «Hitler ha invaso la Polonia!». Mia nonna si sentì male, fu portata a casa e nella notte partorì mia mamma non senza difficoltà.

Era il 2 settembre 1939. La mamma era molto brava a scuola ma il pomeriggio lo doveva passare in macelleria, che non chiudeva mai: aperta sette giorni su sette. Non aveva porte: era sempre spalancata, d'estate con la tenda a strisce per non far entrare le mosche, d'inverno con il vento freddo che conservava bene la carne. La domenica della prima comunione, la mamma andò in chiesa da sola: suo padre e sua madre erano al lavoro. Con il tempo Aldo il *maslé*, come lo chiamavano tutti ad Alba, cominciò ad assumere i garzoni, ragazzi simpatici e gran lavoratori. Preparavano la carne per il ristorante Savona, l'osteria Vigin Mudest, la caserma, l'ospedale, la cooperativa. Il nonno li trattava come figli e loro lo adoravano.

La provincia piemontese non era quella carnale di *Amarcord*. Era trattenuta, un po' inibita. Gli uomini si davano del lei e non si baciavano sulle guance come fanno ora. Dio e i defunti erano presenze immanenti, i preti numerosi e riveriti, la sera si diceva spesso il rosario, sempre la sera dei Morti, quando si arrostitavano le castagne a segnalare che era quasi inverno. Il divorzio era tabù. Fino a tutti gli anni Cinquanta il sesso era vergognosamente classista: ragazze di buona famiglia che dovevano arrivare – o fingere di arrivare – vergini al matrimonio, e sartine cui si poteva mettere una mano sul culo. Figure sociali da tempo scomparse: la lavandaia, la rammendatrice, la rimagliatrice che aggiustava le calze smagliate (le calze di nylon erano allora un bene di lusso), il ciabattino che viveva di riparazioni da poche lire: nessuno avrebbe mai gettato via il suo unico paio di scarpe. Ci si vestiva al mercato, e i poveri non avevano abiti per tutta la famiglia: «Il primo che s'alza si veste» non è un proverbio di fantasia. Torino era una capitale lontana, figurarsi le altre grandi città. Come scrive Bocca: «Milano affarista e remota, Roma a distanze africane». Oppure, più semplicemente, nessuno aveva soldi e tempo per andare da nessuna parte.

Il benessere e il progresso arrivarono in fretta. Ma questo non ci impedisce oggi di trovare grotteschi i manifesti delle onlus, con lo sciamano che pone le mani sulla pancia della donna incinta e la scritta dolente: «Questa in Africa è un'ecografia». Negli anni Settanta, anche in Italia quella era un'ecografia. Mia madre non voleva saperne di fare un altro figlio, ma mio padre la convinse che finalmente sarebbe giunta la bambina tanto sognata. Le possibilità non erano ovviamente più del 50 per cento. ma a forza di assicurazioni – «vedrai che sarà

femmina...» – l'esito appariva scontato. Fui informato che avrei avuto una sorellina e cercai notizie sul Galateo di Donna Letizia, che definiva il parto «lieto evento» e suggeriva di raccontarlo ai bambini così: «Il corpo della mamma si schiude come un fiore...». Nessuno sciamano mise in dubbio che sarebbe arrivata una femmina, tanto meno nessun ginecologo; anche perché ad Alba non ce n'erano.

(C'era invece il settimino, che riceveva i sofferenti in una cascina vicino a Serralunga dove allevava piccioni viaggiatori.) I genitori che conservano il dvd con la prima ecografia non sanno quale suspense e quali sorprese si sono persi. Quando, alla vigilia del Natale del 1974, nacque mio fratello Enzo, la mamma sulle prime rimase sorpresa: non doveva essere femmina? Papà disse che per lui era lo stesso (anche se penso che segretamente tifasse per il secondo maschio). Nonno Lorenzo invece esultò per il colpo di scena: il nipote si sarebbe chiamato come lui. Era sempre dolce con sua nuora, ma quella volta la apostrofò: «E tu vorresti scambiare con una femminuccia un bel maschietto così?». La mamma dovette attendere fino alla nascita della sua amata nipotina Rossana. Che sarebbe stata femmina, però, si seppe fin dal secondo mese.

### III

## L'ultima volta che siamo stati felici

Quando gli uomini cominciarono a vestirsi come John Travolta e le donne a pettinarsi come Olivia Newton-John, si capì che l'Italia non aspettava altro. A molti di noi *Grease* parve una storiella melensa, e già lì si poteva intuire che cominciarono anni poco propizi a chi preferiva i cantautori alla disco music, i libri al look, parlare con le ragazze più che ballare. Però il successo fu travolgente. *Summer Nights* divenne il sottofondo degli amori romantici e *You're the one that I want* fu il riempipista di ogni discoteca. Cominciava un decennio, gli anni Ottanta, che per tanti versi a molti di noi sembrarono brutti, superficiali, vacui, vuoti; ma furono pur sempre l'ultimo periodo in cui l'Italia cresceva, l'economia tirava, le famiglie si arricchivano, il futuro non appariva un problema ma un'opportunità. L'ultima volta in cui siamo stati felici; anche se in modo diverso rispetto al decennio precedente.

Negli anni Settanta molti giovani pensarono che si potesse essere felici soltanto tutti insieme, cambiando la società, la vita, l'uomo. La loro sconfitta fu terribile. Negli anni Ottanta una nuova generazione pensò che si potesse essere felici soltanto ognuno per conto proprio. Anche quella, alla lunga, doveva rivelarsi un'illusione. Però l'Italia di allora ne sentiva la necessità. Aveva bisogno di scrollarsi di dosso gli anni di piombo, il terrorismo, le bombe sui treni, le gambizzazioni, i cortei violenti, gli scioperi selvaggi, l'austerità, l'inflazione. Cominciava l'era del riflusso, della ritirata nel privato, dell'individualismo: non a caso la disco music si ballava da soli. L'epoca della febbre del sabato sera e del campionato di calcio più bello del mondo: primati effimeri destinati presto a degenerare nella strage del sabato sera – notte di sballo e di incidenti stradali – e nel crac finanziario da cui il calcio italiano non si è ancora ripreso.

Ma furono anche anni di modernizzazione, di cambiamento, di progresso, culminati con il crollo del Muro e la fine del comunismo; e solo chi non ha conosciuto gli Stati di polizia dell'Est europeo e i genocidi dei regimi asiatici può considerarle cattive notizie.

L'anno di svolta fu il 1978. L'anno del caso Moro: l'apogeo della follia terrorista, che segnò anche la fine della politica di strada e di piazza. L'anno dei tre Papi: attraverso il sorriso breve di Albino Luciani si passò dal Pontefice del Concilio e della solidarietà nazionale, Giovanni Battista Montini, al Pontefice

della restaurazione e della crociata anticomunista, Karol Wojtyła. Ma pure l'anno in cui accaddero cose molto meno importanti, che però segnalavano un cambio di stagione: dal «noi» all'«io».

Il 1978 fu l'anno dei Mondiali in Argentina: non si erano mai visti gli azzurri giocare così bene, la nazione intera si fermò davanti alla tv e si scoprì riunificata da una squadra di calcio.

Fu l'anno in cui l'Italia ritrovò il festival di Sanremo, grazie a un calabrese tormentato, Rino Gaetano, che cantò un testo da teatro dell'assurdo dedicato a una certa Gianna che «non credeva a canzoni o Ufo» ma «aveva un fiuto eccezionale per il tartufo» (rima che ad Alba fu accolta come un omaggio); e grazie a una sedicenne di origine albanese vestita da uomo, Anna Oxa, che arrivò seconda con una canzone bellissima, *Un'emozione da poco*. Vinsero i Matia Bazar, ma il mattatore fu un comico genovese dall'ironia dissacrante: Beppe Grillo.

Edoardo Bennato riscriveva le fiabe da Pinocchio a Peter Pan separando politica e musica («gli impresari di partito / mi hanno fatto un altro invito / mi hanno detto che finisce male / se non vado pure io / al raduno generale / della grande festa nazionale...»). Ma la star del 1978 era un ragazzo vestito da donna, Renato Zero, che cantava il *Triangolo* – «il pretesto lo sai, quattro dischi e un po' di whisky» –, precisando che «la geometria non è un reato».

Il 4 aprile 1978 una presentatrice che pareva una fatina, la bionda Maria Giovanna Elmi, annunciò una nuova serie televisiva per ragazzi, «Ufo Robot»: cominciava l'invasione dei cartoni animati giapponesi. Il martedì sera invece davano «SuperGulp!» con i cartoni americani, l'Uomo Ragno e i Fantastici Quattro. Nel dicembre 1977 era cominciato un telefilm destinato a grande successo. Il titolo era «Happy Days», e i giorni felici erano quelli degli anni Cinquanta: l'America pacificata di Eisenhower, le famiglie unite, i negri nei ghetti, gli italoamericani in officina o a cucinare la pasta, i bravi ragazzi anglosassoni e protestanti al college o a giocare a pallacanestro; la sigla però era irresistibile, i volti quasi sempre sorridenti, tutto trasmetteva l'idea rasserenante di una vita piccola e tranquilla, in cui ogni cosa, alla fine, si aggiusta.

Anche *Grease* era ambientato negli anni Cinquanta. La vicenda era molto esile: John Travolta e Olivia Newton-John si sono incontrati e amati d'estate, ma quando si ritrovano per caso nello stesso college entrano in crisi, lui non vuole rinunciare alla fama da duro, lei è condizionata dagli intrighi di un'italoamericana di nome Rizzo, l'amore è ostacolato dai riti della goliardia ma alla fine trionfa e con l'amore la discoteca, i giubbotti di pelle, le auto d'epoca, l'American Graffiti. Un ritorno al passato che scavalcava e chiudeva il decennio

della politica, dell'impegno, della «grande società» e annunciava il ritorno all'individuo, al sentimentalismo, agli affari propri.

In America il Sessantotto era cominciato nel '64 con i moti di Berkeley e la rivolta contro la guerra in Vietnam.

Allo stesso modo, il riflusso era già iniziato nel 1977, con *La febbre del sabato sera*, che però aveva ancora qualche pretesa cinematografica; proprio come il primo *Rocky* (Natale 1976) e il primo *Rambo* (1982), che inaugurarono serie mediocri per la critica ma perfette per lo spirito del tempo. Il mondo correva verso l'evasione, il disimpegno, la leggerezza e la vittoria definitiva del bene sul male: Rambo faceva strage di nemici vietnamiti e consiglieri militari sovietici, e Rocky stendeva sotto gli occhi di Gorbaciov il campione Ivan Drago, che aveva osato minacciarlo: «Io ti spiezzo in due!».

Al cinema il passaggio d'epoca fu segnato anche dalla fantascienza.

Non riuscendo a cambiare la vita vera, l'America e in particolare la Hollywood di Lucas e Spielberg ne reinventavano un'altra. Ricordo cinema strapieni per la saga di *Guerre stellari* e *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, per i film consolatori come *E.T.* e quelli inquietanti come *Alien* di Ridley Scott. Nello stesso tempo, leggevamo *Il Signore degli anelli* e *La storia infinita*, con l'ineluttabilità con cui si fa quello che fanno gli altri, senza esserne davvero convinti e conquistati. Più che per l'Impero che colpiva ancora, simpatizzavo per Fantozzi, che invece continuava a subire.

Scoprimmo in tv i film dell'orrore di qualche anno prima, e ci sorprendemmo spaventati e attratti nello stesso tempo. L'adolescenza è l'età in cui si prende consapevolezza della morte, e il cinema serve a sublimarla. Cominciammo con i gatti a nove code e le mosche di velluto grigio di Dario Argento. Il culmine arrivò con *Suspiria* («l'americana deve morireee!») e *Profondo rosso*, con il volto della madre assassina riflesso nello specchio. Il ridicolo si cominciò a intravedere in *Inferno*, che finiva con il fulmine a illuminare una vecchia con la falce: la morte da inquietante e quindi fascinosa diventava ridicola, il soffio del talento abbandonava il regista; semmai appariva più terrificante la figlia Asia, ragazzina che resuscitava gli eretici massacrati dai cavalieri teutonici in *La chiesa*. Ci piacque la saga di *Damien*: a scuola nell'intervallo si ricostruivano le scene clou, come quando Damien – che è l'anticristo o forse il figlio del diavolo, la cosa non venne mai chiarita – fa morire il fratello intrappolato sotto il ghiaccio del campo di hockey, e quando la madre – «sono sempre stata in suo potere!» – uccide il padre con i coltelli rituali reperiti per eliminare una volta per tutte il malefico marmocchio. E in *Rosemary's Baby* Mia Farrow partoriva davvero il figlio del demonio, finendo pure lei per affezionarsi.

Ma il film più terrificante resta senz'altro *L'esorcista*: l'abbiamo visto a pezzi, con gli occhi semichiusi e l'audio abbassato per non sentire la voce demoniaca della povera Linda Blair (per togliere l'audio non c'era il telecomando, si pigiava fino in fondo l'apposita levetta del televisore). Partirono inevitabilmente prequel e seguiti: il migliore è il secondo, *L'eretico*, in cui l'esorcista combatte il demone assiro Pazuzu che si accanisce su santi e guaritori. Il regista era John Boorman, un inglese innamorato dei fiumi e delle foreste, l'autore di *Un tranquillo weekend di paura*, l'artista cui devo l'emozione cinematografica più intensa del decennio.

Siccome la grande avanzata comunista si era fermata e non ci avevano portato via le seconde case, continuavo a passare l'estate a Loano e a Limone. Al mare se non altro si usciva per prendere il gelato o a pattinare con esiti modesti o a giocare a minigolf. In montagna d'estate ci si annoiava a morte.

Così andavo tutte le sera al cinema, talora da solo. Una sera dell'agosto 1981 davano *Excalibur*, il film che quell'anno Boorman aveva portato al festival di Cannes. Accolto dai critici con cipiglio, era in realtà un meraviglioso compendio del ciclo bretone, con Artù, Merlino, Morgana, Parsifal, Galvano e gli altri cavalieri della tavola rotonda. Rimasi in sala per rivederlo da capo: come tutti i grandi film, *Excalibur* non annoia mai, rivela sempre un particolare che prima era sfuggito; e poi è un'opera a più livelli di lettura, la trama nasconde i simboli, la ricerca del Graal è la metafora della ricerca del bene e del giusto, è l'archetipo della *Divina Commedia*.

Al ritorno trovai mia madre in lacrime. *Excalibur* dura due ore e mezzo, visto due volte fanno cinque ore, più mezz'ora per tornare a casa lungo il sentiero che costeggiava il torrente, al buio, inseguito dal fantasma di Mordred, figlio dell'amore incestuoso tra Artù e Morgana. Si fecero insomma le due del mattino, non c'erano telefonini per avvisare, a Limone non c'era davvero nulla che potesse giustificare un simile ritardo, ed erano anni in cui la paura e l'angoscia avevano messo radici anche nelle famiglie normali.

C'è un film che racconta bene lo stupore collettivo per l'irruzione della violenza nella vita quotidiana. È *Un borghese piccolo piccolo* di Mario Monicelli, in cui Alberto Sordi perde il figlio nella sparatoria seguita a una rapina e sequestra il suo assassino (bellissima la scena in cui la madre, rimasta muta per il dolore, si impietosisce davanti all'inutilità della sofferenza inflitta per vendetta). Era il 1977. Al grande choc mancava ancora un anno.

Quando, il 16 marzo 1978, Aldo Moro fu rapito e la sua scorta massacrata, la prima reazione fu proprio di stupore, di incredulità. Non poteva essere vero. Abbiamo provato qualcosa del genere solo 14 anni dopo, quando ammazzarono

Falcone. Paolo Frajese, un bravo giornalista che avrei conosciuto molti anni dopo a Parigi, restando colpito dalla sua ruvidezza, arrivò in via Fani con la telecamera e si mosse liberamente tra il sangue, i bossoli, i teli stesi a coprire i morti.

A rileggere oggi i numeri di quelle settimane, si ha la conferma della totale impotenza che sentimmo allora. In 55 giorni polizia e carabinieri perquisirono oltre 37 mila case, ma non il covo di via Gradoli, che pure era stato segnalato (andarono invece a Gradoli, sonnacchioso paese sul lago di Bolsena, stupefatto dall'invasione di divise che frugavano alla ricerca del nulla); controllarono 6 milioni e 413 mila persone, ma non i brigatisti che recapitavano buste, telefonavano, giravano indisturbati per Roma, si spostavano a Firenze per la direzione strategica; fermarono più di 3 milioni e 318 mila veicoli, ma non la Renault 4 rossa che portò il corpo di Moro in via Caetani. Il grottesco depistaggio secondo cui il presidente della Dc era già stato ucciso e il cadavere giaceva in fondo al lago della Duchessa, con i telegiornali pieni di elicotteri che volteggiavano su una grande lastra di ghiaccio, accentuò l'effetto di straniamento.

L'Italia ne fu sconvolta, e riuscì a reagire solo con il riflesso condizionato che accompagnava i grandi accadimenti di quegli anni: sciopero. Chiusero gli uffici pubblici, chiusero le scuole, chiuse il pronto soccorso degli ospedali. Soltanto anni dopo, i pochi che avevano ancora interesse si resero conto delle manipolazioni di un apparato che non fece nulla per salvare Moro, e dell'immobilismo di uno Stato che si rassegnò a perderlo, come mi disse un uomo che a Moro doveva tutto ed era molto legato, Francesco Cossiga; figurarsi gli americani e tutti quelli che Moro l'avevano sempre detestato.

Una cosa però fu chiara fin dall'8 maggio 1978: l'illusione rivoluzionaria aveva partorito un mostro. Le persone sane di mente se ne discostarono con ribrezzo, altri ormai in preda alla pazzia continuarono a ferire e a uccidere senza rendersi conto di essere già sconfitti. Le Brigate rosse, fondate da giovani che vagheggiavano di portare a compimento la «Resistenza tradita», finirono in mano a criminologi che le usavano per compiere esperimenti sugli abissi della mente umana, e a infiltrati dei servizi segreti che le manovravano.

E quello che si vide nel bagagliaio della Renault 4 non era il corpo senza vita di Moro, ma il cadavere dell'ideologia che per dieci anni aveva illuso una generazione di italiani e aveva spaventato o turbato le altre.

Con Moro morì Paolo VI, e pure la solidarietà nazionale tra Dc e Pci. «Il Papa ha fatto pochino» scrisse Moro dalla prigionia. In realtà Montini aveva scritto agli «uomini delle Brigate rosse» per chiedere di liberare il suo amico, ma «senza

condizioni»; e Cossiga non credette mai che fosse stato Andreotti ad aggiungere di suo pugno quella precisazione fatale, secondo Cossiga Montini era il vero fondatore e capo della Dc ed era lui a dire ad Andreotti quel che bisognava fare e scrivere, non il contrario. Il Papa celebrò la messa in morte di Moro senza il feretro, sottratto dalla famiglia alle cerimonie pubbliche: «Signore, tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico...».

Paolo VI sopravvisse meno di tre mesi. I conservatori non riuscirono a far eleggere Siri, l'arcivescovo di Genova, leader storico dell'ala destra della Chiesa. Il patriarca di Venezia Albino Luciani divenne Papa come Giovanni Paolo I e fu accolto con un affetto paragonabile a quello suscitato 35 anni dopo dall'elezione di Bergoglio. Luciani incantò per la semplicità del suo sorriso, fece sorridere con le sue prime frasi, su Dio che era papà ma soprattutto mamma, e scomparve dalla scena per un infarto che dietrologi e romanzieri spacciarono per avvelenamento.

Venne Wojtyła e subito si capì che era un grande («è un leone, è un leone!» continuava a ripetere don Giussani all'uscita dalla prima udienza). L'incertezza e la sorpresa spiazzarono pure l'«Osservatore romano», che aveva preparato decine di prime pagine, tranne quella giusta. Anche molti porporati non sapevano chi fosse il polacco dal nome strano, qualcuno pensò a un sudamericano – il cardinal Botella –, altri al primo Papa nero. Fu chiaro sin dai primi giorni che era cambiato tutto. La Chiesa andava all'attacco del comunismo, spazzava via le teste di ponte che il marxismo aveva costruito al suo interno, finanziava i movimenti antisovietici, a cominciare dal sindacato di un elettricista di Danzica dai baffi a manubrio, Lech Walesa.

Anni dopo il Papa avrebbe aperto il fronte occidentale, denunciato gli eccessi del liberismo e del capitalismo, chiesto perdono per i peccati di una storia millenaria; Wojtyła poteva essere reazionario e rivoluzionario, era destinato a cambiare per sempre il mestiere di Papa e il modo di comunicare, sarebbe divenuto l'uomo più visto e incontrato della storia; ma sulle prime i cattolici di sinistra restarono spiazzati.

Il gruppo di ragazzi che si ritrovava nella mia parrocchia a cantare e suonare la chitarra, guidato da don Gallo, prete sociale omonimo del suo correligionario genovese, non ne era affatto felice. Ma le nostre nonne, che avevano accettato senza entusiasmo la fine della messa in latino e del rapporto ieratico con il prete che celebrava dando le spalle ai fedeli e rivolto verso Dio, ritrovarono una Chiesa dal sapore familiare.

I devoti, del resto, il Papa se lo fanno sempre piacere, e Giovanni Paolo II sapeva anche essere simpatico, parlava un italiano ottimo ma con un accento curioso,

andava a sciare con Pertini, veniva fotografato in piscina, insomma ci abituò anche alla sua fisicità, che la malattia avrebbe piegato senza spezzarla. Lo incontrai due volte, alla fine del suo pontificato, ad Assisi nel convento dei frati di San Francesco e a Parigi per le Giornate mondiali della gioventù: l'impressione fu enorme, Wojtyła aveva un carisma fisico, che si poteva quasi toccare, così come per lui si poteva toccare la fede, che considerava un'evidenza, come il sole che sorge e tramonta.

La somma profanazione, l'attentato mai chiarito del 1981, il modo miracoloso in cui Giovanni Paolo II era sfuggito a un tiratore scelto, confermarono la sua aura di forza, e costruirono il mito di un eroe quasi invulnerabile.

Anche Pertini suscitava grande simpatia, nonostante gli intimi ne conoscessero il carattere difficile. Quando lo vedemmo al Quirinale, noi ragazzi ci ricordammo di quando sette anni prima, da presidente della Camera, il vecchio Sandro leggeva la litania dei voti – Leone, Nenni, De Martino, Leone... – e quando trovava una scheda con il suo nome si ingobbiva e sussurrava in un soffio: «Pertini». La sua presidenza contribuì a riavvicinare il Palazzo al paese. Ma Pertini era un socialista all'antica; la storia invece andava da tutt'altra parte.

L'anno dopo, nel 1979, l'Inghilterra grigia dei laburisti e dei sindacati sempre in sciopero fu scossa dalla vittoria della figlia del droghiere, Margaret Thatcher. Nel 1980 i democratici lasciavano la Casa Bianca a Ronald Reagan, capo dell'ala dura dei repubblicani. Due anni dopo in Germania uscivano di scena i socialdemocratici e cominciava l'era di Helmut Kohl. In Francia Mitterrand sfilò al Pantheon con tre rose rosse nel pugno, fece per venti mesi una politica di sinistra, poi si adeguò al pensiero dominante, concepito dalla scuola di Chicago di Milton Friedman – privatizzazioni, moneta forte, tagli alla spesa pubblica e alle tasse – e riadattato con fatica al modello sociale europeo. Da noi la Dc pagò il trauma di Moro – e della P2 – mollando per la prima volta la presidenza del Consiglio al repubblicano Spadolini, poi al socialista Craxi, destinato a suscitare amore e odio.

Va detto però che la politica degli anni Ottanta era noiosa.

Noiosissima. De Mita e Craxi, Dc e Psi si facevano piccoli sgarbi, si contendevano con avidità banche ed enti parastatali ma alla fine si mettevano sempre d'accordo: le casse di risparmio e l'Iri ai democristiani, la Bnl e l'Eni ai socialisti. Il Pci veniva ancora blandito da artisti e intellettuali, ma contava sempre meno. Ci fu un sussulto di orgoglio nazionale quando Craxi seppe dire no agli americani a Sigonella, rinunciando però a punire i terroristi che si erano impadroniti dell'*Achille Lauro* lasciando sulla fiancata la scia del sangue di Leon Klinghoffer, passeggero paralitico ucciso con un colpo alla nuca in quanto ebreo.

L'Italia migliore si vide ai funerali di Vittorio Bachelet – giurista cattolico e vicepresidente del Csm assassinato dalle Brigate rosse –, quando suo figlio Giovanni Battista andò all'altare e pregò «per quelli che hanno colpito il mio papà». Di politica, compromesso storico, rigore, pauperismo e questione morale gran parte dell'Italia però non voleva più saperne. In un paese per due terzi cattolico e comunista (e talora cattocomunista), Renato Zero che con i boccoli nerissimi cantava *Mi vendo* stretto in tutine gialle ebbe l'effetto di una deflagrazione. Era uno di quei cantanti di cui i nonni chiedevano se fossero uomini o donna, lui stesso non chiarì mai la sua identità sessuale (se non nel 2010, quando disse di preferire le femmine), e i giovani italiani se ne innamorarono proprio per questo: per il vento di libertà che la sua musica facile e immediata portava con sé.

David Bowie de noantri, a 15 anni ballava una sera per Jimi Hendrix e un'altra per Rita Pavone. A 17 posava per Mario Schifano e recitava per Fellini (in *Satyricon* e in *Casanova*). A 20 era il fidanzato di Enrica Bonaccorti. A 25 era uno scandalo e un mito. Ogni tanto un ragazzo scappava di casa e la polizia andava alle 5 del mattino a cercarlo nel suo letto.

Tutto quel che toccava diventava oro, girava un film con venature autobiografiche – *Ciao Nì* – e scalzava *Superman* dalla vetta delle classifiche, inventava un nuovo modo di tenere i concerti e una parola per identificare i fan: sorcini.

Poco dopo prese una vena intimista, a partire da *Il carrozzone* e da *Amico* – «io e te, lo stesso pensiero...» – e perse un po' della sua carica dirompente; ma ormai il danno, o il prodigio, era fatto.

Renato Zero – nome scelto da Gianni Boncompagni – in realtà si chiamava Renato Fiacchini. Era figlio di un poliziotto e nipote di Mario Tronti, l'ideologo dell'operaismo.

Da ragazzo abitava in un grande condominio di periferia, alla Montagnola, con altre 162 famiglie di poliziotti. Lui usciva di casa in jeans e camicia, con i trucchi e i costumi in una borsa, e si cambiava negli androni: nel primo il boa di struzzo, nel secondo «la stivalata», nel terzo gli strass. I colleghi di papà lo puntavano. Finiva regolarmente al commissariato di Campo Marzio, dove il padre lavorava. Gli chiedevano se non si vergognava ad avere un figlio così. Lui lo veniva a riprendere: «Renatì, 'nnamo a casa».

Casa non era sempre stata alla Montagnola. Renato era venuto al mondo in via Ripetta, nel centro di Roma, un posto all'epoca molto promiscuo: calzolari, ombrellari, bottari, carbonari, perché il riscaldamento era ancora a carbone; e le grandi famiglie papaline, gli Odescalchi, i Torlonia, i Del Drago. Poi i poveri furono mandati in borgata. Divenuto ricco, Renato si è ricomprato casa dalle

parti di via Ripetta, ma è rimasto per poco: «Ci sono decine di negozi di moda e manco 'na panetteria. Mica me potevo magnà le scarpe de Prada...».

Il padre aveva dieci fratelli, tra cui don Pietro, lo zio prete:

Renato andava in vacanza nella sua parrocchia, a Esanatoglia, nelle Marche, e gli serviva messa come chierichetto.

Poi cominciò a vestirsi da donna; e nell'Italia dei primi anni Settanta non era scontato né facile. «Con Teo Teocoli, Loredana Berté e sua sorella Mimì ci esibivamo al Piper, in un quartiere borghese, il Salario. Ci odiavano. Passavano vecchine eleganti, adorabili, e ci gettavano addosso buste piene d'acqua. Una volta un tizio mi tirò uno sganassone, così, senza neppure parlare, e mi lasciò tramortito. Una sera andai a cantare a Monte Compatri, ai Castelli, credo fosse una sagra della salsiccia. Presi un sacco di insulti. A vedermi c'erano mia sorella Enza e il suo fidanzato. Riportandola a casa, lui le disse: "Certo che quello lì è strano forte..."».

E lei: «Quello lì è mì fratello, e se nun te sta bbene, tra noi è finita». Si sposarono. Je stavo bbene.»

La prima ragazza del Piper ad avere successo fu Nicoletta Strambelli, divenuta nel frattempo Patty Pravo. «Una sera arrivò su una Rolls bianca guidata da un negro, con due levrieri al guinzaglio, salì sul palco e cominciò a cantare *Ragazzo triste*. Nessuno di noi l'aveva riconosciuta. Ce ne accorgemmo dopo un quarto d'ora. Il tecnico delle luci le urlò:

«A Nicolè, ma come te sei conciata?»»

Adriano Panatta ha raccontato l'imbarazzo della sera in cui andò a prendere con la sua spider in piazza Venezia un amico della sua fidanzata Loredana Berté, «vestito da marziano»: era ovviamente lui, Renato. Poi la Berté si mise con un miliardario e andò a New York a conoscere i suoceri. Cena in un ristorante chic, lei in tailleur, decisa a mettere la testa a posto; ma nel locale entra Renato Zero, vestito come Renato Zero a Manhattan. Loredana sulle prime pensa di rinnegarlo; alla fine esce abbracciata a lui nella notte americana, lasciando promesso sposo, suoceri e matrimonio.

Ora i sorcini sono cresciuti, hanno fatto carriera, dice Renato che uno è un alto magistrato di Milano, un altro è presidente di una banca. Lui è diventato padre, e pure nonno.

«Andò così. Ero al cinema, e noto questo ragazzino. Era pettinato come Bart Simpson. E mi regalò un pupazzetto di Bart Simpson. Mi raccontò la sua storia: il padre era morto, la madre malata. Sono sempre stato vicino ai ragazzi degli orfanotrofi. Quando fu possibile, lo adottai: la legge consente anche ai single di adottare, se il figlio è maggiorenne e non ha più i genitori. Ora si chiama Roberto Anselmi Fiacchini, e ha due figlie. La grande si chiama Virginia, la

piccola Ada, come mia madre.» Assicura Renato Zero che fare il nonno è delizioso.

Vasco Rossi invece mi è sempre stato antipatico.

Grande carisma, grandissimo artista. Ma trovavo insopportabili le sue apparenze da irregolare fuori dal coro, da sballato, da uomo controcorrente; mentre in realtà Vasco era ben dentro lo spirito degli anni Ottanta, l'individualismo sfrenato, i fatti propri, l'egoismo da superuomo postdannunziano:

«Siamo solo noi», «che cosa ce ne frega a noi...».

*Vita spericolata* è una canzone straordinaria, fa parte della colonna sonora della nostra generazione, e forse ha fatto da antidoto alla banalità di tante vite. Altri testi – non sempre suoi però – espressero bene il senso di vuoto di quegli anni, e anche la distanza dalla generazione che ci aveva preceduti: «Liberi liberi siamo noi, però liberi da che cosa?». Vasco è il nostro Celentano: va apprezzato con l'emozione più che giudicato con la ragione. Ma la sua continua allusione alla droga, le sue donne «coca casa e chiesa», il suo ammiccare allo sballo – «non importa se la vita sarà breve, vogliamo godere! godere! godere!» – ha causato parecchi danni in un tempo in cui gli stupefacenti diventavano un fenomeno di massa. Le morti per eroina ormai erano tante da non fare più notizia. E dall'America arrivava una nuova peste, una nuova fobia: l'Aids.

Hollywood se ne accorse subito, e già nel 1985 uscì *Una gelata precoce*, la storia di un avvocato omosessuale di Chicago che deve dire ai genitori rimasti al paese di essere sieropositivo.

Non valeva *Philadelphia*, che è del 1993 e resta «il» film sull'Aids, ma la Rai diede lo stesso *Una gelata precoce* in prima serata, seguita da dibattito condotto ovviamente da Mino Damato. Enzo Biagi scrisse un libro sulla grande paura, *Il sole malato*. L'immunologo Aiuti (traduzione italiana di Aids) che baciava la sieropositiva in diretta divenne il medico più conteso dai giornali. Oliviero Toscani passava dalle foto multietniche di «United Colors of Benetton» al bianco e nero dell'agonia del malato con lo strazio del padre.

L'Aidiesse, come lo si chiamava, in breve divenne un autentico terrore collettivo, soprattutto quando si capì che il «castigo di Dio» inizialmente riservato ai gay e ai drogati poteva colpire anche «bravi ragazzi» e padri di famiglia.

La prima inchiesta che mi venne affidata dai giornali locali cui collaboravo fu proprio sulla diffusione dell'Aids ad Alba: venne fuori che i sieropositivi erano decine. L'articolo non fu mai pubblicato.

Con gli anni e la scoperta della cura, la malattia scomparve dai media e dalla

discussione pubblica, come se non fosse mai esistita. Ma in realtà aveva lasciato una traccia oscura dentro di noi. (Ebbe una piccola parte anche la paura dei guardoni e dei violenti: divenne una fobia pure l'inafferrabile mostro di Firenze.) Fatto sta che refluiva anche la libertà sessuale conquistata con il '68: i pr di discoteca cambiavano donna ogni sera; molti altri non battevano chiodo. La vera gelata colpiva i rapporti tra le persone, che si chiudevano in se stesse e trovavano sfogo nella superficialità dell'approccio da discoteca, stordite dal rumore e dall'alcol. Tanti di noi trovavano terrificante il modo in cui si abordavano le ragazze: ci si andava a dimenare di fronte alla prescelta; se anche lei cominciava a dimenarsi, era fatta; altrimenti si cambiava obiettivo. Quelle che non andavano in discoteca erano spesso ligie ai divieti del papà, e talora pure del Papa. Oppure si illudevano di riscoprire il romanticismo, esaltato da un film di dubbio gusto che ebbe un ottimo successo, *Il tempo delle mele*, in cui il bel Mathieu infila le cuffiette a Vic esausta di disco music per farle ascoltare un lento, *Dreams are my reality*.

Per noi il romanticismo era il giovane Werther, malamente scopiazzato da Foscolo con Jacopo Ortis, in cui vedevamo la tragedia dell'amore non corrisposto o comunque impossibile. Ma la nostra educazione sessuale, brutto da dirsi, furono i film erotici, presto degenerati in pornografia.

Ci giocava su anche il nostro professore di filosofia: «L'erotismo è una calza velata, un'allusione, una promessa.

Poi c'è la pornografia. Che è quella che a me piace». All'inizio il massimo del proibito erano le copertine dei dischi di Fausto Papetti e le docce di Edwige Fenech, che sarebbero state pure notevoli se non ci fosse stato Alvaro Vitali a spiarla con occhi strabici; e poi gli spogliarelli di mezzanotte sulle tv private, quello accennato da Rosa Fumetto nel «Cappello sulle ventitré», quello casto di un'attrice goldoniana che al solo togliersi il corsetto scatenò la nostra platea di ragazzi delle medie. Solo anni dopo avremmo visto frustare Corinne Cléry in *Histoire d'O* e Sylvia Kristel imperversare in *Emmanuelle*; in provincia ci si fermava alle liceali che seducevano i professori, alle maestre di sci, alle poliziotte (erano Gloria Guida, celebre per il viso angelicato, Carmen Russo, affermata per il seno, e Nadia Cassini, per il culo). Poi vennero le pornostar, che in America erano Ginger e Amber Lynn e da noi Cicciolina, che finì in Parlamento, e Moana, morta prematuramente e molto rimpianta da fan che non ne accettarono la scomparsa. Molte ragazze però erano rimaste al tempo delle mele, e magari a *Laguna blu*, con Brooke Shields che pareva Barbie.

I confini dell'insulso vennero oltrepassati di molto. Miguel Bosé cantava *Super Superman*, Spagna *Easy Lady*, Viola Valentino *Comprami*, Sabrina Salerno

«Boys Boys Boys», anche se il motivo del suo successo (come per Samantha Fox) non era la voce. La Rettore sosteneva che il cobra non fosse un serpente, e ai New Trolls mancava «quella carezza della sera». Si ascoltavano Gazebo, Nick Kamen e Sheila & B. Devotion, la bionda che cantava con i neri. Qualcuno ballava il *Gioca Jouer* di Cecchetto e comprava i dischi di Scialpi. Julio Iglesias faceva sospirare le zie dicendosi «un CAZZULLO\_BASTA PIANGERE!.indd 75 27/09/13 10.53 76 *Basta piangere!* pirata e un signore», Richard Clayderman scuotendo il ciuffo biondo al pianoforte. Lory Del Santo saliva le scale in minigonna imitando la Antonelli, e i Righeira ci ricordavano che l'estate stava finendo. Madonna sarebbe diventata una vera star, ma l'esordio in cui cantava *Like a virgin* sotto i ponti a Venezia, tutta pizzi, in gondola, era abbastanza agghiacciante. Nikka Costa si esibiva sospirando anche se non aveva ancora dieci anni. Michael Jackson voleva diventare bianco.

Altre star americane si salvavano la coscienza con il Live Aid di Bob Geldof e con il coro *We are the world*. Si ballava la *Wojtyla Disco Dance* e Giuni Russo voleva assolutamente andare ad Alghero con uno straniero all'insaputa della madre.

Dopo pranzo in tv davano «Love Boat», la sera «Dallas», «Uccelli di rovo» con padre Ralph il prete bello, poi «Dynasty» e «Beautiful» con il mascellone Ridge, che in tarda età viene ancora tenuto in grande considerazione solo in Italia, un po' come Patti Smith. Ebbero successo i Rockets, tizi colorati di argento tipo marziani, di cui si diceva che fossero morti fulminati durante un concerto, e Sandy Marton – «People from Ibiza...» –, di cui si raccontava che si chiamasse in realtà Alessandro Martone, anche se era croato. Pure i Kiss si dipingevano il viso, mentre i Village People si conciavano in modo imbarazzante. Heather Parisi esaltava l'effimero con rime un po' involute: «Delle cicale / ci cale ci cale ci cale / della formica / invece non ci cale mica...». Cantautori che negli anni Settanta si esibivano in vocalizzi arditissimi trovavano la fama, come Alan Sorrenti: «Dammi il tuo amore / non chiedermi niente / dimmi che hai bisssogno di me...». Umberto Smaila fondava I Gatti di Vicolo Miracoli con Jerry Calà, Nini Salerno, Franco Oppini primo marito della Parietti e tutti insieme cantavano: «Voglio il conto corrente dei Bee Gees...». Nino La Rocca, pugile mediocre ma di grande talento mediatico, divenne una star con le sue scarpe dalle frange rosse e gli appelli a Pertini perché gli facesse avere la nazionalità, fino a quando non trovò un avversario vero. Si discusse a lungo della spallina di Patsy Kensit a Sanremo: era caduta da sé o lei l'aveva fatto apposta?

Silvan, il prestigiatore azzimato, fu rimpiazzato dal capellone Giucas Casella, che con mosse da Rasputin di provincia spediva ospiti compiacenti nella «quinta dimensione».

In tv il successo di Ufo Robot – «Lame rotanti!», «Alabarda spaziale!» – e dei suoi colleghi Mazinga e Jeeg aprì l'era dei cartoni animati giapponesi. Dopo *La carica dei 101* e *Gli Aristogatti*, la Disney ebbe un periodo di appannamento che doveva durare sino al *Re leone*. Erano gli anni della grande paura del Sol Levante, che dopo aver comprato il Rockefeller Center si impadroniva della letteratura e dell'immaginario occidentale, lanciando il dolce Rémy, Candy Candy con i suoi fidanzati vivi e defunti, Anna dai capelli rossi, Capitan Harlock, Heidi cui sorridevano i monti (e Gianni Rivera faceva un figlio con Elisabetta Viviani, la cantante della sigla, senza però sposarla, con grande rammarico delle nostre mamme).

Al cinema Dustin Hoffman e Meryl Streep si facevano dispetti terrificanti in *Kramer contro Kramer*, risvegliando la paura per il divorzio da poco scampato al referendum abrogativo, e Glenn Close faceva trovare conigli morti a Michael Douglas per punirlo di averla sedotta e abbandonata.

Il revival toccò il culmine con il restauro di *Via col vento* e con *Ritorno al futuro*, un'altra elegia dell'America anni Cinquanta. Il linguaggio della pubblicità arrivò al cinema, e Adrian Lyne girò *9 settimane e 1/2* come una sequela di spot, con Mickey Rourke che comprava e vendeva denaro, più o meno come il Gekko di *Wall Street*. Bud Spencer e Terence Hill tiravano cazzotti e Tomas Milian frugava nella monnezza. I fratelli Vanzina cominciarono con *Sapore di mare* un ciclo infinito. Ma il loro film più significativo è *Sotto il vestito niente*: storia di modelle e cocaina che anteedeva la fine ingloriosa della «Milano da bere». Intanto Schwarzenegger superava in muscoli Sylvester Stallone e diventava Conan il barbaro.

I miei compagni di classe cominciarono ad andare in palestra (ho provato anch'io, ma dopo un mese ne sono uscito). Scoppiò la mania dei vestiti firmati. Forse apparire era sempre stato considerato più importante che essere, ogni generazione compresi i sessantottini ha avuto il suo *dress code*, il suo modo di vestire; ma insomma noi i paninari li abbiamo visti con i nostri occhi. Spesso a girare con il Moncler e le Timberland erano i ragazzi delle case popolari, e noi che continuavamo a vestirci al mercato cominciammo a non capirci più nulla.

Certo non era tutto così terribile. Succedevano anche cose interessanti. Franco Battiato dopo un decennio di esperimenti decideva di avere successo, si chiudeva un mese in un garage di Milano e ne usciva con *La voce del padrone*: una canzone più bella dell'altra. L'ispirazione non abbandonò Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Francesco Guccini per tutto il decennio. Gino Paoli e Claudio Baglioni ebbero un grande ritorno. Dalle borgate romane e da Siena vennero fuori Eros Ramazzotti e Gianna Nannini. Dall'America – Cyndi Lauper,

Talking Heads – e più ancora da Londra arrivava una colonna sonora notevole: Queen, Genesis, Clash, Sex Pistols. Boy George si presentava come ermafrodito, mentre il coming out di George Michael era ancora lontano. Gli Spandau Ballet costruivano amori attraverso le barricate e nella terra desolata, mentre i Duran Duran erano da sposare. I Dire Straits mostrarono che rock e melodia non erano incompatibili. I Pink Floyd, che con *The dark side of the moon* ci avevano accompagnati nelle inquietudini dell'adolescenza, ebbero il loro ultimo sussulto e ci ricordarono che «dopo tutto siamo solo un altro mattone del muro».

Vangelis compose un motivo di commovente bellezza per *Momenti di gloria*, Ennio Morricone rispose con il tema di *C'era una volta in America*. Il 27 giugno 1980 Bob Marley faceva impazzire San Siro.

Lo stesso giorno, un Dc9 veniva abbattuto nel cielo di Ustica; alla bomba della stazione di Bologna mancavano 35 giorni.

Al finire degli anni Settanta Hollywood elaborava il lutto della sconfitta in Vietnam con due grandi film girati da italoamericani, *Il cacciatore* di Michael Cimino, di cui ci rimase impressa la scena della roulette russa, e *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, con i bombardamenti al suono della *Cavalcata delle Valchirie* e l'odore del napalm al mattino presto. Spielberg si inventava la saga lieve ma geniale di *Indiana Jones*, mentre Ridley Scott in *Blade Runner* faceva intravedere «cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione», «i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser»; «e tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia».

Da noi il decennio si aprì con *Il nome della rosa*, l'ultimo grande romanzo scritto da un italiano. La premessa è datata 5 gennaio 1980: «Negli anni in cui scoprivo il testo dell'abate Vallet, circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente, e per cambiare il mondo.

A dieci e più anni di distanza è ora consolazione dell'uomo di lettere (restituito alla sua altissima dignità) che si possa scrivere per puro amor di scrittura. E così ora mi sento libero di raccontare, per semplice gusto fabulatorio, la storia di Adso da Melk...». Umberto Eco era allora un professore noto solo alla cerchia degli studiosi, per aver teorizzato l'«opera aperta»: la cosa più importante di un libro è la sua interpretazione, e il lettore non conta meno dello scrittore. La crisi della verità era già il nucleo del pensiero di Eco e del suo compagno di studi Gianni Vattimo, il padre del «pensiero debole» che seppelliva i grandi sistemi idealistici e ideologici e riscopriva il relativismo: l'uomo è misura di tutte le cose. (Eco e Vattimo sono tra le persone più intelligenti che abbia conosciuto e infatti si sono affermati senza padri e padrini. Vattimo è figlio di un poliziotto

calabrese e di una sarta, Eco è figlio di un commerciante di ferramenta di Alessandria. Il suo nome significa «ex caelis oblatus», donato dal cielo: «Se il funzionario dell'anagrafe fosse stato meno nobile d'animo, mi sarei potuto chiamare Ficarotta» ha detto una volta.) Fin da quel 5 gennaio in cui rivendicava il suo diritto a scrivere non «per cambiare il mondo» ma per raccontare una storia di fantasia ambientata nel novembre 1327, Eco intuiva che l'80 sarebbe stato un altro anno di svolta.

A Torino la marcia dei quadri Fiat chiude la stagione delle lotte operaie e dello strapotere del sindacato. A Roma Forlani e Craxi stringono l'alleanza tra la Dc del preambolo anticomunista e il Psi, e relegano per sempre il Pci all'opposizione.

Adriano Sofri paragonerà gli anni tra il 1978 e il 1980 alle tele di Munch intitolate *La mattina dopo*, dopo la sbornia, di vino e di ideologia: bocca amara, testa pesante, vergogna di sé, confusa voglia di cambiamento. Anche i comunisti cinesi diventano capitalisti: la questione della proprietà dei mezzi di produzione è definitivamente risolta.

E i fraticelli eretici di Eco bruciano insieme con i contadini in rivolta, l'incontro nell'abbazia che dovrebbe stabilire se Cristo fosse povero fallisce, fallisce l'utopia francescana di imporre la povertà alla Chiesa. Alla fine del decennio sarà proprio Eco a definire gli anni Ottanta «straordinari», e non soltanto per sé. La pensa come lui pure Bono Vox degli U2: «Le persone che hanno inventato il XXI secolo erano hippy della West Coast che fumavano erba e andavano in giro in sandali come Steve Jobs, perché vedevano le cose in maniera diversa». È l'inizio della rivoluzione informatica e dell'era della comunicazione.

In architettura è l'ora del postmoderno, nel design del minimalismo, nella musica della New Wave. La video art e la transavanguardia resuscitano le figure e il colore. Le immagini conquistano il primato sulla parola scritta. Nel 1981 la tv trasmette in diretta l'attentato al Papa, l'assassinio di Sadat, il goffo tentativo del tenente colonnello Tejero con tricorno di riportare indietro la Spagna; anche se la vicenda destinata a segnare gli italiani è l'agonia di Alfredo Rampi nel pozzo di Vermicino, invano soccorso da nani e speleologi in un drammatico happening affollato da curiosi che ostacolano i soccorsi.

Nell'estate del 1985 Renzo Arbore, che già aveva lanciato Roberto Benigni e Isabella Rossellini con «L'altra domenica», inventa una trasmissione geniale sin dalla sigla («Lo diceva Neruda che di giorno si suda / rispondeva Picasso "io di giorno mi scasso" ...») e dal titolo: «Quelli della notte». C'era Catalano che diceva ovvietà tipo «è meglio morire a ottant'anni con i capelli in testa che a vent'anni calvo», Ferrini il comunista romagnolo – quasi identico a Bersani – che voleva vendere i pedali ai compagni sovietici, Pazzaglia che segnalava il

livello basso della discussione, Frassica che storpiava l'italiano, Luotto che taceva e Roberto D'Agostino che lanciò «l'edonismo reaganiano» citando libri scelti in base al titolo: *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, *Il pensiero debole* di Vattimo, *L'impero dell'effimero* di Gilles Lipovetsky, *L'estetica del brutto* di Karl Rosenkranz, *L'ideologia del traditore* di Achille Bonito Oliva. «Quelli della notte» durò una sola primavera (per i nati nel 1966, quella della maturità), ma il successo fu travolgente: tutti parlavano con le parole e come i personaggi di Arbore. Qualcosa del genere, presso un altro pubblico, accadeva con «Drive in» di Antonio Ricci, oggi ingiustamente confuso con «Colpo grosso», che in realtà faceva satira sugli eccessi del tempo e rivelava un personaggio multiforme come Giorgio Faletti.

È difficile spiegare ai nostri figli, oggi che la tv ha mille canali e spesso si vede frammentata su YouTube, il seguito che avevano le trasmissioni dei primi anni Ottanta. Il quiz di Mike Bongiorno il giovedì faceva venti milioni di spettatori, «Portobello» il venerdì anche di più. Tra i due però c'era una differenza fondamentale. Mike si metteva al livello dello spettatore. Era il primo a stupirsi per la sapienza dei concorrenti, che almeno nella loro materia erano davvero preparatissimi e suscitavano un riflesso di ammirazione: guarda questo quante cose sa! Il meccanismo dei quiz di oggi è esattamente opposto. I concorrenti non sanno nulla di nulla, e lo spettatore pensa: questa la sapevo anch'io!

E comunque Mike, finto ingenuo, consentiva a ognuno di identificarsi in lui, come aveva notato per primo proprio Umberto Eco. In tanti anni perse il controllo una sola volta, quando un concorrente lo accusò di aver combinato la puntata: lui si tolse gli occhiali e fece una tirata moralista talmente indignata che il malcapitato non osò replicare.

Enzo Tortora era diverso. I suoi personaggi erano più semplici di quelli di Mike: casi umani che volevano spianare il Turchino per liberare il Nord dalla nebbia, oppure persone comuni che chiedevano giustizia o vendevano cianfrusaglie. Ma Tortora era un uomo elegante e colto, si muoveva con ironia sottile, parlava un italiano ricercato. Era rispettoso ed educatissimo, però si sentiva che era molto diverso dai suoi ospiti e dal suo pubblico. E poi era di destra, nel senso che la parola ha in tutto il mondo tranne che in Italia, quindi non fascista ma liberale. Non che Mike fosse un sovversivo, però Tortora era stato un giornalista dichiaratamente di destra, aveva difeso il commissario Calabresi quando tutti lo linciavano, scriveva sui giornali del petroliere Monti, portava il cappotto di cammello negli anni in cui in redazione andava l'eskimo.

Quando un pentito lo tirò in ballo per una storia di droga, l'Italia si comportò con Tortora in modo vergognoso. La tv trasmise le sue immagini in manette. I reporter lo crocefissero, con poche eccezioni tra cui Vittorio Feltri. E l'opinione

pubblica, in gran parte, non lo difese. Si sentivano frasi come «qualcosa deve pur aver fatto» o «comunque merita la galera, se non per la cocaina, per “Portobello”». Tortora era innocente, tornò in tv senza smentire se stesso, riprendendo con un «dove eravamo rimasti?» che evocava l’«Heri dicebamus» («stavamo dicendo...») con cui Croce cominciò il suo primo articolo alla fine del fascismo; ma ormai era troppo tardi. E se aveva torto Croce a presentare il regime come «l’invasione degli hyksos», vale a dire un’anomalia estranea alla storia italiana, mentre il fascismo era – come aveva intuito Gobetti – «l’autobiografia della nazione», così l’Italia confermò con Tortora di saper essere un paese crudele, pronto a sbarazzarsi degli idoli che aveva venerato. A «Portobello», trasmissione chiamata come il mercatino dell’usato di Londra, si compravano e si vendevano oggetti.

E gli oggetti negli anni Ottanta sono importanti, proprio perché è tempo di riscoperta delle cose materiali, in cui l’aver diventa decisamente più importante dell’essere.

Sono cose che, riviste oggi, sembrano antiche; ma all’epoca sembravano il massimo del colore, del benessere, della modernità. I cornetti Cuore di Panna al posto dei ghiaccioli con il famigerato colorante E123, di cui si scoprì all’improvviso che faceva malissimo. Le schede telefoniche invece dei gettoni. Le espadrillas al posto degli zatteroni. I videogame – uno dei primi fu il Pac-Man che mangiava le palline – invece dei flipper. Il Subbuteo al posto del calciobalilla, che però era molto più divertente. E poi il frisbee, il materassino, il Calippo. Paper mate, la prima biro che si cancella. Il lama rasoio Bic. Le Superga. L’autoradio estraibile e Toto Cutugno. Il Superteleгатtone. La calcolatrice. Le provette da cui nascevano bambini. Il broncio di Arnold («che cavolo stai dicendo Willis?»). Il windsurf e le palline antistress.

Le cassette nel registratore, usate per riascoltare con un po’ di imbarazzo la propria voce. Il frullatore. Il cubo di Rubik, fonte di crisi isteriche e di manie: c’è chi, come il muratore inglese Graham Parker, l’ha comprato nel 1982 a 19 anni e l’ha risolto nel 2009 a 46, dopo 27.400 ore di tentativi. Le spalline imbottite. Le vittorie dei fratelli Abbagnale, timonati da Peppiniello di Capua e raccontati da «Bisteccone»

Galeazzi che finiva afono. Il walkman con le cuffiette per escludere il mondo. Il Risiko e la scoperta della Kamchatka.

L’assolo di batteria di *In the air tonight* di Phil Collins. Il libro gonfiabile con *Il peggio di Novella 2000*. I chewing-gum (nessuno più li chiamava «cicles») Big Babol. Il Monopoli.

Gli Europe, capelloni svedesi biondi, e Pippo Franco col nasone. *Azzurra* e l’America’s Cup. E il cibo per cani e gatti, in Italia novità assoluta: fino a quel

momento gli animali mangiavano quel che avanzavano gli umani.

Ci si vestiva come mandriani del Texas con le cinture El Charro, il chiodo, i camperos. Ma c'erano anche l'Emporio Armani, i colori di Missoni, le teste di Medusa di Versace, la testa cotonata di Valentino. Le top model: Carol Alt, Cindy Crawford, Linda Evangelista, Carla Bruni; se non altro erano donne, non ragazzine anoressiche come oggi. Gli Swatch e gli orologi digitali con i numeri enormi. La Fiat Uno presentata a Cape Canaveral e la Golf Gti nera. Il tostapane. I turbodiesel. Le borse Mandarina Duck e quelle Naj-Oleari.

La Graziella e il bignamino. I Rayban neri e il gel per i capelli.

Il Ciao per le ragazze, il Gilera a pedali per gli sfigati, la Vespa 125 Px con le marce per i fighetti.

Negli anni tra i due decenni cambiò anche il modo di ascoltare la musica. Leggo in *Anima tour*, il libro in cui Fabio Fazio ricostruisce il viaggio negli anni Settanta fatto con Baglioni: «Il passaggio dal volgare giradischi o dal mangiadischi allo stereo porta come conseguenza le lamentele del vicinato per il volume troppo alto. Il punto di equilibrio tra le vostre esigenze e il quieto vivere condominiale si trova con l'acquisto di una cuffia in finta pelle nera, di misura sproporzionata: il diffusore di sinistra (contrassegnato da una misteriosa L in seguito identificata con la parola inglese "left") si rompe dopo 5 ascolti provocando sordità nell'orecchio destro». Posso confermare che era davvero così.

I cantanti cominciarono ad accompagnare le canzoni con i primi video. I negozi di primizie rompevano il legame con le stagioni: si iniziavano a trovare i carciofi d'estate e le ciliegie d'inverno. I venditori di enciclopedie, un tempo spiati dalla fessura della porta o respinti con imbarazzo – del resto avevamo già «Capire» e «Conoscere» –, ottenevano i primi successi, a me per esempio rifilarono l'opera omnia di Cicerone («un futuro avvocato non può non avere in casa le *Orationes!*»). Si imboccavano binari morti della storia: l'Olivetti lanciò con successo la macchina per scrivere elettrica, che consentiva di leggere la frase prima di stamparla; le aziende in piena crescita ne comprarono a decine strapagandole, per rimpiazzarle dopo pochi anni con i personal computer. Si cominciò a mangiare cibi un tempo sconosciuti: gli yogurt, i formaggi industriali come il Philadelphia, il salmone affumicato, la rucola, il radicchio, i kiwi, le nuvole di drago e i ristoranti cinesi, gli «gnocchi in salsa rosa» destinati a sostituire nei menu dei locali alla moda le penne alla vodka. E dilagò la panna liscia, consigliata dalle ricette dei rotocalchi femminili che insegnavano a fare le «tagliatelle alla Wojtyla», predilette dal Papa, con funghi e cipolle, e le «penne alle 8 P», bomba calorica con pomodoro, peperoncino, porri, pancetta, prezzemolo, parmigiano e appunto panna. Dopo lo scandalo del metanolo, il

vino diventò più buono e più caro, le etichette erano disegnate dai grafici, nei ristoranti comparve il sommelier. La domenica mattina le nonne non impastavano più le tagliatelle: avevano avuto in regalo dalle nuore la Pastamatic.

I nonni entravano nell'età in cui si aspettava la morte. So che oggi può sembrare impossibile, ma solo poco tempo fa a sessant'anni si era vecchi. Morire a 69 anni, come nonno Aldo, o a 67, come nonna Rina che di fatto era morta con lui, non era considerato un'ingiustizia, ma la normalità. C'erano anche vecchi longevi, ma di solito erano o serafici, impassibili, placidi, oppure arcigni, nervosi, duri come mediani che vanno su tutti i palloni. Il conforto era che non si moriva da soli, ma in case abitate da persone care.

Negli ultimi tempi, la casa dei nonni non era più piena di vita come una volta. Non si sentiva l'«odore delle case dei vecchi», come dice Jep Gambardella ne *La grande bellezza*, ma si avvertiva il peso della malattia, la stanchezza del vivere, la paura della fine. Il nonno si angustiò molto all'idea che il suo primo nipote non volesse più fare il liceo classico, e vagheggiasse di studiare agraria per amministrare le terre che lui aveva comprato con anni di lavoro durissimo. La macelleria era stata ceduta e da lì a poco sarebbe diventata un'agenzia immobiliare. I garzoni si erano messi in proprio e non giravano più per casa. Li rivedemmo in chiesa per il funerale. Tutti vollero portare la bara, che pareva un enorme millepiedi. Il nonno, che rideva di rado, si sarà senz'altro divertito. Nella bara mettemmo le cose che amava: le foto dei nipoti, le poesie di Trilussa, e il dizionario da cui non si separava mai, per non sbagliare una parola in italiano, lui che pensava in piemontese.

Il Mondiale in Argentina fu glorioso perché per la prima volta l'Italia giocava bene. Il fatto che l'Italia fosse in realtà la Juve del 1977, quella dello scudetto dei 51 punti in volata con il Toro e della prima Coppa Uefa nell'inferno di Bilbao, era per alcuni motivo di particolare orgoglio. Anziché il solito catenaccio e contropiede, gli azzurri andarono all'attacco, forse perché nella prima partita presero subito un gol dalla Francia di Platini (colpo di testa di Lacombe dopo pochi secondi); esplosero Rossi e Cabrini, facemmo due gol ai francesi, tre agli ungheresi e battemmo pure gli argentini a casa loro, al Monumental di Buenos Aires, tacco di Rossi e destro al volo di Bettega. Perdemmo sia con l'Olanda sia con il Brasile con quattro tiri da fuori, Zoff finì sotto processo; ma non si erano mai visti i nostri attaccare e gli altri difendersi.

In finale l'Argentina regolò l'Olanda dopo aver eliminato il Brasile per differenza reti, grazie a un'ignobile combine con il Perù. La gioia di popolo rafforzò la giunta militare, proprio nei giorni dello sterminio più sanguinoso

degli oppositori.

Nessuno dei reporter del mondo intero si accorse di nulla.

Nel 1980, alle Olimpiadi di Mosca senza americani, coronarono la loro splendida corsa Pietro Mennea e Sara Simeoni. Mennea era piccolo, brutto e di pessimo carattere, ma aveva una forza di volontà mostruosa e finiva spesso davanti ai giganti neri: «Steve Williams mi affiancò in curva; avevo le sue ginocchia all'altezza del mio mento». Il 19.72 con cui batté il record del mondo a Città del Messico è tuttora record europeo, e forse nessun italiano correrà mai così forte; o forse gli italiani non hanno più molta voglia di correre.

Mennea era il portabandiera di una staffetta che ai Mondiali di Helsinki del 1983 arrivava seconda dopo gli americani, e di un'atletica che sapeva soffrire:

Salvatore Antibo, Stefano Mei, Francesco Panetta e Alberto Cova, sulle cui vittorie nei 10 mila ai Mondiali e alle Olimpiadi cadde però il velo degli esperimenti del professor Conconi. Mennea era ancora l'atletica innocente, il figlio del sarto di Barletta che si sottoponeva ad allenamenti insostenibili, l'unico nella storia a essere arrivato quattro volte in finale sui 200 alle Olimpiadi.

Prese anche quattro lauree. Era pieno di complessi, litigava con tutti, i suoi tifosi arrivarono ad aggredire Livio Berruti che lui detestava; ma la rimonta su Allan Wells negli ultimi metri della finale olimpica dei 200 a Mosca resta la dimostrazione di come la tenacia dell'uomo sia più forte della natura.

Al suo confronto, Sara Simeoni pareva una fatina, una creatura tutta dolcezza.

Dentro invece aveva una volontà di ferro, che già agli Europei del '78 l'aveva spinta a eguagliare il suo record del mondo sotto la pioggia di Praga, in una gara meravigliosa, battendo la rivale di sempre Rosemarie Ackermann, tedesca ovviamente dell'Est. A Mosca ebbe anche lei il suo oro e la sua consacrazione.

Lo sport degli anni Ottanta somigliava al proprio tempo.

Al posto di Thoeni, schivo e taciturno, c'era Tomba la Bomba, grande campione ma uomo di tutti gli eccessi, che superava le auto in coda tirando fuori la paletta da carabiniere e gettava le coppe addosso ai fotografi molesti. Lo scettro del calcio era passato dal mite Pelé a Maradona, genio cocainomane, integratosi a Napoli al punto da seminare figli non riconosciuti e diventare intimo dei capi della camorra, con cui veniva fotografato in terrificanti vasche da bagno a forma di ostrica (mentre la piscina di Clemente Mastella, potente capufficio stampa di De Mita e artefice dell'assunzione in Rai delle «mastelline», era invece a forma di cozza). E il campione del mondo dei massimi finiva in galera non per renitenza alla leva in Vietnam, come Alì, ma per stupro, come Tyson.

Se nel 1978, con i Mondiali in Argentina, era girato il vento, gli anni Ottanta cominciarono davvero con la vittoria ai Mondiali del 1982. L'Italia era pressoché la stessa di quattro anni prima, ma ebbe miglior fortuna: umiliata

l'Argentina di Maradona, battuto il Brasile di Zico, travolta la Germania di Rummenigge. L'esplosione di orgoglio nazionale e di entusiasmo collettivo andò oltre qualsiasi previsione. Il paese riscoprì il tricolore, considerato fino a poco tempo prima un simbolo di estrema destra, visto solo sulle caserme e nei cortei per Trieste italiana. E si ritrovò un'Italia spensierata, che si gettava nelle fontane e nel Canal Grande, che non ne poteva più del coprifuoco politico, che aveva voglia di uscire la sera, di divertirsi, di ridere.

Ci accorgemmo della differenza quando l'Italia rivinse il Mondiale, 24 anni dopo, in Germania. Ci fu una fiammata, con una gran festa a Roma al Circo Massimo; ma ormai eravamo un paese depresso, e neppure le vittorie di Lippi e Cannavaro poterono cambiarci l'umore.

Il liceo era bellissimo. Al classico studiavamo quasi solo italiano, latino e greco, ma li studiavamo seriamente, con insegnanti che portavano il grembiule nero chiuso fino all'ultimo bottone sotto il collo. Primo tema: «Materia e spirito». Oggi può accadere che assegnino tracce tipo «Descrivi i tuoi genitori». Ad Alba c'era una sola sezione, ora sono arrivati alla D. La cultura classica ci aprì gli orizzonti dell'epica, della lirica, della filosofia. Si cominciava a capire da che parte stare nella vita, se con l'apollineo o con il dionisiaco, con il sole o con la luna, con il giorno o con la notte, con l'ordine o con il caos, con l'armonia o con la frenesia, con la sobrietà o con l'ebbrezza, con la responsabilità o con la rivolta, con Ettore profondamente umano o con il semidio Achille. E si discuteva se il bello, il giusto, il vero fossero altrove – nel mondo delle idee di Platone, nella città di Dio di Agostino, nello spirito di Hegel, nel sol dell'avvenire di Marx – oppure fossero già dentro di noi, nella logica di Aristotele, nella ragione di Tommaso, nella legge morale di Kant.

Le prime vacanze all'estero erano a Parigi con i genitori e in Inghilterra con i compagni di scuola, a studiare l'inglese: interminabili viaggi in pullman, la Tour Eiffel vista di passaggio la notte, le bianche scogliere di Dover, e due settimane in qualche famiglia disposta a sopportarci per la povertà, attenti a non incappare in una delle temute bande giovanili, i punk dai capelli colorati o gli skinheads dalle teste rasate. Londra e Parigi erano certo affascinanti ma infinitamente meno belle di adesso: sporche, piene di ambulanti e barboni, inquinate, violente.

Londra era tutta grigia, le facciate ancora da ripulire, interi quartieri da bonificare, ciminiere ancora in funzione. In compenso c'erano le cabine rosse del telefono e i gentiluomini della City in nero con ombrello e bombetta, come nel sussidiario. Il nostro inglese era modesto, imparato da insegnanti con l'accento piemontese che a Londra non avevano passato molto tempo più di noi, anche se ci facevano leggere Virginia Woolf e James Joyce in originale; oggi i

nostri figli lo imparano dai madrelingua, che lo insegnano sui testi delle canzoni di Adele e Katy Perry.

I più arditi fecero la tessera dell'InterRail, per girare quasi gratis le capitali europee. I più spudorati partirono verso Est con i collant nel portabagagli, per far colpo sulle polacche e le romene depresse dal comunismo. Noi mettemmo finalmente in vendita la casa di Loano e andammo in vacanza in Jugoslavia, dove scoprimmo i gamberoni rossi.

La scelta, come quella della Spagna postfranchista, veniva spiegata con la ricerca del mare pulito – all'epoca in Italia molto più difficile da trovare che non adesso –, ma era in realtà dettata da bieche ragioni economiche: la Jugoslavia era abbastanza vicina e costava pochissimo. Non c'era più Tito ma c'era sempre il comunismo, per quanto tollerante.

L'entroterra era selvaggio e meraviglioso: laghi, cascate, baite di legno, vedemmo pure un orso. La costa era invece un po' triste. Cadenti i borghi veneziani, la spiaggia spesso sostituita da lastre di cemento, gli alberghi pieni di pensionati tedeschi che la sera ballavano il ballo del qua qua. Con noi erano partiti i piccolo e medio borghesi stanchi di Jesolo, di Cattolica, di Viareggio: i veneti che vivevano il loro boom industriale, gli emiliani che ancora non conoscevano la crisi della piastrella, i toscani che vendevano ancora bene la loro maglieria. Negli anni successivi ci spingemmo più a sud, a libenik o sulle isole, dove si poteva affittare una casetta sulla sabbia e girare in gommone tra le isolette; ma nella prima estate iugoslava ci sarebbe stato da rimpiangere Loano, se non fosse stato per la scoperta del pesce.

Fermi al merluzzo con la polenta, ai calamari fritti della rosticceria e alle tinche dei cugini della diga, ci si spalancò uno scenario da quinto giorno della creazione: dentici, branzini, orate, rane pescatrici, seppie, aragoste, scampi e appunto i gamberoni rossi, che oggi si trovano in qualsiasi supermercato ma allora per noi piemontesi erano, come cantava Paolo Conte, «un sogno».

L'università invece fu una grande delusione. A Torino si faceva lezione al cinema Faro, che al mattino esponeva ancora i manifesti dei film della sera prima, protagonista appunto la liceale Gloria Guida. Il professore di istituzioni di diritto romano, lontano dall'essere sedotto, si inerpicava sulla differenza tra *longi temporis praescriptio* e *longissimi temporis praescriptio*, mentre nella penombra della galleria gli studenti si assopivano. Del docente di istituzioni di diritto privato si diceva che avesse offerto una sigaretta a una studentessa in difficoltà, e dopo averla bocciata l'avesse salutata dicendole:

«Addio, Troia fumante» (scoprimmo poi che in tutte le università circolava la stessa leggenda metropolitana, attribuita al docente più temuto). Il professore di diritto fallimentare, grande frequentatore delle Maldive, arrivava abbronzato

un mio rammentare, grande frequentatore delle iniziative, arrivava addirittura anche a gennaio. Insomma i nostri «maestri» non volevano saperne di noi, in particolare quelli delle discipline commerciali, che usavano la cattedra come biglietto da visita per gli affari. Tra gli studenti gli unici a fare politica, spesso con voce agnellata, erano i ciellini del Movimento popolare. Gli altri andavano in discoteca o in birreria. E la Torino di allora era una città depressa, il «quadrilatero romano», la parte più antica del centro storico che ora è tutta un wine bar, all'epoca era percorsa da cassintegrati, prepensionati, immigrati. Entravi nelle case e trovavi un ragazzo che si bucava nell'androne.

Milano, dove mi trasferii per la scuola di giornalismo, era un po' meglio. La crisi industriale era arrivata prima, ed era nata da tempo l'economia dei servizi. Non è vero che la «Milano da bere» fosse così cafona come è stato raccontato.

Era una città veloce e promiscua, dove poteva capitare davvero che i punk seguissero le quotazioni di Borsa sul «Sole-24 Ore», come nella pubblicità dell'amaro Ramazzotti.

E non era affatto una città irreggimentata. La nostra guida alle serate alternative era Peter Gomez, che già seguiva la cronaca giudiziaria al «Giornale» di Montanelli: si andava a passeggiare alle Colonne di San Lorenzo, ad ascoltare i poetastri al Portnoy, o ci si affacciava timidamente al Leoncavallo. Dario Fo riportava a teatro la *Morte accidentale di un anarchico*, Giorgio Gaber ironizzava su destra e sinistra, Diego Abatantuono spadroneggiava sul suo motofurgone (accusato da Giorgio Porcaro di avergli rubato il personaggio del terrunciello «milanese al ciendo pe' ciendo»).

I più fortunati tra noi cominciarono a lavorare presto, alla fine degli anni Ottanta, quando ancora l'economia tirava, la Borsa saliva, le aziende e pure i giornali assumevano. Chi se la prese più comoda incappò nella gelata dei primi anni Novanta e si infilò nel tunnel del precariato, che purtroppo non è un'invenzione di questi tempi. Ero da un anno e mezzo alla «Stampa», sul punto di passare dalle Cronache agli Esteri, quando le tv e i computer si riempirono delle immagini e delle notizie dalle capitali dell'Est: la conclusione del decennio coincideva con il crollo del vecchio mondo.

La guerra fredda finì di colpo, portando via con sé un'altra cosa difficile da far capire ai nostri ragazzi: la paura dell'atomica. Un bello spavento venne con Chernobyl e la pioggia radioattiva. Ma la vera grande angoscia era la guerra nucleare: un tema su cui l'umanità ha abbassato la guardia.

Oggi le armi ci sono ancora, anzi sono molto più diffuse: la proliferazione è un pericolo rimosso, almeno fino a quando un'atomica sporca non finirà nelle mani di qualche gruppo terroristico disposto a usarla. L'11 settembre ha dimostrato che gli islamici sono pronti a sacrificare anche la loro vita pur di uccidere il

che gli islamici sono pronti a sacrificare anche la loro vita per uccidere il nemico americano, e osano fare cose che i comunisti non avevano osato.

Allora però non sapevamo che la guerra non dichiarata tra i due blocchi stava per finire. I padri avevano vissuto lo choc di Hiroshima e Nagasaki, evocato da una canzoncina di moda, *Enola Gay*; noi figli vedevamo l'escalation nucleare, di cui cantavano pure Sting («I hope the Russians love their children too»: chissà se anche i russi amavano i loro bambini), Orietta Berti («a voi russi o americani / io non delego il suo domani / su mio figlio non metterete le vostre mani...») e i Righeira: «Vamos a la playa / la bomba estalló / no más peces hediondos / sino agua fluorescente...». I vertici per il disarmo tra il sottovalutato Reagan e il sopravvalutato Gorbaciov sembravano fiumi diretti nel deserto, leggevamo che ormai si erano prodotte armi sufficienti a distruggere il pianeta dieci o venti volte, qualcuno si costruiva sotto la villetta il rifugio antiatomico con provviste per tre mesi; e quando uscì *The day after* si corse al cinema per vedere l'umanità morire sotto un cielo rosso e i due vecchierelli sopravvissuti litigare per il fuoco come Prometeo con gli dei, per abbracciarsi infine in un fremito di solidarietà. Poi la storia accelerò all'improvviso, tanto da dare l'impressione di finire. I regimi dell'Est, lasciati da Mosca al loro destino, si dissolsero. Nel novembre 1989 i berlinesi presero il Muro a picconate, al suono del violoncello di Rostropovich.

L'impero comunista implodeva, si pensava di essere alla vigilia di un'era magnifica di pace e di progresso. Invece non era «la fine della storia», come sentenziò Francis Fukuyama, un professore che ancora sdottoreggia. Era l'inizio di una lunga crisi, di cui ancora non si vede la fine.

# IV

## La lunga crisi

Thelma & Louise che si gettano nel Grand Canyon mano nella mano. *L'America* di Gianni Amelio, con Enrico Lo Verso che va in Albania per arricchirsi e ritorna sul bastimento degli emigranti, sbarcati a Bari e rinchiusi nello stadio. *Il toro* di Mazzacurati, con l'allevatore licenziato che ruba Corinto, un campione da un miliardo di lire, e lo porta su un camion a Est, nei Balcani, nella vana speranza di venderlo.

I migliori film dei primi anni Novanta sono drammatici, angoscianti, claustrofobici. Eppure dovrebbero raccontare un'epoca di avvenimenti straordinari e di grandi opportunità.

L'impero comunista, che ha affascinato e terrorizzato l'Occidente e secondo Dossetti e Moro era destinato a vincere la guerra fredda, implode e si dissolve in pochi mesi.

L'Unione Sovietica si dibatte ancora due anni in un'agonia di golpe e controgolpe, ma nel Natale 1991 la bandiera rossa viene ammainata dal Cremlino. Gli Stati Uniti guidano una grande coalizione araba per punire l'invasore Saddam Hussein e liberare il Kuwait, con una guerra asettica di cui non si vede nulla se non il volto tumefatto di Coccione.

Israeliani e palestinesi cominciano a parlarsi e firmano a Oslo il primo accordo di pace. In Sudafrica Nelson Mandela viene liberato dopo ventisette anni di carcere e poi eletto presidente. In piazza Tiananmen pare sul punto di crollare pure la Cina comunista. In America tornano alla Casa Bianca i democratici con un giovane leader dal ciuffo alla Kennedy, Bill Clinton. La Germania si riunifica sanando la ferita aperta dalla seconda guerra mondiale. La Francia, dissanguata dall'esigenza di mantenere la parità tra franco e marco, ottiene la moneta unica europea e la sottopone a un referendum in cui il sì prevale, sia pure di stretta misura (51 a 49).

La notte del referendum – 20 settembre 1992 – la passai a casa di Jean-Marie Le Pen, il capo della destra euroscettica, in una villa nel bosco di Saint-Cloud tra cameriere nere con crestina bianca e una coppia di dobermann molto nervosi: l'euro era nato, e cominciavano i nostri guai. Una conquista epocale veniva perduta per egoismo e mancanza di visione. L'Europa si dava una moneta comune, senza però mettere in comune il governo dell'economia e del fisco. Di fatto, le varie nazioni si svenavano per adottare il marco.

Paesi poveri e arretrati tagliavano e talora truccavano i bilanci per darsi la valuta del paese più ricco e più competitivo, la Germania. L'euro – pensato per valere un dollaro – presto si sarebbe rivelato fin troppo forte per tutti i paesi che l'avevano scelto, tranne uno.

Quella sera Le Pen era affranto. Ma il referendum successivo, sulla Costituzione europea – 29 maggio 2005 –, purtroppo l'avrebbe vinto; e nella villa di Saint-Cloud, con le stesse cameriere un po' invecchiate e i discendenti dei dobermann, pontificava sul fatto che l'Europa era stata grande quando i suoi popoli si massacravano a vicenda, e si era avviata al declino con le mollezze della pace. Nelle stesse ore José Bové, capo dei no global di sinistra, festeggiava la bocciatura della Costituzione plutotecnocratica con omeriche bevute. Da allora, i Le Pen – e i Bové – hanno fatto scuola. Jean-Marie ha ceduto il posto alla figlia Marine e ha aperto la via a decine di partiti, di destra e di sinistra, che vorrebbero sfasciare la burocrazia di Bruxelles anziché farla evolvere in democrazia, e distruggere l'Europa anziché rafforzarla.

La crisi italiana non comincia, come in America, con il 2008 e il fallimento della Lehman Brothers. Comincia con il 1992. L'Italia del Caf, il patto di potere Craxi-Andreotti-Forlani, aveva nascosto a lungo la testa sotto la sabbia, accumulando un debito pubblico mostruoso. Con il trattato di Maastricht, il paese si impegnava a rinunciare alle sue cattive abitudini che però, bene o male, avevano consentito agli italiani di mantenere un alto tenore di vita, pur senza reggere il passo dei tedeschi per competitività, infrastrutture, efficienza. Le cattive abitudini erano una moneta debole, la liretta, che facilitava le aziende esportatrici e attirava i turisti stranieri, e una spesa pubblica generosa, che serviva alla Dc e al Psi a comprare il consenso ma anche a redistribuire nelle aree povere la ricchezza prodotta nelle aree ricche. Con Maastricht, la spesa pubblica veniva messa sotto controllo e la politica monetaria si trasferiva da Roma in Germania.

Il risveglio dal lungo sonno andreottiano fu brusco. La lira fu svalutata dopo una lunga e costosa difesa da parte della Banca d'Italia. Il nuovo premier Giuliano Amato dovette trovare 30 mila miliardi di lire in pochi giorni e decise un prelievo dai conti correnti che lo rese molto impopolare.

E a Milano la procura trovò la forza e il consenso per far crollare il sistema delle tangenti.

Fino a quando c'era il pericolo comunista, alimentato con l'oro di Mosca, Tangentopoli era vista come un male necessario e talora profittevole per l'industria privata; crollato il Muro, diventava antieconomica e insostenibile. A smantellarla fu un magistrato di origine molisana che conosceva bene gli

ambienti del craxismo per averli frequentati. I primi arresti furono accolti con allegria, i reporter erano collegati in diretta dal palazzo di giustizia, sui muri di Milano comparve una scritta mutuata dal Vangelo secondo Giovanni: «E venne un uomo chiamato Di Pietro».

Inutile negarlo: garantisti non ce n'erano, e se c'erano tacevano. Giornali e tv divenuti anni dopo avversari dei magistrati tifavano tutti per Di Pietro. I suicidi non commuovevano.

Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari moriva in carcere con la testa in un sacchetto e nessuno fiatava.

Destò sensazione solo la fine di Raul Gardini, che era stato uno dei condottieri degli anni Ottanta, e si sparò in testa per evitare l'onta dell'arresto.

L'appoggio a Mani pulite era quasi unanime. Molti italiani di destra si sbarazzavano della Dc, che avevano votato in funzione anticomunista ma non avevano mai amato. Molti italiani di sinistra vagheggiavano la rivincita di Berlinguer (morto da anni) su Craxi, la palingenesi del paese, la rinascita morale, e anche l'umiliazione dell'avversario. Bettino prese la pioggia di monetine sulla porta del suo albergo romano, il Raphaël, e fuggì in Tunisia, dove visse una stagione durata sei anni che gli amici definivano esilio e i nemici, molto più numerosi, latitanza.

L'uomo, spregiudicato e discutibile, ebbe la grandezza della fine. Seguì i mesi della sua agonia a Hammamet, con Gianni Pennacchi del «Giornale» ci procurammo buone fonti dentro la villa, mentre gli altri quotidiani scrivevano che era imminente il rientro in Italia noi scrivemmo quel che Craxi ripeteva al telefono: «Voglio essere operato qui, morire qui, essere sepolto qui». Craxi fu operato per un cancro al rene all'ospedale militare di Tunisi, morì a Hammamet ed è sepolto nel piccolo cimitero cristiano sotto le mura della medina, memento di un paese che si libera dei suoi leader con una certa crudeltà.

Va detto però che l'Italia di Tangentopoli era insopportabile, per corruzione e protervia. Il Psi era giunto a proporre di legalizzare la tangente, considerata un costo inevitabile.

Con il tempo si è passati da un estremo all'altro, dal sostegno acritico al pool di Milano a un'invettiva ricorrente contro i suoi eccessi, che sicuramente ci furono; ma il sistema era marcio fin dalle radici, e non poteva durare.

La sinistra, che l'aveva fatta franca, si illuse allora che gli anni Ottanta fossero finiti, e che stesse arrivando il suo turno.

L'apice del decennio si era avuto con le «notti magiche» di Italia '90. I Mondiali, inaugurati a San Siro con una sfilata di moda, concepiti come la

vetrina di un paese affluente, esaltati dall'esplosione di Totò Schillaci spuntato dal nulla e nel nulla subito tornato, finirono per noi in una triste semifinale napoletana, con mezzo San Paolo che tifava Maradona, poi fischiatissimo in finale all'Olimpico. Non fu una brutta edizione, anzi fu forse l'ultima grande parata di stelle: l'Olanda di Gullit, Van Basten e Rijkaard, che si fece espellere per aver sputato addosso a Voeller; il Brasile di Careca che attaccò per novanta minuti contro l'Argentina e fu beffato da un contropiede di Maradona che mandò in gol il cocainomane Caniggia; l'Inghilterra di Lineker che fece fuori la squadra più simpatica del torneo, il Camerun del centravanti Milla che aveva quasi quarant'anni. Ma alla fine rimase dentro di noi un retrogusto amaro: forse per le polemiche sugli incidenti nei cantieri con una decina di morti, forse perché gli stadi nuovi con la pista di atletica erano peggio di quelli vecchi, forse perché l'Italia non aveva perso neppure una partita ma non aveva vinto, forse perché la finale riuscì malissimo con un rigore inventato per la Germania, forse perché la canzone di Bennato & Nannini, appunto sulle notti magiche, aveva la vena malinconica delle cose che si fanno senza crederci sino in fondo. Ci si sentiva come alla fine di una festa del *Grande Gatsby*, in cui l'alcol, le belle donne, il clima dolce lasciavano insoddisfatti, mentre da lontano si udivano le avvisaglie della tempesta imminente.

Appena due estati dopo, l'Italia incredula seppelliva dopo Giovanni Falcone pure Paolo Borsellino, l'altro simbolo della lotta alla mafia, e si scopriva fragile, esposta a trame ancora oggi indecifrate, spossata da una stagione in cui si era diventati più ricchi ma non più civili, più colti, più solidi.

Anzi, stava venendo giù tutto. E allo sfascio dava il suo volenteroso contributo la Lega Nord, nata contro meridionali e immigrati e soprattutto contro Roma e lo Stato.

L'Italia è in crisi da allora. Gli anni Novanta furono un periodo di espansione impetuosa nell'America della new economy e nell'Asia delle tigri cinese, indiana, indonesiana.

Anche l'economia francese e quella tedesca crescevano al ritmo del 2 o del 3 per cento. L'Italia invece cresceva poco e male. La sinistra postcomunista si illuse di vincere la partita senza pagare dazio alla clamorosa sconfitta storica del marxismo. Si pensò che il mito del comunismo italiano, per cui un'idea sbagliata e criminale da Cuba a Vladivostok da noi invece era giusta o comunque nobile, avrebbe traghettato i nipotini di Berlinguer al governo. La vittoria alle amministrative del '93, quando la sinistra conquistò in primavera Torino e in autunno Roma e Napoli, confermò le previsioni.

Invece il voto del 27 marzo 1994 consacrava primo partito un movimento

fondato in pochi mesi dal padrone delle tv private, alleato con la Lega Nord e con l'ex Msi. Uno scenario da incubo.

La prima Forza Italia, oggi molto rimpianta, era in realtà un'accozzaglia predisposta in tutta fretta da Berlusconi per salvare il patrimonio di famiglia. Marcello Dell'Utri l'aveva plasmata sul modello di Publitalia, con i capi dell'agenzia per la raccolta della pubblicità che diventavano coordinatori del partito in Piemonte, Veneto, Campania, Sicilia. Capigruppo alla Camera e al Senato erano due avvocati di Berlusconi, Dotti e Della Valle; ma il vero uomo forte era Cesare Previti, destinato alla Giustizia e dirottato alla Difesa per un veto del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Il terremoto di Tangentopoli aveva issato a Palazzo Chigi l'imprenditore più vicino al vecchio sistema. Si riaffermava una verità ineludibile: la maggioranza degli italiani non voleva la sinistra, ne detestava la spocchia, non le riconosceva né una diversità morale né un primato intellettuale.

In realtà, il centrosinistra avrebbe finito per governare il paese per quasi tutto il decennio. A Palazzo Chigi si alternarono Amato, Ciampi, Dini – sostenuto dal Pds e dalla Lega –, Prodi, D'Alema, ancora Amato. Il primo governo Berlusconi durò appena otto mesi, fu indebolito dalle inchieste della magistratura e affossato dalla Lega. Avrebbe potuto allungargli la vita solo una vittoria dell'Italia targata Milan ai Mondiali del '94, persi in finale ai rigori con il Brasile.

Mai la politica era stata così legata al calcio: Berlusconi aveva chiamato il suo partito come un grido da stadio, aveva fatto gli auguri «ai nostri atleti» durante il discorso di insediamento alle Camere, l'ossatura della Nazionale era il suo Milan, l'allenatore era Sacchi, per la prima e ultima volta il ritiro premondiale non si fece nel centro federale di Coverciano ma a Milanello. E il decreto Biondi che avrebbe dovuto depenalizzare i reati di Mani pulite, ribattezzato «salvaladri», era stato varato il giorno della vittoria in semifinale con la Bulgaria.

Nel '96 la sinistra seppe ripararsi all'ombra del rassicurante cattolico Romano Prodi. Ma non fu mai maggioranza nel paese, venne paralizzata dalle rivalità interne, e non ebbe mai la forza per mettere fuori gioco Berlusconi; tanto meno per fare le riforme e rilanciare l'economia. Quando poi il Cavaliere tornò al governo, nel 2001, sul mondo stava per cadere il fulmine dell'11 settembre.

Ricordo l'emozione nel passare per la prima volta, di notte, la porta di Damasco per entrare nella Gerusalemme araba: erano i giorni di Oslo, gli accordi di pace voluti nel 1993 dal vecchio soldato Yitzhak Rabin; e i militari israeliani schierati sotto l'unica casa imbandierata con la stella di David spiegavano pazienti che erano lì per proteggere quella testa matta di Ariel Sharon, che si ostinava a

marcare il territorio. Qualche anno dopo, l'uomo di cui la scorta parlava come di uno strambo retaggio del passato sarebbe diventato l'ennesima fiammella di pace che il destino, o forse il diavolo, avrebbe spento.

Ho visto Israele sempre nei momenti di speranza: dopo il '93, tornai nel '99 quando la fiaccola era stata riaccesa da Ehud Barak, nel 2003 quando proprio Sharon aveva ordinato il ritiro da Gaza, nel 2005 quando dopo la morte di Yasser Arafat i palestinesi si diedero un leader moderato, Abu Mazen. Ma la sorte, o quasi sicuramente il diavolo, ci misero sempre la coda: Rabin fu assassinato da un estremista ebreo, Barak venne sconfitto alle elezioni, Sharon cadde in un sonno da cui non si è più svegliato, Abu Mazen perse Gaza finita in mano ai fondamentalisti di Hamas. Il carico di odio, sofferenza e rancore che si è accumulato in Terrasanta durante questi anni è inesauribile. Ma non occorre andare nei campi profughi, nei quartieri arabi occupati, negli insediamenti israeliani circondati da muri e filo spinato per sentire il potenziale di ribellione che covava.

I volti che vedevo alla periferia di Fez e nella casba di Algeri, i bazar di Damasco e i bar di Tripoli che espongono la foto di Saddam e poi di Bin Laden, i ragazzini che ci tiravano le pietre fuori dalle città murate del medievale deserto yemenita, ma anche nella civilissima medina di Tunisi, ci raccontavano la frustrazione di chi sapeva che non avrebbe mai potuto vivere come gli occidentali, o l'estraneità di chi era disposto a morire o a uccidere pur di non vivere come gli occidentali. E l'altro volto dello scontro che si profilava era quello di Pim Fortuyn, fondatore della destra xenofoba olandese, assassinato ed esposto nella cattedrale di Rotterdam, nel 2002; due anni prima che un estremista islamico sgozzasse il regista Theo Van Gogh, reo di aver «diffamato» i musulmani con il suo film *Submission*.

Alla fine degli anni Novanta, il mondo discuteva di un futile scandalo legato al nome di una stagista, Monica Lewinsky, e non si accorgeva della tempesta che si andava preparando.

Eppure non era difficile intuire che sotto la cenere del mondo arabo covava il fuoco della rivolta, contro l'Occidente e contro i satrapi che dell'Occidente erano amici o meglio vassalli adeguatamente stipendiati. Il focolaio di guerra in Terrasanta faceva da combustibile alla rabbia della mezzaluna islamica dal Marocco all'Indonesia. Purtroppo quel focolaio non fu spento quando ce n'era la possibilità; e anche per questo il mondo ha perso la grande occasione di pace e progresso dell'89. Clinton ha fatto pochino. Bush ha sbagliato tutto. Il democratico non riuscì a imporre la pace tra Israele e Palestina, sottovalutò la crescita di Al Qaeda, sciupò tempo e prestigio dietro alla Lewinsky. Il repubblicano impelagò l'America e i suoi alleati nella palude afghana e nel

disastro iraceno.

Dopo l'11 settembre, anziché per New York, partii per l'Egitto. I giornali erano pieni di articoli sulle «gomme da masticare drogate» diffuse da Israele per rimbacillare gli arabi, e sulle «maliarde sieropositive» mandate da Israele per infettare gli arabi. Ad Al Azhar, la moschea più grande e l'università più antica, l'imam predicava così: «Il nostro vero implacabile nemico sono *alladud*, gli americani, *el beratanien*, gli inglesi, *el yadud*, gli ebrei. O Dio, maledici tutta la terra degli ebrei». Coro di fedeli, migliaia e migliaia, piena la sala della preghiera, pieni i cortili, piena la piazza:

*Enim!*, amen. «Che gli ebrei siano disprezzati da tutto il mondo. Che siano distrutte le loro case. Che siano sconfitti dal popolo islamico...» Il capo dei Fratelli musulmani, Maamun Hodibi, davanti a una Sprite mi mostrò i risultati delle uniche elezioni libere che si tenevano in Egitto, quelle per gli ordini professionali: «Vede? Abbiamo vinto dappertutto noi. E hanno votato avvocati, medici, ingegneri. Si figuri quando voteranno i contadini del Basso Nilo. Quando ci sarà la democrazia, governeremo noi, se i militari non ce lo impediranno con la forza. Ma allora sarà guerra civile, come in Algeria». E mentre parlava mi risuonava dentro la conclusione della predica dell'imam, come me l'aveva tradotta l'interprete copto, quasi tremando di paura: «Preparatevi, perché il giorno del giudizio è vicino, l'anno è diventato un mese, il mese è diventato una settimana, la settimana è diventata un giorno, il giorno è diventato un'ora...».

Non era davvero difficile capire che il confronto tra l'Occidente e l'Islam sarebbe stato il grande tema della modernità, insieme con la globalizzazione che già cominciava a manifestarsi, attraverso la grande avanzata della Cina e dell'India. Incapaci di mettere pace nel mondo arabo, spaventati dalla concorrenza del Lontano Oriente, non ci accorgevamo che sulle nostre frontiere stavamo perdendo un'altra grande occasione, quella dell'Est europeo.

Della guerra che scoppiò dopo la dissoluzione della Jugoslavia pareva non importare nulla a nessuno. Pubblicavamo paginate sull'assedio di Sarajevo, sulle fosse comuni di Srebrenica, sulla distruzione del ponte di Mostar, sull'attacco croato ai serbi della Krajina, e i riscontri erano inesistenti. L'Italia dopo la seconda guerra mondiale aveva rimosso la questione dei propri confini orientali, dimenticando infoibati istriani e profughi dalmati; a maggior ragione le interessavano poco le vicende altrui. L'Europa verificava la propria impotenza: la Germania si affrettava a riconoscere le secessioni slovacca e croata, la Francia si schierava con Milošević, i caschi blu olandesi si voltavano dall'altra parte mentre i musulmani di Bosnia venivano massacrati.

mente i musulmani di Bosnia venivano massacrati.

L'unico sussulto dell'opinione pubblica ci fu quando intervennero gli americani, colpendo i serbi prima nell'estate del 1995, per interrompere le stragi in Bosnia, poi nel 1999, per fermare i massacri in Kosovo. Fu allora che Santoro si portò sotto i ponti di Belgrado, Ligabue con Pelù e Jovanotti cantò *Il mio nome è mai più*, e Dalla scrisse *Ciao* ispirato dal passaggio di una squadriglia Nato che andava a bombardare sull'altra sponda dell'Adriatico. Nei Balcani il Muro non era ancora caduto dappertutto. In Romania un golpe di Palazzo aveva defenestrato Ceausescu e il potere era rimasto al suo antico sodale Iliescu, uomo astuto e spietato, che aveva fatto bastonare gli studenti in rivolta dai minatori fedeli al regime. Andai a raccontare le elezioni che videro finalmente la vittoria degli oppositori liberali. Bucarest era una ghiacciaia, case e bar erano spesso senza riscaldamento. L'unico luogo vitale erano le chiese, dove i pope raccoglievano offerte in urne separate, per i morti e per i vivi, e sul sagrato attendevano malati che scoprivano le piaghe come san Rocco. Il delizioso quartiere liberty cadeva in rovina, mentre svettavano i sinistri palazzoni del Conducator, enormi e intimidenti come il Potala, l'oscuro palazzo da cui i lama governavano il Tibet quand'era ancora una teocrazia. In albergo, per andare dalla hall alle camere si passava tra due file di prostitute di mezza età appollaiate sugli sgabelli, pronte a carpire un cenno del malcapitato viaggiatore. Il giorno delle elezioni, all'uscita dai seggi si allungava una gigantesca coda: era la postazione di una tv privata, che regalava a chiunque avesse votato un berrettino. Decenni di regime pauperista non avevano creato l'uomo nuovo, ma esseri avidi di possedere qualcosa, anche priva di valore, pur di poter dire: questo è mio. Tutti raccontavano di privazioni spaventose, e avevano mantenuto l'abitudine di uscire di casa con una o più borse di plastica, in modo da fare incetta di qualsiasi merce disponibile: oggi sono arrivate le lampadine, nel bazar all'angolo vendono le lamette per la barba, domani forse ci saranno le barbabetole. Dall'altra parte del Danubio, la Bulgaria si stava liberando della vecchia nomenclatura per piombare nel disordine più assoluto. Mentre la Romania era un paese tirannizzato da un pazzo, la Bulgaria era l'unica nazione filorussa del blocco orientale: la cattedrale era dedicata ad Aleksandr Nevskij, le vie erano intitolate ai generali che avevano sconfitto Napoleone e Hitler. Sofia non era così grigia e uniforme come la si vorrebbe, anzi c'era la più grande sinagoga dei Balcani, la moschea eretta da Sinan, il Michelangelo ottomano, i conventi ortodossi, la chiesa cattolica; ma sulla piazza resistevano le falci e i martelli dell'epoca staliniana. Il comunismo stava finalmente finendo, e il vecchio malvissuto Todor Živkov, il più longevo autocrate europeo, era agli arresti domiciliari nella sua villetta sul monte Vitosha. Ma il paese era letteralmente alla fame: si susseguivano gli assalti al Parlamento, nelle rare osterie una cena a base

...tante, si susseguivano gli assalti al Parlamento, nelle rare occasioni una cena a base di caciocavallo, kebab e cabernet costava come da noi un bicchier d'acqua. La gente raccontava con nostalgia di quando il lavoro era assicurato dal regime, diplomati e laureati andavano a leggere sulla bacheca della scuola la loro destinazione: perito chimico a Ruse, ingegnere minerario a Plovdiv. Il comunismo, che era stato lacrime e sangue al tempo di Stalin, era diventato abitudine e routine: un'economia che non serviva ad accumulare capitale ma a indirizzare la vita dei sudditi, uno Stato pervasivo che pensava per loro, informatori della polizia che si spiavano l'un l'altro, un sistema che dava poco e chiedeva ancor meno.

Del comunismo gli europei dell'Est – tranne i polacchi, che infatti apparivano i più dinamici – non si erano liberati con una rivoluzione. Ne erano stati sollevati dagli accidenti della storia, e ora si ritrovavano ad affrontare soli e impreparati la competizione globale. Non era gioia e forse neppure sollievo quello che si respirava nella prima estate di libertà, il 1990, a Praga e a Budapest, le meravigliose capitali prese d'assalto dai turisti. Boemi e ungheresi si interrogavano sul futuro, i tedeschi compravano le case sulla Moldava e sul Danubio, gli italiani facevano la fila fuori dai negozi di ambra e di cristalli, e come cantava De André «i trafficanti di saponette mettevano pancia verso Est».

*La domenica delle salme*, l'ultima grande canzone politica del cantautore genovese, fu uno dei segni del cambio di stagione, scandito dalle geniali copertine del settimanale «Cuore» di Michele Serra – «scatta l'ora legale, panico tra i socialisti» –, dalla satira de «La tv delle ragazze» – Sabina Guzzanti, Cinzia Leone, Francesca Reggiani guidate da Serena Dandini –, dai primi talk show televisivi: Bossi seduto sulle casse di legno a «Milano, Italia» di Gad Lerner, i collegamenti di «Samarconda» con le piazze («Santoooro, il Sud ha seteeee!»). Ma il segno dei tempi fu il telefonino. I primi si videro a Italia '90: enormi, orrendi, ma destinati a cambiarci la vita. In molti ne fecero uno status symbol, altri li considerarono cafoni, tutti alla fine si arresero alla loro inevitabilità. Fu un mutamento epocale nelle abitudini, al punto che oggi ci pare impossibile di averne fatto serenamente a meno per tanti anni. Già pareva una magia il fax; a maggior ragione gli sms, le mail, Internet. Anche noi analfabeti digitali cominciammo a capire che il personal computer non era solo una macchina per scrivere più comoda; e non era ancora nato Google, che è del 1997. Purtroppo la rivoluzione elettronica coincise con il boom del Macintosh e la crisi dell'Olivetti, mentre i francesi dovettero rassegnarsi alla morte prematura del loro Minitel, e il Commodore fu il primo computer capace di trasformarsi in videogioco.

Abbiamo passato il decennio con la stampante. il forno a microonde. il bollitore

Alessi dal fischietto a becco di uccellino, lo zainetto Invicta, le scarpe Adidas, le infradito scomodissime. Ma l'immaginario degli anni Novanta non ci riguarda più da vicino, appartiene ai nostri fratelli e alle nostre sorelle minori. Li vediamo lasciare Ciccobello per Polly Pocket, la Barbie per Sailor Moon, i pattini a rotelle per Didò, lo yo-yo per Emilio robot tuttofare. Li guardiamo giocare a Monopoli e fantacalcio, mangiare gli ovetti Kinder e le caramelle Morositas, leggere la Pimpa, ballare la macarena, «squagliare la playstation» come Totti in ritiro, allevare il pulcino elettronico detto Tamagotchi, malinconico surrogato per i bambini che non potevano tenere un animale in casa. E poi riscoprire i riti della goliardia, partire per l'Erasmus, salire sui primi voli low cost, ribellarsi al sistema in un fugace movimento detto la Pantera dal nome di un inafferrabile felino avvistato nella campagna laziale, dar vita a un fatuo revival degli anni Settanta, nella versione maledetta di Jim Morrison – cui Oliver Stone dedica un film – e in quella autoironica degli Abba.

Sono gli anni dei primi tatuaggi e dei primi maschi con l'orecchino. Le canne, che molti di noi consideravano segno di perdizione, ora circolano liberamente. In tv si guardano «La famiglia Addams» e «Baywatch», «X-Files» e «Striscia la notizia», i «Robinson» e i «Puffi», «Friends» e «Willy il principe di Bel-Air» con il giovane Will Smith. Spadroneggia il «Costanzo Show», si riscopre Miss Italia, si tira mattina tifando *Luna Rossa* all'America's Cup, Daria Bignardi presenta la prima edizione del «Grande Fratello», Boncompagni suggerisce in cuffia ad Ambra Angiolini in «Non è la Rai», Maria De Filippi sta per inventare «Amici».

Gli anni Novanta, insomma, sono l'evoluzione del decennio precedente. La finanza, le griffe, la leggerezza, le tv private, le top model: la gerarchia di valori resta la stessa, con l'ovvio ricambio. Le modelle ora sono la litigiosa Naomi Campbell e l'algida Claudia Schiffer; le vere star sono però Bill Gates e Steve Jobs. Le ragazzine leggono «Cioè» e ascoltano sospirando la Pausini nelle cuffie («chissà se tu mi penserai...»), i ragazzi si struggono con Nek per l'assenza di Laura e mollano i ciclomotori per gli scooter. Si portano le scarpe Fornarina, i pantaloni a zampa d'elefante come gli hippy, il bomber, il total black. Si sperimentano sport estremi – il free climbing, il bungee jumping cioè il salto con l'elastico, il rafting, che sarebbe gettarsi giù dalle rapide, il balconing, cioè gettarsi giù dalle case –, e si spalancano mondi che ora sembrano normali ma all'epoca apparivano misteriosi: le chat per fare amicizia, i prodotti biologici, i floppydisc, i cd, i dvd, il grunge, il vintage, le beauty farm, le spa, gli outlet. E non si fanno più i cartoni animati.

L'ultimo grande successo fu *Il re leone*. Già *La bella e la bestia* era stato

realizzato per metà al computer, come anche *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. *Toy Story* fu il primo «cartoon» in cui non c'erano né carta né matita. Ma anche *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino pareva finto, come i suoi film a venire, da *Kill Bill* a *Django unchained*: capolavori del nulla, fabbriche di adrenalina che però alla fine non ti lasciano niente.

Forrest Gump correva senza meta, Leonardo DiCaprio sorreggeva la sua amata come la Nike di Samotracia sulla prua del *Titanic*, Sharon Stone accavallava le gambe senza mostrare molto più dello pseudospogliarello della Ferilli per lo scudetto della Roma, e Roberto Benigni camminava sulle poltrone per andare a ritirare l'Oscar dalle mani di Sophia Loren.

I nostri fratelli ascoltavano per affetto o per rispetto i cantautori da noi amati, ma appena uscivamo mettevano gli 883 di Max Pezzali e i Lùnapop di Cremonini. È il tempo dei gorgheggi di Bocelli e degli acuti di Giorgia, degli ultimi sussulti dei Pooh e dei primi di Britney Spears. La melodia e la disco music cedono ai ritmi ossessivi della techno e della musica house. Si dà l'addio a Freddy Mercury, Lucio Battisti, Fabrizio De André.

Anche gli eroi sportivi appassionano più la nuova generazione che la nostra: del resto era difficile amare la Juve dell'ultimo Boniperti, incapace di reggere il ritmo di Berlusconi, e a maggior ragione quella di Moggi. Destò grande entusiasmo la vittoria al Tour di Marco Pantani; ma anche lì si capì presto che c'era qualcosa dietro.

Quasi tutto arrivava dalla Gran Bretagna. Beckham e le Spice Girls. Il Manchester United e Robbie Williams. La saga pop di Harry Potter e i raffinati romanzi di Martin Amis. Gli emiri arabi e gli oligarchi russi, Abramovic contro Berezovskij, spie e omicidi con il veleno. Il ciuffo di Hugh Grant e la magrezza di Keira Knightley. La Tate Modern e il London Eye.

Saatchi e Damien Hirst. Il mito erotico Kate Moss e la cantante brutta Susan Boyle. La *Febbre a 90°* di Nick Hornby e i *Bambini nel tempo* di Ian McEwan. La pecora clonata Dolly e il Viagra, messo in vendita a Londra prima che nel resto d'Europa. L'impero di Murdoch. Blair, Giddens e la Terza Via tra liberismo e socialismo. I Coldplay. La City comprava la Borsa di Milano e Briatore si trasferiva sul Tamigi, come pure Pavarotti e Valentino Rossi, inseguiti dal fisco.

Tutti i miti letterari inglesi diventavano film: *Narnia*, *Alice nel paese delle meraviglie*, *Jack the Ripper*, *Sherlock Holmes*, *Frankenstein*, *Quel che resta del giorno*, *Orgoglio e pregiudizio*.

Colin Firth, umiliato da Bridget Jones nel suo diario, si prenderà la rivincita dieci anni dopo, nel ruolo del padre che porta via la moglie al figlio in

*Matrimonio all'inglese.*

Liz Hurley non era mai stata così bella. Elisabetta I aveva il volto di Cate Blanchett da giovane e di Judi Dench da anziana, si mettevano in scena pure le regine Vittoria – *The young Victoria* – ed Elisabetta II, *The Queen* per eccellenza; e Notting Hill non era più solo un quartiere ma un film. A cavallo del nuovo secolo Londra è stata la capitale della cultura giovanile, del teatro, della musica, del linguaggio, del design, e appunto del cinema. E il capolavoro fu *Shakespeare in love*, in cui ritrovammo il fascino e lo struggimento dell'amore negato che anni prima avevamo visto nel Werther di Goethe.

C'era invece poco di romantico nella saga di Diana. Prescelta dai Windsor come docile principessa, aveva dimostrato personalità e carattere, tanto quanto il marito si era rivelato mediocre. Ma, abbandonato l'erede al trono, era finita nelle braccia dell'uomo più ricco del regno, Dodi Al Fayed. Sulla loro morte, nel tunnel dell'Alma, a Parigi, i rotocalchi hanno campato per anni, inventando improbabili spy story. Quando arrivammo sul posto, nell'ultima notte dell'agosto 1997, appariva chiaro quel che era accaduto: un incidente stradale. L'autista, inseguito dai paparazzi in moto, aveva spinto troppo, in una folla corsa dal Ritz alla villa degli Al Fayed.

Si seppe poi che era ubriaco. Ma il mondo non poteva accettare una verità così semplice, e inventò il complotto della regina cattiva che non voleva un nipotino anglo-egiziano.

La cronaca ci infliggeva tragedie molto più feroci. Come quando alla periferia di Marcinelle, un angolo di Belgio dove altre generazioni avevano piantato i minatori esportati in cambio di carbone, furono scoperti i cadaveri delle piccole vittime del mostro Marc Dutroux. Una delle bambine si chiamava Melissa Russo ed era nipote di uno di quei minatori.

La sua casa era circondata da lontani parenti che il padre Gino non aveva mai visto: venuti dal Sud per l'occasione, minacciavano tremende vendette di clan. Il padre ne era palesemente infastidito. Mi mostrò i disegni della figlia e mi parlò di lei per ore. Lì ho imparato che i parenti delle vittime possono reagire in modo opposto: chiudendosi a riccio, come i familiari di Marco Biagi assassinato dalle Brigate rosse; oppure sfogandosi, dando fondo al dolore senza esibizionismi ma nella consapevolezza che in certe circostanze il dolore privato è destinato a diventare pubblico.

La cronaca è soprattutto il racconto della sofferenza degli altri, e me ne ricordai la notte in cui entrai con altri colleghi nella Diaz, subito dopo che ne erano usciti i poliziotti, al culmine delle assurde giornate del G8 di Genova, presto rinchiusi nella solita dialettica destra-sinistra e poi rimosse con lo choc dell'11 settembre. L'Italia dimenticò in fretta quella violenza insensata, le macchie di sangue

ovunque, i denti spezzati, le lacrime degli innocenti; e poi, il giorno dopo, le prime testimonianze dei torturati di Bolzaneto. Le violenze cieche e inutili si assomigliano, il male dispensato senza ragione richiama altro male, e la sofferenza non serve a nulla, non trova giustizia né conforto al di fuori di sé.

Le nostre vite cambiavano in fretta, ed entravano nel loro periodo più interessante. L'era della Ryanair ci consentì di girare il mondo. Ricordo voli per le isole tropicali pieni di operai tedeschi, e vacanze spartane con Avventure nel Mondo: Madagascar, Indonesia, Guatemala, Kenya, India, Messico, Cina, Tibet. Forse non proveremo mai più il senso di assoluta libertà che ci dava partire con i soldi dei primi stipendi e lasciarci alle spalle per un mese l'Italia, la vita, gli obblighi blandi di giovani uomini e donne ancora senza figli e con i genitori in salute. Si facevano per la prima volta le cose sognate da ragazzi sui libri: scommettere a un combattimento di galli, vedere il teatro delle ombre, assistere alle danze tribali, nuotare sulla barriera corallina, dormire per terra in una colonia di missionari, andare in moto su una spiaggia deserta, arrivare in un villaggio africano dopo una giornata di cammino e mangiare dal pentolone del capo villaggio (sia pure a prezzo di un'influenza intestinale). Con noi c'erano i terzomondisti con zaino, sacco a pelo e voglia di soffrire, e i vacanzieri che cercavano le Maldive low cost. Tutti, nella nostra ansia di esotismo, rimanemmo male quando il proprietario dell'albergo di Kuta Beach, a Bali, ci ammonì di trattare con rispetto i venditori ambulanti che, disse, «non hanno nulla, mentre voi che venite dall'Italia del Nord siete i più ricchi del mondo». Il che, vent'anni fa, poteva pure essere vero.

Poi i viaggi finirono quando diventammo padri e madri, e ci ritrovammo tra pannolini, omogeneizzati, Gormiti, Nintendo Ds, Pokemon dai nomi inafferrabili tipo Pikachu e Bulbasaur. Ma fu la sorpresa più straordinaria. Per anni ci avevano detto di non attenderci nulla dai figli, che ci avrebbero snaturato la vita occupando il nostro tempo fino a quando non fossero arrivati alla conclusione che papà e mamma non capiscono nulla. Andrà così. Però è bellissimo lo stesso. Il Duemila vagheggiato e temuto ci sorprese con il biberon in mano. Se l'anno Mille doveva portare la fine del mondo, l'inizio del Terzo millennio avrebbe dovuto mandare in tilt la rete elettronica che ormai sosteneva il pianeta. In realtà non accadde niente. Il millennium bug fece tanto rumore per nulla. Tutto era rinviato al crollo di Wall Street, e allo scoppio della grande crisi mondiale che oggi ci chiama alla prova della vita.

# V

## Quarantenni di tutta Italia unitevi

Noi nati negli anni Sessanta siamo i più attrezzati ad affrontare la crisi. Perché con la crisi conviviamo da sempre. I nostri primi ricordi pubblici sono l'austerità, il terrorismo, le guerre in Medio Oriente, la guerra fredda tra americani e comunisti. Abbiamo cominciato a lavorare quando l'economia italiana cominciava a declinare. La crisi la conosciamo bene. Per questo abbiamo i mezzi per risolverla.

Purtroppo siamo una generazione in ritardo. E la colpa non è degli altri, dei «vecchi» o dei «giovani». È solo nostra.

Che stiamo passando gli anni migliori a beccarci tra noi, come i capponi di Renzo, anziché darci una mano l'un l'altro.

Non si tratta di fondare lobby, logge, società di mutuo soccorso. Basta fare come i nostri fratelli maggiori o minori.

Quelli che vengono comunemente chiamati «sessantottini», al nostro confronto, sono una falange macedone.

Chi è rimasto comunista e chi è andato a lavorare per Berlusconi (magari dicendo di essere rimasto comunista) sono comunque uniti da un vincolo cementato al tempo in cui si affidava alla comunità la vita e la morte. Gli anni Settanta hanno fatto un sacco di guai, ma sono stati anche un metodo di selezione e una scuola di leadership: si imparava a parlare in pubblico, a condizionare la volontà altrui, a esercitare il potere sulle anime. I trentenni di oggi non hanno vissuto simili esperienze, però hanno dimostrato capacità di riconoscere leader e personaggi di riferimento (sia pure per pubblici diversi): Matteo Renzi, Roberto Saviano, Lapo Elkann.

Noi che abbiamo tra i 40 e i 50 anni siamo cresciuti l'un contro l'altro armati. Convinti che il successo fosse un fatto strettamente personale, e la massima soddisfazione fosse fregare il vicino di banco. Se penso a un attacco ingiusto, a una cattiveria gratuita, a un'aggressione immotivata o comunque oltre misura, quasi sempre sono venuti da persone della mia età. E ho il sospetto che non sia una questione personale.

Siamo cresciuti come monadi. Ognuno per sé. Mai in gruppo.

Dire «noi» non ci viene naturale. Faticiamo a trovare libri, film, musiche, valori, che ci definiscano come generazione.

Scrivo anche per questo: per ricordare che invece sono molte le cose che ci

legano, le esperienze che ci accomunano, i ricordi che fanno di noi una comunità di memorie e di destini. Perché alla fine la vita uno se la gioca con la propria generazione: nel lavoro, nelle amicizie, negli affetti, negli amori.

Nel lavoro, finora, il nostro ritardo è particolarmente grave.

Siamo l'unico paese al mondo in cui l'avvento di un presidente del Consiglio di 47 anni viene salutato come l'emergere di un «giovane». Ma Tony Blair e David Cameron sono diventati premier britannici a 43 anni, la stessa età di Aznar e Zapatero in Spagna, mentre Felipe González ne aveva appena compiuti quaranta. Bill Clinton è stato eletto presidente degli Stati Uniti a 46, Barack Obama a 47. Anche in Italia, in passato, funzionava così. Amintore Fanfani entrò a Palazzo Chigi a 45 anni, Aldo Moro a 47, Bettino Craxi a 49 (per tacere del Duce).

Qualcosa però si sta muovendo: nelle aziende, nelle banche, nei partiti. La nostra generazione comincia finalmente ad assumersi le proprie responsabilità.

L'alternativa è passare senza lasciare traccia. Perché il punto non è «fare carriera», e il ricambio generazionale non è solo un fatto anagrafico. Non si tratta di mettere un cinquantenne o un quarantenne al posto di una persona più anziana. Per questo non ho condiviso gli appelli e i manifesti generazionali che si sono invano succeduti in questi anni. Il ricambio è tale se consente di fare cose nuove, o di fare le cose di prima in modo diverso.

E poi vale la pena di unirsi, parlarsi, fare rete, costruire alleanze, stringere amicizie, condividere progetti comuni, anche solo per vivere meglio. In questi anni siamo stati troppo individualisti. Siamo stati convinti che ognuno bastasse a se stesso, chiuso nel proprio piccolo mondo fatto di parenti, meglio se consanguinei, amici della scuola, adulti da blandire e da cui essere cooptati. Dobbiamo riconoscere che il ragionamento era sbagliato. E che dobbiamo cambiare.

Questo non significa che la nostra generazione sia così male. È vero il contrario. Non siamo nativi digitali, abbiamo dovuto imparare la tecnologia; ma abbiamo avuto una formazione rigorosa, letto i classici, affrontato scuole selettive, superato concorsi seri. Non siamo figli del mondo globale, abbiamo imparato le lingue con fatica; ma ci siamo abituati all'idea del viaggio, del confronto, della competizione, della mescolanza. Siamo cresciuti in un'Italia in cui era normale che le donne restassero a casa, eppure le nostre coetanee hanno quasi tutte cercato e trovato un lavoro. Abbiamo insomma dimostrato di saperci adattare alle circostanze. Che è poi la qualità principale per affrontare e vincere la grande crisi.

Nel mondo in cui ci siamo formati, la ricchezza era ancora associata al lavoro. Era creata dall'impresa. Veniva prodotta nelle fabbriche o nei servizi. Con il

tempo, abbiamo assistito alla separazione tra ricchezza e lavoro. Il denaro si produce con il denaro, per via speculativa. Il lavoro sembra diventato un fastidio: meno ce n'è, meglio è; le aziende che tagliano lavoratori crescono in Borsa, valgono di più, remunerano meglio i loro azionisti; e i pochi che controllano il circolo vizioso si assegnano privilegi e prebende non in base al merito ma alla qualifica, per premiare non i risultati ma lo status.

Sta a noi interrompere questo meccanismo infernale. Il momento di farlo è adesso. Adesso che gli anni Ottanta sono davvero finiti, con la crisi della finanza e del pensiero unico monetarista e individualista. E la fine degli anni Ottanta ha trovato un interprete in America in un personaggio d'eccezione, che ha alimentato opposte retoriche.

Quando Barack Obama (classe 1961) venne eletto, lo storico avvento del primo nero alla Casa Bianca fu salutato con legittima gioia ma anche con entusiasmi acritici. Gli americani non avevano scelto una persona; si erano innamorati di un personaggio. Come in una trasmissione televisiva, «American Idol», avevano votato non il curriculum del nuovo presidente, ma la sua storia. Figlio di una donna bianca del Kansas e di uno studente nero del Kenya già pastore di pecore, nato alle Hawaii, chiamato con due nomi arabi – Barack Hussein –, allevato in Indonesia da un patrigno musulmano, Obama conteneva in sé il mondo globale. Del suo essere meticcio aveva fatto non un motivo di rabbia e rivendicazione ma una forza. Però Obama aveva ancora tutto da dimostrare. Era completamente privo di esperienza di governo. Non aveva amministrato neppure una pizzeria, figurarsi la più grande potenza mondiale. Su di lui gli americani hanno scommesso con l'incoscienza di un popolo giovane, spavaldo, irrequieto, ottimista, animato da un'estrema fiducia in se stesso. Anche il resto del mondo ha investito molto su Obama; a cominciare da chi gli ha conferito il Nobel per la pace prima ancora che cominciasse a misurarsi con i grandi problemi ereditati da Bush e con le grandi aspettative suscitate dalla sua elezione.

Le difficoltà del presidente, la sconfitta democratica alle elezioni di mid-term del 2010, il ridimensionamento delle sue ambizioni in politica estera hanno alimentato una retorica uguale e contraria. Obama è stato raffigurato come un idealista, un ingenuo, un illuso incapace di garantire gli interessi americani e di districarsi in un mondo avviato verso la catastrofe. E non c'è dubbio che Obama abbia commesso errori, a cominciare dalla gestione dell'attacco dei terroristi libici a Bengasi in cui è stato ucciso l'ambasciatore Usa, e dalle incertezze nella crisi siriana. Non era facile per l'America scegliere da quale parte stare nelle rivolte arabe: con i satrapi ormai screditati, o con i loro eversori, tra cui gli islamici erano spesso maggioranza?

Eppure l'innamoramento degli americani per Obama, per quanto stemperato dalle delusioni, non è finito. Anzi è stato riacceso dalla scoperta di Michelle

uane delusioni, non è tutto. Anzi, è stato riaccesso dalla scoperta di Michelle, divenuta da first lady recalcitrante una sorta di leader ombra. Grazie anche alla moglie, il presidente è stato rieletto senza troppi problemi, anche se non ha ripreso il controllo del Congresso.

E alla fine tutti noi saremo ricordati come suoi contemporanei.

Non solo perché Obama ha infranto una barriera secolare.

Ma perché il mondo in cui si è trovato a operare e la cultura che ha contribuito a costruire sono il nostro mondo, la nostra cultura, che ci piacciono o no.

Dopo gli anni nella fiducia totale nel mercato e nell'individuo, si riscopre l'importanza dello Stato, delle regole uguali per tutti, della comunità; non per soffocare la libertà, ma per consentirle di dispiegarsi compiutamente, di estendersi oltre un ristretto numero di privilegiati. E si riconosce l'importanza della differenza: perché la nostra ricchezza è essere diversi gli uni dagli altri, e rispettarci come tali.

Anche le antiche società europee diventano multietniche e multiculturali.

Riconoscono agli omosessuali il diritto di sposarsi. Si pongono il problema di salvare il pianeta dalla sovrappopolazione, dai rischi nucleari, dalle emissioni di gas nocivi, dall'esaurimento delle risorse, dai rifiuti. Cominciano a capire che libertà non significa fare quel che si vuole, ma quel che si deve; non soddisfare un istinto, ma far fronte a una responsabilità.

I prossimi anni diranno se la nostra generazione vincerà la sfida. Cercare l'«Obama italiano» è ridicolo prima che impossibile, perché non siamo l'America. Né ci servono eroi, portabandiera, simboli. Ci basta essere all'altezza di noi stessi. È piena l'Italia di nostri coetanei che si sono costruiti un percorso, nelle imprese, nelle università, nella cultura, nella ricerca. Figli del loro tempo, hanno saputo cambiare, evolversi, sorprendere, e sono diventati punti di riferimento non solo per la loro energia ma anche per la capacità di usarla per migliorarsi. Me ne vengono in mente in particolare due. Non sono politici, imprenditori, scienziati.

Sono due uomini di spettacolo, tra i pochi a non aver ereditato un nome celebre; il che rende più facile al grande pubblico identificarsi in loro. Anche se, a conoscerli, si rivelano diversi da come talora li abbiamo pensati.

Nei giorni più infuocati di Tangentopoli le piazze della grande provincia italiana si riempivano per il karaoke. E già lì si intuiva come sarebbe andata a finire. La folla letteralmente impazzisce: a Pescara, senza servizio d'ordine né organizzazione, 20 mila persone devastano la piazza. Poi lo show arriva nelle metropoli: centomila in piazza del Duomo a Milano, altri centomila a Torino, a Roma il karaoke dei Vip con il sindaco Rutelli che non perde l'occasione di cantare pure lui, accanto al divo del momento.

cantare pure lui, accanto al divo del momento.

Rosario Fiorello è bello e simpatico, coincidenza rara, ma sembra destinato a bruciarsi in fretta. Diventerà invece uno dei personaggi più interessanti della scena pubblica italiana. Anche perché non spunta dal niente, ma la gavetta l'ha fatta sul serio.

C'è sempre un buco in una rete, nell'infanzia di uno che non sia figlio di papà. Con i suoi coetanei di Augusta, in Sicilia, Rosario entrava di nascosto nella base Nato, appunto attraverso una rete bucata. Scoprirono «un gioco stranissimo», il baseball, e le lattine di Coca-Cola, «mentre da noi in scatola c'erano soltanto i pomodori». Ma il divertimento preferito era farsi risucchiare dal mulinello degli elicotteri a due pale: si usciva dai cespugli, si saltava e si volava in aria, anche per due metri, leggerissimi.

Nel 1976 a Brucoli, sei chilometri da Augusta, aprirono un villaggio Valtour. Anche lì c'era un buco nella rete.

Fiorello e i suoi amici entrano «vestiti da turisti», scoprono luci, musiche, feste perenni, donne belle e all'apparenza disponibili. «Erano tutti milanesi. A noi ci beccarono subito.

E ci cacciarono.»

Rosario Fiorello fu assunto al Valtour di Brucoli come facchino di cucina, un gradino sotto il lavapiatti. Poi fu promosso aiuto cuoco. Quindi, cameriere, barista, animatore.

Nel 1983 lo mandano a fare il capo animazione in Costa d'Avorio, Africa: deve salutare il padre Nicola, radiotelegrafista della guardia di finanza, cui è legatissimo, e la madre Rosaria, che dopo un cesareo da 63 punti di sutura aveva preteso che il figlio si chiamasse come lei (come secondo nome impose Tindaro, perché era scuro come la Madonna nera di Tindari; la terzogenita fu chiamata Catena, come un'altra Madonna). D'inverno lo mandano nei villaggi alpini, a Marilleva, a Pila, a Sansicario, travestito da orso.

Nei villaggi incontra un collega che al Valtour fa l'istruttore di tiro con l'arco e gli propone di tentare con il cabaret a Milano. Si chiama Bernardo Cherubini, suo fratello Lorenzo sta avendo successo con un ritornello che fa «Uno, due, tre; Jovanotti!».

È il 1989, Fiorello è in radio, dove lo nota Cecchetto che gli affida un programma a Radio DeeJay. Poi comincia il karaoke.

È il grande successo. Seguito dalla caduta nella droga, che avrà il coraggio di raccontare. Nel 1990 parte per Sanremo come cronista radiofonico del festival, arriva e riceve una telefonata: torna a casa, tuo padre è morto. «Quella notte mi misi a urlare, disperato, guardando il mare dalla finestra dell'albergo. Papà era bellissimo. Un misto tra Clark Gable e Domenico Modugno.» Suo fratello più piccolo Benne sarà Modugno in una fiction dagli ascolti record

preciso, Deppe, sarà modugno in una neion dagli abbon recora.

Rosario ha capito che in politica non poteva schierarsi, ma per salire di registro non ne poteva prescindere. Ha imitato Ciampi e Napolitano. Ha lanciato La Russa («digiamooo...»).

Ha fatto recitare a Bertinotti l'inno di Forza Italia, togliendo solo il «forza» (l'ultimo comunista ci cascò clamorosamente:

«Italia / è tempo di credere / I talia / che siamo tantissimi...»).

Dopo una valanga di comici volgari, Fiorello è il primo dai tempi di Benigni a mescolare davvero basso e alto, a ricorrere alla parolaccia che funziona sempre ma anche a riprodurre personaggi noti, che però non vanno in tv e quindi lui più che imitare può inventare: Camilleri, Moccia e più ancora Battiato, con tanto di filosofo ispiratore Sgalambro che gli parla in greco («Agathos, agathea, agathon!» «Hai ragione Manlio, dobbiamo andare dal carrozziere»). Dalla tv Fiorello ha dimostrato di sapere entrare e uscire, con trasmissioni-evento come Celentano, per poi rifugiarsi in teatro, alla radio, su Twitter, in edicola, leggendo i giornali alla sua maniera, parodiando Carducci e Shakespeare e badando a non perdere il contatto con il pubblico: «Il mio titolo di studio? Ne ho uno solo: il battesimo».

Lorenzo Cherubini, il fratello dello scopritore di Fiorello, da ragazzo si faceva chiamare Jovanotti ed era abbastanza terrificante.

La prima canzone faceva: «Papapà-nananà / come on everybody gimme five... Oh yeah!». Poi continuava:

«pa-pa-do-do-it!». La seconda era intitolata *La mia moto*. Era insomma un figlio degli anni Ottanta, carino, alto e spensierato.

Nella classifica di «Cuore» sulle cose per cui vale la pena di vivere, subito dopo «la fine di Andreotti» veniva «Jovanotti appeso per le palle». C'erano le premesse perché sparisse rapidamente, tipo Sandy Marton - Alessandro Martone, oppure continuasse per tutta la vita a fare le stesse cose, come Fred Bongusto.

Jovanotti invece ha infilato un disco dopo l'altro, uno meglio dell'altro, senza mai fermarsi e senza mai rinnegare se stesso. E non si è limitato alla musica. Ha cominciato a girare il mondo, non solo per suonare ma anche per il gusto del viaggio, anche in posti non comodissimi come l'Iran.

Ha vissuto a lungo in America; ha scritto un libro per l'infanzia, *La parrucca di Mozart*, pubblicato da Einaudi, storia di un bambino che impone il suo modo di suonare all'imperatore; ha raccolto le sue canzoni in un catalogo generale come fanno i grandi dell'arte. Ha aggiornato il canone della semplicità: le sue melodie arrivano in un attimo, ti fanno dire «questa potevo scriverla anch'io», e quindi ti consentono di farle tue, a costo di qualche errore; *A te* è dedicata alla moglie

anche se tutti hanno pensato a una bambina, compreso Checco Zalone con la sua parodia («A te che sei il mio paparino e il mio rinopapa...»).

Jovanotti ha scritto anche sciocchezze, tipo «io credo che a questo mondo esista solo una grande chiesa / che passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa», e ha destato perplessità intitolando un libro *Viva tutto!* Che però è il saluto con cui conclude le mail agli amici. Vuol dire che tutto è necessario per un confronto; anche quel che non ci piace. Dice Lorenzo che questa è la sua attitudine verso le cose: «Nasce dalla mia ignoranza di base, dallo sforzo di non aver paura di ciò che mi fa più paura. Voglio bene a persone così diverse tra loro, che se venissero chiuse in una stanza non avrebbero nulla da dirsi; ma se io entro in quella stanza, qualcosa succede. Questa è la mia forma personale di talento».

I suoi amici sono Maurizio Cattelan, l'artista, e Giovanni Lindo Ferretti, il cantautore. Per l'Abruzzo piegato dal terremoto ha chiamato Ligabue e Al Bano, Battiato e Nek. Suo padre è un «cattolico papalino», che a 18 anni lasciò Cortona per il Vaticano, dove si arruolò come gendarme. È andato in pensione come amministratore dei palazzi vaticani fuori le mura. Da ragazzino Lorenzo abitava accanto a Emanuela Orlandi, una volta si affacciò dalla finestra del Pontefice, i suoi primi ricordi sono legati al Vaticano: l'estate dei tre papi; il corpo di Giovanni Paolo I con le scarpe rosse nuove; l'elezione di Wojtyła, seguita in piazza San Pietro. E poi l'attentato, il babbo che telefona: «Non uscite di casa...». «Fino a quel giorno, piazza San Pietro era stata il nostro cortile di giochi.»

Gli anni Ottanta per Lorenzo sono stati fantastici: «Facevo il dj. Hip-hop, punk, rap, house, la musica elettronica: mi sentivo il pioniere di queste cose». Gli anni Settanta li considera un falso mito: «Una stagione triste. Serrande abbassate. Morti di overdose pure tra i boyscout come me. Il mio capo squadriglia a messa leggeva "Lotta Continua"».

Ama Vasco Rossi: «Il suo è l'individualismo buono, di provincia.

La vera forza dell'Italia. Il ragazzo dell'Appennino che arriva con i jeans sopra le caviglie e cambia la storia della musica».

Ai giovani fan dà questo consiglio: «Il mondo è una figata; è pieno di cose fantastiche; sta a voi trovarle. Il mondo è come YouTube: un posto misero, se ti fermi ai filmati dove la gente cade e si fa male; un posto dove passare una settimana in estasi, se cerchi Pasolini, Ungaretti, Carmelo Bene, i poeti sudamericani». L'imitazione di Checco Zalone non la offende? «No, mi fa pubblicità. Non può essere permaloso uno che ha scelto di chiamarsi Jovanotti.»

Le pesa quel nome? «Al contrario. Più divento grande, più mi sembra appropriato.»

## VI

# La rivoluzione è già cominciata

Siamo dentro a una rivoluzione, e non ce ne accorgiamo.

Pensiamo di vivere una stagione depressa, e viviamo un tempo di grandi rivolgimenti. È il tempo della rivolta contro le élites, contro l'establishment, contro l'ordine costituito.

È un'epoca di pericoli ma anche di opportunità. Pure Papa Francesco, autentico rivoluzionario, ha cominciato capovolgendo secoli di protocollo, infrangendo i riti della Curia, spiazzando affaristi e sepolcri imbiancati.

I popoli arabi depongono e talora uccidono i satrapi che li avevano governati per decenni, spesso in accordo con l'Occidente. Julian Assange rivela i segreti della diplomazia americana, Edward Snowden smaschera il programma di spionaggio dell'amministrazione Obama, una generazione indossa la maschera di Anonymous (incurante di dover pagare i diritti a una multinazionale come la Warner). Il mondo interconnesso non consente segreti di Stato.

Il paradosso è che sono i vincitori a ribellarsi. I paesi in crisi si ripiegano su se stessi, i paesi emergenti si mobilitano per chiedere giustizia e libertà. Mentre l'Italia, come le altre nazioni impoverite, appare sfiduciata, rassegnata, di malumore, i paesi che nell'ultimo decennio hanno conosciuto la più grande fase di espansione della loro storia si rivoltano contro i loro governanti. Per prime sono insorte le democrazie: i giovani turchi di Istanbul, stanchi dell'islamizzazione strisciante di Erdogan eletto dai contadini dell'Anatolia; i brasiliani che si ribellano a dodici anni di governo di sinistra. E chissà cosa succederà quando, tra qualche anno, esploderà la Cina. Perché la Cina esploderà, e allora apparirà chiaro che l'Occidente non sta portando nel mondo nuovo solo ricchezza e lavoro, ma anche conflitti e diritti.

In questi anni si stanno compiendo la rivoluzione informatica e la rivoluzione del mondo globale. Questa congiunzione rappresenta per i paesi più ricchi una straordinaria chance di conquistare nuovi mercati per i loro prodotti, ma ha anche un costo. Il lavoro tradizionale non vale più quasi nulla. Perché può essere esportato, in paesi dove operai e impiegati guadagnano un decimo; o può essere importato, e affidato a immigrati disposti a lavorare in nero, senza sindacati e senza diritti. La rivoluzione delle macchine intelligenti manda fuori mercato intere categorie: dove c'era l'operaio c'è il robot, dove c'era il contabile c'è il computer, dove c'era il casellante c'è il telepass, dove c'era il tipografo c'è il

giornale elettronico, dove c'era la libreria c'è Amazon, dove c'era il negozietto c'è l'e-commerce, dove c'era lo sportello bancario c'è Internet. Jeremy Rifkin sostiene che la Terza rivoluzione industriale riporta la produzione in Occidente. Ma è una produzione senza produttori, affidata a stampanti tridimensionali su cui basta premere «print».

Siccome il lavoro tradizionale vale sempre meno, come mantenere alto il livello dei consumi? Non potendo aumentare i salari, si è provato ad aumentare i debiti. Ogni debito generava una cascata di derivati. Case da centomila dollari figuravano valerne dieci o cento volte tanto, perché il mutuo con cui erano state acquistate veniva frazionato e rivenduto. Inevitabilmente, i nuovi creatori di ricchezza, gli uomini della finanza, ne trattenevano per sé una parte crescente. Fino a quando l'ultimo anello della catena di sant'Antonio ha ceduto, l'ultimo creditore ha chiesto indietro i suoi soldi, la bolla è scoppiata, e si è risaliti sino alla casa che continuava a valere solo centomila dollari, anzi meno.

Per non far fallire le banche intossicate dai derivati, i governi le hanno gonfiate di denaro dei contribuenti. A quel punto la crisi si è trasferita dalle banche private ai bilanci pubblici. La Federal Reserve americana, la Bank of Japan, la Bank of England hanno cominciato a stampare a pieno regime dollari, yen, sterline. Più forte è un'economia, più debole è la sua moneta: il dollaro non è mai sceso così in basso; tutto il mondo chiede ai cinesi di rivalutare il renminbi. L'unica moneta forte è l'euro; troppo forte per l'apparato produttivo di tutti i paesi dell'eurozona, tranne la Germania. La Banca centrale europea non può finanziare i governi. Ha finanziato con generosità le banche, che ne hanno approfittato per ricapitalizzarsi; ma i soldi non sono mai arrivati alle piccole imprese e alle famiglie.

L'Italia oggi paga una crisi nata altrove, per la quale non porta responsabilità dirette, se non la sua cronica carenza di competitività. Paesi un tempo virtuosi hanno accumulato un debito pubblico simile al nostro. Con l'eccezione del Monte dei Paschi, le nostre banche hanno tenuto. Il debito privato è molto inferiore a quello delle altre nazioni. Eppure il ritornello a lungo ascoltato – «usciremo dalla crisi prima e meglio degli altri» – suona falso. Anzi, l'Italia è affondata in una duplice crisi: di liquidità, e di fiducia. Girano sempre meno soldi, e quei pochi costano sempre di più. Il tasso della Bce è allo 0,5 per cento, quello dei nostri mutui può arrivare a dieci volte tanto. Le aziende non rischiano, non investono, non assumono. Le famiglie non consumano. Le scommesse, un tempo legate alla schedina del totocalcio, sono diventate una malattia sociale che arricchisce le mafie e dilaga online. Il simbolo della nostra crisi sono le insegne che si moltiplicano in ogni città: «Compro oro».

Eppure le potenzialità dell'Italia sono enormi. Il mondo nuovo guarda al nostro

paese come alla patria delle cose buone e delle cose belle. Centinaia di milioni di nuovi consumatori vorrebbero comprare prodotti italiani e venire in Italia. Ma molte di queste opportunità non vengono colte, perché siamo troppo impegnati a piangerci addosso. Ci si accapiglia per trovare qualche centinaio di milioni di euro per abolire l'Imu sulla prima casa, mentre i prodotti «Italian sounding», che sembrano italiani ma non lo sono, valgono 60 miliardi solo nell'alimentare (falso parmigiano e false mozzarelle; senza considerare moda, scarpe, borse, occhiali, design). Perdiamo 30 miliardi di fondi europei non spesi: perché l'Europa non finanzia le pensioni di invalidità, gli stipendi dei forestali, i convegni, le cliniche convenzionate con la Regione e intestate alla fidanzata dell'assessore; finanzia progetti, cantieri, innovazioni tecnologiche, nuove imprese. Proprio quello che ci manca.

I giovani italiani devono capire che l'autocommiserazione non serve a nulla, e le vecchie scorciatoie non funzionano.

Per trovare lavoro devono studiare di più, prepararsi meglio, formarsi con maggior sforzo, e se necessario sacrificarsi.

Purtroppo abbiamo perso la capacità di sacrificio dei nostri padri, senza acquisire la capacità di fare squadra, rete, sistema. Parliamo sempre di crescita, ma fingiamo di ignorare che la crescita è anche un grande impegno e quindi una grande seccatura, perché richiede cambiamenti, rinunce, infrastrutture, cantieri, nuova mentalità, e anche nuove opere, contro cui si leva regolarmente un muro di no. Siamo diventati più ricchi ma non siamo diventati né più colti né più avveduti. La televisione è invasa da reportage e «docureality» in cui italiani di ogni età e di ogni ceto sociale alzano forti grida contro lo Stato, l'Europa, Equitalia e il tempo spietato in cui viviamo. Il problema è che molti lo fanno in dialetto, perché non parlano bene l'italiano; figurarsi l'inglese.

Se i nostri nonni avessero potuto studiare, avrebbero colto l'occasione. Oggi abbiamo scuole pubbliche, gratuite e obbligatorie: l'ignoranza non ha più scuse. Purtroppo, l'ignoranza è diventata quasi un vanto. Non che noi, quando eravamo ragazzi, sapessimo tutto; c'erano anzi tantissime cose che non sapevamo. Ma ce ne vergognavamo.

Oggi l'ignoranza viene rivendicata. Si è disposti a pagare anche molto la tecnologia, ma la cultura la si pretende gratis. L'informazione, la musica, il cinema si scaricano, si piratano, si rubano. Di conseguenza, l'industria culturale è in evidente declino, non crea più posti di lavoro ma precari, la qualità dei suoi prodotti ovviamente ne risente; ma lo Stato e i consumatori sono sempre meno disposti a porvi rimedio. Ci si illude di poter fare da sé, grazie al totem della rete. Siti e blog sono a volte cloache di insulti, rancori, livori.

La rabbia popolare accende falò in cui bruciano insieme le caste e le eccellenze,

le nomenclature e i meritevoli, i privilegiati e chi ce l'ha fatta da sé. Invece bisognerebbe restituire un peso alle parole.

Comunicare per lettera richiedeva tempo, riflessione, brutte copie. Scrivere, comprare il francobollo, spedire, attendere la risposta era molto più complicato che chattare, mandare una mail, scrivere un tweet, linkare qualcosa su Facebook, cliccare un «mi piace»; ma lasciava un segno, fissava un punto fermo, indicava un sentimento maturo. Non ci si poteva nascondere premendo l'apposito tasto. Oggi le parole sono fiati di vento, che magari vengono rimangiate con tante scuse il mattino dopo, come fa d'abitudine Balotelli.

Si vive come su una nuvola, l'iCloud appunto, chiusi in un mondo di «amici» immaginari, isolati in un cortocircuito in cui il tablet rimanda allo smartphone e viceversa, illusi che la vita virtuale e quella reale possano coincidere. E Internet diventa una piazza elettronica, dove tutti gridano, molti insultano, qualcuno minaccia, e nessuno ascolta.

La rivolta contro l'establishment può essere salutare se avvia un ricambio generazionale. Ma diventa sciocca e controproducente quando è indiscriminata. Aver avuto successo diventa una colpa, percepire un buon stipendio pare un motivo di ludibrio; mentre si dovrebbe essere orgogliosi delle tasse che si pagano, semmai ci si dovrebbe vergognare di non pagarle. È crudele e antipatico dirlo; ma il grado di welfare e di sicurezza sociale che ogni sistema economico è in grado di finanziare dipende dalla quantità di ricchezza prodotta. Sarebbe meraviglioso applicare la ricetta di Beppe Grillo: lavorare 30 ore alla settimana, magari 20, e dare a tutti mille euro come reddito di cittadinanza. Purtroppo non è possibile. L'ultimo che ha tentato di redistribuire il lavoro diminuendo l'orario – lavorare meno per lavorare tutti –, il socialista Lionel Jospin, ha fallito. La Francia ha tentato l'ultimo esperimento di ingegneria sociale, che però non è riuscito. E quando si è candidato alla presidenza della Repubblica, Jospin è stato eliminato al primo turno dal razzista Le Pen.

Anche il voto per Grillo è segno di una rivoluzione. Una forza antisistema è diventata il primo partito italiano, sia pure con un exploit irripetibile. I partiti, quelli veri, sono rimasti ciechi e sordi sino all'ultimo, di fronte all'opinione pubblica che reclamava giustamente la fine dei loro privilegi.

Fino a quando la politica distribuiva risorse, gli italiani tolleravano che i parlamentari si assegnassero l'un l'altro stipendi spropositati; e spesso lo stipendio era solo un acconto sul grosso dell'introito: gli affari fatti grazie all'incarico pubblico. Quando la politica, anziché dare, ha cominciato a togliere, i contribuenti – soprattutto quelli onesti – non potevano più tollerare le degenerazioni e gli scandali. Nulla però è cambiato; neppure una legge definitiva oscena dal suo stesso autore, che fa scegliere gli eletti non agli elettori ma a

quattro capipartito. Chi chiede sacrifici deve farli a sua volta. I politici italiani non li hanno fatti. E il Movimento 5 Stelle non morirà fino a quando avremo troppi parlamentari, pagati troppo, non scelti da noi. La rivoluzione però non può essere solo auspicare la decrescita felice e affidare le espulsioni alla rete, che di questi tempi condannerebbe a morte pure un santo; figurarsi un senatore a 5 Stelle che preferisce tenersi la diaria.

Le forze antisistema hanno costretto ormai in mezza Europa i partiti tradizionali di destra e di sinistra ad allearsi tra loro. I governi di grande coalizione tentano di puntellare il consenso popolare sempre più traballante verso l'Europa, vista come una tecnocrazia antidemocratica, uno di quegli establishment burocratici contro cui ribellarsi.

Si sta mancando un'occasione storica, per egoismo nazionale, per difetto di coraggio, per assenza di visione. Siccome i popoli non possono avere torto, occorre ascoltarli.

Anziché affidare l'Europa a figure sconosciute, da Rehn a lady Ashton, si deve eleggere direttamente il presidente dell'Unione europea.

Il nuovo non deve farci paura. Alle prossime elezioni il centrosinistra, uno schieramento spesso conservatore, si affiderà a un sindaco che non ha ancora quarant'anni, Matteo Renzi: anche questa è una piccola rivoluzione. L'impatto di Renzi quand'è in mezzo alla gente è impressionante: le nonne vedono in lui un nipote, le madri un figlio, i coetanei un capo. Ancora non si conosce il nome del suo avversario.

Silvio Berlusconi non ha alcuna voglia di confrontarsi con un rivale che ha la metà dei suoi anni, una spanna in più di statura e i capelli veri. È possibile che si faccia sostituire da qualcuno il cui nome assomigli al suo: sua figlia Marina sarebbe amatissima dal popolo di destra, che avrebbe l'illusione di riavere Berlusconi giovane e per giunta femmina.

È chiaro che si tratta di una carta coperta, da tenere nascosta sino all'ultimo, che avrebbe senso giocare solo in caso di drammatizzazione, ulteriori condanne, interdizioni dai pubblici uffici. Berlusconi non vuole necessariamente vincere, ma presidiare il proprio campo; com'è accaduto alle elezioni del febbraio 2013, quando ha dimostrato che la destra italiana non è Monti, non è Fini, non è Casini e tanto meno Oscar Giannino, ma è ancora lui.

Chiunque governi in futuro, ha davanti una strada segnata.

Diminuire le tasse sul lavoro, bene sempre più scarso e quindi sempre più prezioso. Abbreviare i tempi della giustizia. Recuperare almeno una parte dei 120 miliardi che gli italiani sottraggono ogni anno al fisco. Combattere l'economia illegale, criminale, mafiosa. Costruire nuove infrastrutture materiali e digitali. Tagliare il debito e la spesa pubblica vendendo parte del patrimonio

dello Stato, eliminando gli enti inutili, premiando i dipendenti pubblici meritevoli. Dare meno poteri ai burocrati e più ai sindaci.

Battersi per un'Europa democratica e coesa. Un governo così sarebbe il nostro contributo alla grande rivoluzione che stiamo vivendo.

In ogni caso, i giovani italiani devono convincersi che il campo su cui giocano è il mondo. Se andranno all'estero a studiare, a formarsi, a lavorare, non sarà un problema, anzi: dobbiamo confrontarci con il mondo globale, imparare dagli altri, competere. L'importante è che l'Italia crei le condizioni per far tornare i giovani che ha cresciuto e formato.

Altrimenti regaleremo intelligenze e professionalità agli altri paesi.

Nell'Italia in cui siamo stati ragazzi ci si girava per strada se si sentiva parlare una lingua straniera, o se si vedeva un nero. Mario Balotelli, il più forte attaccante della Nazionale dai tempi di Gigi Riva – sarà lui a battere il suo record di 35 gol in azzurro – all'inizio è stato accolto negli stadi dallo slogan «non esistono negri italiani», quasi un manifesto del nuovo razzismo. Invece i neri italiani esistono, e ce ne saranno sempre di più. Quando sul «Corriere» scrissi che sarebbe stato importante portare Balotelli ai Mondiali in Sudafrica, Marcello Lippi mi chiamò per dirmi che non l'avrebbe fatto, ma per motivi tecnici, non etnici. Forse non era ancora pronto. Lo è ora per il Mondiale in Brasile (sempre che sappia evitare certi atteggiamenti insopportabili).

L'abbraccio della sua mamma bresciana dopo la doppietta alla Germania agli Europei del 2012 resterà come una delle immagini della nuova Italia, il paese che abbiamo ereditato dai nostri padri che l'hanno ricostruito con sacrifici immani, e che vogliamo consegnare ai nostri figli più forte, più bello e più giusto di come l'abbiamo conosciuto.

Accettare il mondo globale significa aprirsi, comunicare in tempo reale con città dove non immaginavamo neppure di poter andare, confrontarsi con modi di pensare e di vivere diversi dai nostri. Significa anche combattere autocrazie, sfidare censure, ribellarsi all'ingiustizia di un sistema in cui pochissimi hanno quasi tutto e moltissimi non hanno quasi nulla. Anche la rivolta dei nostri giovani ha un film simbolo, *V per Vendetta*. È un film bello e (all'apparenza) ingenuo, come la giovinezza. Il regista James McTeigue – anzi, lo scrittore Alan Moore, autore del romanzo grafico da cui la pellicola è tratta – immagina che in un prossimo futuro l'Inghilterra cada nelle mani di un dittatore che fin dai baffi e dal nome, Adam Sutler, evoca Adolf Hitler.

Il protagonista è un eroe sfigurato e quindi senza volto, che si firma Anonymous e indossa la maschera beffarda di Guy Fawkes, il cospiratore che nel 1605 tramò per far saltare in aria il Parlamento. La violenza è asettica, chirurgica, gli omicidi avvengono al rallentatore, non sono un dramma né un delitto ma una giusta punizione: e alla fine vengono davvero distrutte le Houses of Parliament, il

punizione, e alla fine vengono davvero disattese le rouses di Parlamento, il simbolo della democrazia, che però si è messa al servizio di un'autocrazia crudele e perversa. Un po' quello che sostengono gli insorti contro il sistema, gli hacker, le varie comunità ribelli che hanno scelto la maschera di Anonymous come simbolo.

Per questo *V per Vendetta* è un film affascinante e pericoloso.

Perché la democrazia non si può far saltare in aria.

Si può cambiare con fatica, pazienza, tenacia.

Sarebbe sbagliato contrapporre padri e figli, assolvere o condannare in partenza una generazione. Trovo ridicolo e ingiusto quel che si sente spesso dire, che «i giovani vogliono fare tutti le veline o i calciatori». È una sciocchezza.

I giovani chiedono lavoro, che significa avere una dignità, partecipare alla vita sociale, potersi costruire una famiglia, una casa, un avvenire. Il problema è trovare il modo giusto.

La più grande fortuna dell'uomo è non conoscere il proprio futuro. Lamentarsi prima di scoprirlo, pensare che il futuro coincida con il destino, rassegnarsi all'idea che tanto a decidere sono sempre gli altri, è di sicuro il modo peggiore. Meglio inquadrare il presente in un contesto, essere consapevoli che i nostri nonni hanno affrontato difficoltà anche più grandi, e che i padri sono cresciuti senza le opportunità che il mondo globale e digitale oggi offre. Altrimenti si finisce come certi viaggiatori mancati che attribuiscono troppa importanza alle previsioni meteo della rete, che danno sempre pioggia e inducono a restare a casa perdendosi certe meravigliose giornate di sole.

Non abbiamo l'età per dare troppi consigli, e neppure per scrivere autobiografie. Non ho raccontato quel che ho fatto, ma chi sono, chi siamo. Ho usato molte volte il «noi», perché nella nostra vita l'abbiamo fatto troppo di rado. Mi è sempre mancata molto la dimensione collettiva del vivere, e credo che questo sia accaduto a tanti della mia generazione.

Forse siamo ancora in tempo.

Siccome ci siamo detti che le parole sono importanti, vorrei chiudere con una proposta. Usiamo molte espressioni ricorrenti che ormai non «suonano» neppure più, tanto sono abusate. «Metterci la faccia», «piantare paletti», «fare un passo indietro», «tirare per la giacchetta», «staccare la spina». «Provocazione», «narrazione», «territorio», «eccellenze», «agibilità politica», bambini «da non buttare con l'acqua sporca».

«Insorgere», «restare con il cerino in mano», «aprire un tavolo di discussione», «abbassare i toni». Ogni brava persona diventa «un eroe», ogni fatto «un evento». Troppo spesso si sente dire: «Ci stanno rubando il futuro». Chi ce lo sta rubando?

Le multinazionali, gli asiatici, la casta, lo spread? Ma il futuro dipende soprattutto da noi, dalla nostra capacità di studiare, di crescere, di sacrificarci, di cambiare. Troppo spesso si sente dire «questo paese». Spesso lo si dice con rabbia, sempre con distacco. La rabbia è giustificata, a volte doverosa; il distacco no. Non possiamo chiamarci fuori. Falcone e Borsellino, i caduti di Nassiriya e di Herat, donne quasi sconosciute come suor Leonella, l'infermiera assassinata a Mogadiscio dopo 36 anni di missioni in Africa, o come Barbara De Anna, la cooperatrice dell'Onu ferita in un attentato a Kabul e morta dopo un mese di agonia, non si sono chiamati fuori. Non dite «questo paese». Diciamo «il nostro paese». Non necessariamente «il Belpaese»: la terra della mafia e della corruzione è orribile. Ma questa è l'unica Italia che abbiamo. Criticarla è giusto; si critica quel che si ama. Ma non possiamo gettarla via. Possiamo renderla migliore, un poco alla volta, ognuno per la sua parte. Senza piagnucolare, però: compiangerci non serve a nulla. Basta piangere.

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.  
Questo volume è stato stampato presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento - Cles (TN) Stampato in Italia - Printed in Italy